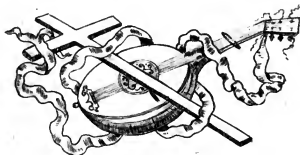
L' UOMO REDENTO
O
IL REDENTORE.

L'UOMO REDENTO
O
IL REDENTORE
POEMA

D' IGNAZIO GAJONE

DEDICATO

AI SAVJ D' ITALIA.



LIVORNO MDCCLXII.

PER GIO. PAOLO FANTECHI ALL' INSEGNA DELLA VERITA'.

Con Approvazione.

Ornari petiit res tanta, assueta doceri.





ILLUSTRI ED ERUDITI

CONCITTADINI.

SE le lodi di GESU' CRISTO meritano la più grata accoglienza da ogni cuor Cattolico; se un lecito, e virtuoso trattenimento sempre riesce degno di qualche lode: non vi rechi rossore, Nobili Ingegni, che da me vi venga dedicato questo Poema.

Forse

Forſe nemmeno di ſimil nome vi parran meritovoli queſti verſi. E' alquanto lungo il termine dell'Azione, che in eſſi deſcrivo; nè mi ſono ignote le leggi, che con tanto rigore in queſta materia i noſtri Poeti Teorici ne hanno preſcritto. Io però ho procurato di ricoprire, in quanto è poſſibile, tal difetto. Per altra parte ſcrivo un' Iſtoria nota nella ſoſtanza a tutti i viventi. Copio il Vangelo; prendo in impreſtito i miei penſieri, quaſi che in tutto, or dalle Sacre Carte, or da' Santi Padri; e ſtringo ſotto i vincoli e della rima, e del metro, le eſpreſſioni de' più conoſciuti, e al tempo ſteſſo, de' più ineſplicabili noſtri Sagroſanti Miſterj.

Queſto ſteſſo dovrebbe pure formare il merito della mia fatica. Ma chi mi aſſicura dalle luſinghe dell'amor proprio? E qual opera umana, ſe non per motivo, non ha almen per compagna la vanità? Quel Dio, che tutti ne ha creati, e redenti; quel Dio, che di tutti noi vede i cuori, e ſa meglio di noi quello che da noi ſi brami, e ſi meriti: egli v' iſpiri

nella

nella lettura di questi Canti quei sensi, che la sua Misericordia trovi più giusti. Mi saran tutti assai vantaggiosi. Una saggia critica mi servirà di utile ammonizione. Una benigna lode è certo, che non mi spiacerà. Non sono un uomo dell'altro mondo; e considerandomi senza passione trovo, che non costerebbe sforzo alcuno alla mia modestia il sentirmi applaudito dalla Nazione de' Dotti.

Amici, ridetevi meco di questa ingenua confessione, e lodate almeno la buona scelta, che ho fatta de' miei Protettori. Il vostro giudizio è quello, che ha da decidere de' pregj, e de' difetti del mio lavoro.

A Voi lo sottometto senza contrasto, e aspettandone la sentenza colla più profonda rassegnazione, sono intanto con tutto l'ossequio

Madrid 27. Giugno 1762.

Vostro Umilissimo Servitore
IGNAZIO GAJONE.

PROTESTA.

E' Mia prima, vera, e ſolenne intenzione, che quanto dico, e ſpiego in queſto Poema, reſti in tutto, e per tutto ſoggetto alle Leggi, e Dettami di Chieſa Santa, Madre, a cui ſon debitore di tutto, per cui ſolo intendo di ſcrivere, nel di cui grembo vivo, e ſpero di morire contento.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Timido il Re d'Averno, ed agitato
Fra i varj dubbj del vicin periglio,
Delle umane ſperanze ode lo ſtato,
E ne ragiona in pubblico Conſiglio.
Meſto lo eſorta il popol ſuo dannato
La fortezza a tentar del Divin Figlio:
Vinto Plutone a' prieghi lor ſi rende,
Il Sol rivede, e ſul Giordano aſcende.

1 *Della mente di Dio le idee più belle,*
La ſua Spoſa, i ſuoi Figli, Italia, io canto,
E la gran man, che fabbricò le ſtelle,
Steſa dell' Uomo a raſciugare il pianto;
Allor che all' oſtinato Angiol ribelle
Raddoppiato fu il lutto, il ſoglio infranto;
Allor che cancellato il fallo antico
L' Uomo del ſuo Signor divenne Amico.
2 *Tu di mie rime aſcolta il dolce ſuono,*
Vaga del Mondo mia nativa parte;
Grate memorie oſſerverai, che ſono
Delle grandezze tue queſte mie carte:
Che dura in te l'onor del Regio Trono,
Sebben la prole non durò di Marte;
Ed è l' Impero tuo l' Impero iſteſſo,
Che in queſti fogli miei s' innalza eſpreſſo.

A te la fronte maestosa, e il tergo
Vede di doppio mar la nobil' onda;
E del divino Infante il primo albergo
Miro fralle tue braccia in questa sponda;
E se alla sponda opposta i rai convergo
Il sangue ancor de' Martiri l' inonda,
Che mi conferma il glorioso acquisto,
Che fe del Cielo, e della Terra, Cristo.

4 *Non hanno altro soggetto i versi miei,*
Nè d' altro Eroe si cura il mio pensiero.
Scordati dunque i tuoi vetusti Dei,
E prendi da' miei Carmi onor più vero:
Se il porto tu della gran Nave sei,
Di cui lodo con essi il Condottiero;
Se la del mondo universal corona
Quegli a te diè, che nel mio stil risuona.

5 *Nè dissimulo io, no, che un dir più colto*
Spererà da' miei labbri il tuo desìo;
Ma le vicende del destin mi han tolto
(Ah son tre lustri già!) dal suol natìo;
E d' estranie Provincie in grembo accolto,
Che favella cangiai conosco anch' io:
E chi potrebbe incanutir fra' Sciti,
Nè adottarne i costumi, usarne i riti?

6 *Dolor provava al mio dolor conforme*
Sulle rive del Tanai gelato
Anche il Cantor delle mutate forme,
E de' mali d' un cuore innamorato;
E in fredda polve convertito ei dorme
Anche oggidì sotto quel Ciel cambiato:
Ma pur Roma lodava i suoi concenti,
E tramandolli alle future genti.

7 *Forse ugual ſorte incontreran ben toſto*
Queſte, che il Ciel m' iſpira, opre canore.
Varcheranno felici il mar frappoſto,
Che varcar non è dato al loro Autore:
E ſe da loro io morirò diſcoſto,
Ne' gravi affanni di quell' ultim' ore
Pur dolce mi ſarà laſciar diſperſi
Nel Mondo i Figli, e nella Patria i Verſi.

8 *Ah ſi ſgombri per Te l' augurio orrendo,*
Per Te, o Signor, la cui bontà infinita
In queſt' umili rime a ritrar prendo.
Tu che ſei Via, e Veritade, e Vita,
Guidami dritto pel ſentier, che aſcendo;
Tu all' ingegno agitato il vero addita,
Nè reſti ei, no, da' grandi Arcani oppreſſo,
Nè edifichi chi m' ode, e pera io ſteſſo.

9 *Già tutta verſo te l' alma s' innalza,*
Solo in te fiſſo i rai, l' idee raduno.
La Ragione per man di balza in balza
Mi guida; arde la Fè per l' aer bruno.
Siegue la Fantaſia, ma non m' incalza,
Che ne frena il Timor l' eſtro importuno.
Altri favole finga. Io ſol desìo
Poeta eſſer del ver, Cantor d' Iddio.

10 *Ma quai ſon dunque i primi oggetti, e quali*
Prim' ombre nelle tenebre ravviso?
O nemico de' miſeri mortali,
O dal Cielo per ſempre Angiol diviso,
Tu foſti la cagion de' primi mali,
Nè però là tornaſti, ov' eri aſſiso.
Da te prendo principio, e orror [illegible]e [illegible]avria,
Se non che al fin già pareggiai la via.

11 *Spesso addivien nella mondana mole,*
Che in simil modo il mal del ben sia guida;
Che pria stender suo manto intorno suole
La negra notte a' passaggieri infida,
E poi su i flutti azzurri eretto il Sole
Fralle dipinte nubi avvien che rida,
E licenziata l'Alba il Cielo ascenda,
E Monti, e Valli di sua luce accenda.

12 *Così pari sembianza al mio dir resta,*
Quale alla serie de' medesmi arcani;
Che non uscì da più crudel tempesta
Più serena vicenda a' casi umani.
Abbia dunque il mio canto origin mesta
Quanto son grandi i giubbili lontani:
E qual forier più orribile vi fue
Che il Re dell' Ombre, e le caverne sue?

13 *Forma al Regno del pianto ampio ricetto*
Nelle viscere sue la Terra nostra.
Sotto il mar, sotto il suol, ch' al mar fa letto,
Scorron le tenebrose immense Chiostra.
Nè si serba da queste ordine eletto:
Tutto è confuso, e tutto orror dimostra.
Perpetua è l' ombra in quelle vie profonde,
Come il peso fatal, che al Sol le asconde.

14 *Poca, e tremola luce a lor riflette*
L' onda solo de' fiumi, a cui dan loco
I dirupi, e le valli ivi ristrette;
Ma quell' onda lucente onda è di foco,
Che colle fiamme d' atro zolfo infette
Scorre stridendo in suon doglioso, e roco,
Finchè giunge in gran lago a metter foce,
Dove l' alme più ree circonda, e cuoce.

15 *Qui s' innalzan le ſtrida, il duol ſi ascolta*
Di quel popolo, oh Dio, rovente e bieco;
E dalla eccelsa impenetrabil volta
Risponde disperato e flebil Eco.
Turba di Spirti numerosa, e folta,
Abita intanto il ſotterraneo ſpeco,
E volando, ed urlando intorno all' onda
Altri fere, altri insulta, ed altri affonda.

16 *Duro è il veder miniſtri, e delinquenti,*
Che non ſai chi più misero ne ſia,
O chi ſoggiace a' barbari tormenti,
O chi veglia a punir turba sì ria.
Duro è il vedere e domicilj, e genti,
Che non ſai chi de' due più terror dia,
Se i volti tinti dell' eterno affanno,
O il fetore, e l' anguſtia, entro a cui ſtanno.

17 *E pur tutto non è barbaro, e ſtrano:*
Che in faccia alla ſulfurea laguna
Gran Palagio innalzovvi il ſuo Sovrano
Ad onta dell' antica ſua fortuna.
Nero ſimbol di lui marmo Africano
Tutta la fronte alla gran ſede imbruna,
E i Giganti, che fur del mondo incarco
S' ergono immoti a ſoſtenerne il varco.

18 *Sulla loro orgogliosa alta cervice*
Risorge il peso orrendo in ſette giri.
Sembra ognuno del Tauro una pendice,
Se l' arte ſprezzi, e la materia miri.
Chi ſarà più ſtraziato, ed infelice
Di chi ſparge là dentro i ſuoi ſoſpiri?
E pur motto vi alzò chi l' ha coſtrutto:
Dice il motto fellon: Non perdei tutto.

19 *Ampio è l'ingresso, ampio il cortile, e illustre*
Per lampe di splendor sempre vivace,
Quali te l'offre inutilmente industre
Il Chimico fra noi, nè mai le face.
Ottenere non può, che il Sol la illustre
Di quell'orrida Casa il Prence audace;
Ricorre dunque al suo sapere, e inventa
Lume, che almen lo imita, e rappresenta.

20 *Di spaziosa scala adorna altezza*
Porta alle stanze, ove i maggiori accoglie
Tesori, ed agj, l'Infernal fortezza.
S' appendon qui de' falsi Eroi le spoglie
Degli Avari il risparmio, e la ricchezza;
E pur l'uom nutre ambiziose voglie
Sebben per pochi dì fura, e possiede,
Sebben de' fasti suoi tal Reggia è erede!

21 *Gran sala alfin tutto l'albergo onora,*
Pompa estrema, e sollievo unico al cuore
Del Tiranno crudel, che vi dimora:
Che Trono ivi gli alzò, prova di amore,
Il popol suo, che timido l'adora,
E sceglier non potendo altro Signore
A lui servitù presta, offre tributi;
Ma non gli scema il duol de' rai perduti.

22 *Torvo pertanto il guardo ei gira intorno,*
E sol par che sorrida, e si diletti
D'altra pompa che osserva in quel soggiorno.
Spettacolo crudel! Ministri eletti
A mantener perenne il finto giorno,
Da' due lati per lungo ordine eretti
Vi stanno i Re più noti in ogni istoria,
Che di conquistatori ebber la gloria.

23 *Ai ſuperbi Cadaveri vien porta*
Pallida face di purpurei raggj.
Stringonla i Duci, e ciaschedun ſopporta
Quelli, che ad altri impose, empj ſervaggj.
Freme con fronte sbigottita, e ſmorta,
Nembrotte autor de' bellicoſi oltraggj;
Ma qui disprezzi ottien; conquiſtò poco.
Cesare più di tutti ha nobil loco.

24 *E appunto in lui, che più vicino è, come*
Suddito almen di quella rea famiglia,
Lucifero (che tale è del Re il nome)
Intente e fiſſe rivolgea le ciglia.
Si ſollevano a Cesare le chiome,
Che a ſe ſteſſo laggiù più non ſomiglia,
E teme a danno ſuo nuove ſventure;
Lucifero lo guata, e trema ei pure.

25 *Trema il misero Re, che adulta in lui*
Vede la quarta Monarchia del Mondo,
E ſa, che Daniel ne' carmi ſui
Collocò dopo queſta il dì giocondo,
Il dì felice, ed aspettato, in cui
Finirebbe di Dite il Regno immondo.
Tutto ſa l' empio, e che già ſpento è Auguſto,
E che già regna il Figlio ſuo più ingiuſto.

26 *Degli anni pur le ſettimane antiche*
Conſidera, e fra ſe numera afflitto;
Nè avvien, che il lungo calcolo lo intriche;
Vede, che ſpira il tempo a lor prescritto.
Sa che cercano il ver le genti amiche,
E ſon favola ormai gli Dei d' Egitto:
Errar vorrebbe, ed ingannar ſue doglie;
Ma sì ſtrano ſollievo il Ciel gli toglie.

27 Fremea nel cuor cruccioso, ardea fra questi
Timorosi pensieri il Re d' Averno.
Sedeano intorno a lui taciti, e mesti,
I Prenci tutti del soggetto Inferno:
Radunati in un dì de' più funesti,
Che mai provasse il lor dolore eterno;
Asmodeo s' attendea lo stesso giorno,
Che facesse dal Mondo a lor ritorno.

28 Questi Angiol fu non infimo de' Cieli,
Dove fe parte d' amoroso Coro.
Fu colto anch' egli da' fulminei teli
Nell' antica tenzon, ch' ebber costoro.
Se sfogar non potè l' ire crudeli,
Se vinto alfin precipitò con loro,
Almen si mostrò ardito, i suoi sostenne,
Nè fu de' primi ad abbassar le penne.

29 Indi letto il Decreto, in cui bandito
Restò per sempre dalla eterea vista,
Oziosa non volle ombra in Cocito
Passar l' Eternità misera, e trista;
E castigato sì, ma non pentito,
S' applicò della Terra alla conquista,
E inventò l' arte, onde assalire i cuori
Con piacer vani, e con lascivi amori.

30 Arte fatal, che vincitor lo rese
Pur troppo, oh Dio! di mille genti, e mille.
Fra Europa ed Asia in altri tempi accese
Mortali inestinguibili faville;
Troja d' Asia Regina a terra stese,
Ettore strascinò, confisse Achille,
E dopo ancor delle decenni risse
Fe miseri Diomede, e Pirro, e Ulisse;

31 *Ed or presente al gran Congresso ancora*
Sta coll'onor de' suoi trofei recenti,
Che i Guerrieri del Nilo, e dell' Aurora
Tutti in un giorno ultimamente ha spenti
Sol col girar della più inutil prora,
Che dell' Aziaco mar s' espose ai venti.
Ah dovean questi almen gettarla a fondo
Sol per onor della metà del Mondo!

32 *E questo è poco; che all' Età primiera*
Rapì ben altre palme il genio impuro;
Tal che per lui di Dio l' ira severa
Ruppe del mar l' insuperabil muro,
E a distrugger di Adam la prole intera
Sollevato lo trasse in nembo oscuro:
Perchè tutti Lascivia avea corrotto,
E la Virtù non galleggiò, che in otto.

33 *E questo è poco ancor; tanta possanza*
Prende ei da un volto, e da due lumi arcieri,
Che in ogni tempo, in ogni clima, e stanza,
Conta sempre infiniti i prigionieri.
Quindi laggiù fama, e favor lo avanza
Fra gli amici più fidi, e più sinceri
Del reo Monarca; e per suo cenno andato
Era del Mondo ad esplorar lo stato.

34 *Venne pertanto, e chinò il capo appena,*
Indi s' asside al Regal fianco, e dice.
Signor, tutta girai l' aria serena:
Grazie a te, l' Uomo pur vive infelice.
Valle di pianto, e di miseria piena,
In cui sempre si vuol ciò che non lice,
La terra è ognor, come lo fu mai sempre,
Nè il Ciel, nè il cuor dell'Uom cambian lor tempre:

35 *Treman di Roma al nome, ed agli editti*
Quanti popoli ſono a Roma noti,
E tutti a te, ſolo per te ſconfitti,
Sotto il nome di Giove offrono i voti.
Per le ſelve raminghi e derelitti
Vann' altri in climi ancora al Lazio ignoti;
Però ſo che di lor tu non ti curi,
Che ſon fra' tuoi vaſſalli i più ſicuri.

36 *L' Aquila vincitrice, al di cui volo*
Fiſſai lo ſguardo, ed indagai le mete,
Con minor forza ſi ſolleva al Polo,
E vaga ormai mi par di ſua quiete.
Crede, che manchi alle Conquiſte il ſuolo,
Quaſi di ſangue uman non ha più ſete.
Signor, non ſo adularti: ma declina;
Ella annunzia la tua, la mia rovina.

37 *Perciò mi volſi al popol d' Iſraele,*
E per più giorni ivi impiegai mie cure.
A Dio dà culto il popolo fedele;
Ma è ſol col labbro, e lo tradiſce ei pure.
Par laſſo il Ciel delle di lui querele,
Come egli è ſtanco già di ſue ſciagure,
Che alfin ſi vede il piè poſto in catene,
Nel Meſſia ſpera, ed il Meſſia non viene.

38 *La gioventù fra lor ſi moſtra ignuda*
Della pietà de' loro avoli ſanti.
Altre pompe, altri luſſi ha appreſo Giuda
Dal furor de' Macedoni Regnanti.
Veſte alla Greca, in Grechi bagni ſuda,
Ride de' nomi venerati avanti,
E riſi anch' io di lor quando trovai
In Solima Giaſoni, e Menelai.

39 *L'età più grave, e il sommo Levì istesso*
Sotto finta bontà vizj ricuopre.
Porta la Legge a un rigoroso eccesso,
Che poi non osa d'approvar coll'opre.
Bieco sospira alle Susanne appresso,
Se in vano, o no, nessun Daniel lo scuopre,
E pur vuol parer Santo, ed è tant'empio,
Che vende, e compra insin gli onor del Tempio.

40 *Questi le Profezie non hanno udite,*
Quindi credono poco al lor Messia.
Quelli ch'hanno le tempia incanutite,
Sperano di morir molt'anni pria:
Perchè san ben, che di virtù infinite
Ricca sarà di lui l'anima pia,
E son più vili i lor desii dei nostri;
Non voglion, no, che la virtù si mostri.

41 *Ma nel comun disordine funesto*
Mi sospese lo sguardo una Famiglia,
Che nel contegno immacolato e onesto
A nessun'altra in Israel somiglia,
E la direi dell'Ebree Glorie il resto,
Come da nube oltre ragion vermiglia
Spesso vedi all'occaso il Sol coperto;
Ma sarei scarso a paragon del merto.

42 *Che nella casa di Giacobbe aguale*
Astro non sorse, a quel di cui favello;
Nè quando la nutrian l'arco, e lo strale,
E de' guidati Armenti il bianco vello;
Nè quando strinse il brando a noi fatale,
E pugnò con Sansone, e Samuello;
Nè quando alfine incoronata, e forte
Devota alzava di Sion le porte.

43 *Quella Vergine bella, ed innocente,*
Di cui più volte a te discorso ho fatto,
L'alma di cui ſcesa dal Ciel repente
Non ſo come informò quel corpo intatto,
Che a' genitori ſuoi turbar la mente
Non potè allor l'original misfatto,
Nè tocco ne fu d'eſſa alcun penſiero;
Quella di Paleſtina è il gran miſtero.

44 *Sai, che nel Tempio fu educata, e ſai,*
Che non ne uscì, che di Giuseppe ſposa;
Ma ſposa fu, che non lo fu giammai
Fuorchè per nome, e carità amorosa.
Intorno alle ſue ſoglie in van girai;
La trovai ſempre entro la grazia ascosa,
Finchè ſeppi di Dio l'alto meſſaggio,
E attonito fuggii da tanto oltraggio.

45 *Principe, amici, al mio racconto io vedo,*
Che ormai vi dà la tolleranza affanno.
So, che cose già dette a dirvi riedo;
Ma cose inoſſervate invan ſi ſanno.
Sia pur lungo il discorso; io non eccedo;
Signor, tu vedi il formidabil danno,
E unir convien mezzo, principio, e fine,
Se del ſerto ti cal che ſtringi al crine.

46 *Dico dunque, che ſeppi (e ben m'increbbe,*
Ma chiaro il fatto fu, nè aumento, o ſcemo)
Che del Figlio di Dio Madre ſarebbe
La Vergin di cui parlo, e di cui temo.
E nacque il Figlio portentoso, e crebbe,
E ad adorarlo inſin dall'Indo eſtremo
Vennero i Regi, alle cui voglie ancella
Fu nel viaggio inuſitata Stella.

47 *Gesù fu il nome del Fanciullo, e avea*
Tre appena, oltre i due luſtri, anni compiti,
Quando nel Tempio oracoli leggea
Ai dottori confuſi, e sbigottiti.
Quindi in ſanto ritiro i dì traea
Quaſi ſervo degli altri Israeliti,
Che povero la man ſteſe al lavoro
Con Maria, con Giuseppe, e ubbidì loro.

48 *Figlio a Giuseppe il popolo lo crede,*
E di Giuseppe pur quanta ha Dio cura!
Che aſſalto non ſoſtenne in lui la Fede
Quando incinta oſſervò la Vergin pura?
E manda un angiol Dio dalla ſua ſede,
Che amico lo conforta ed aſſicura;
Ah è ver pur troppo d' Israele il vanto,
Ch' ad ogni altra Nazion non fe altrettanto!

49 *Vedi poi di tal tronco in più d' un ramo*
Quanto ſimil la ſantità germogli.
Già ſtan Gioacchino ed Anna in ſen d' Abramo
Fra' caſti ſpoſi, e le più ſante mogli.
Altri ve n' ha, che ſtende or rete, ed amo,
E forse fia, che d' altro un dì s' invogli;
E quante già ſoffriam perdite e danni
Per Isabella, e Zaccharia, e Giovanni?

50 *Queſti fu con deſio novello e ſtrano*
Eremita fanciul, vergine adulto.
Tutte disperge omai l' acque al Giordano
Quaſi propagator d' un nuovo culto.
Tentai più volte d' aſſalirlo in vano;
Ma pur chi ſa? Non oltraggiato, e inulto
N' andrà Asmodeo, n' andrà, Signor, tuo nome,
Che il tempo io ſo di vendicarci, e il come.

51 *Regge il Giudaico Scettro (altro motivo*
De' timor nostri) un Idumeo malnato
Servo egli stesso d'un amor lascivo,
Onde per opra mia resta piagato.
Contro il pubblico scandalo nocivo
S' alza Giovanni, e lo rampogna irato;
L' adultera farò, che non si penta,
E volti il fatal dardo a chi lo avventa.

52 *Ministro non inutile almen queste*
Trame lasciai contro il Batista ordite.
Morì Giuseppe; onde che avvien che reste?
Superar due campioni in tanta lite.
Maria che tutta d' umiltà si veste,
E Gesù, le cui gesta avete udite,
E l' una, e l' altro, al mio poter sottratti
Se ben sovviemmi degli eterni patti.

53 *Perchè Maria serva di noi non nacque,*
Nè il Figlio suo, che santo è pria che nato,
Ed or lo vidi umido ancor dell' acque
Sorger del fiume di Giovanni a lato,
Poichè d' esserne asperso ei si compiacque
Dalla materna casa allontanato;
E il Ciel s' aperse al nobil atto, e Iddio
Questi, disse dall' alto, è figlio mio.

54 *Signor che più? Vuoi le notizie estreme?*
Gesù solo al deserto il piede ha volto.
Io non so ben qual sia di lui la speme,
Solo so, che là vive in se raccolto.
Continuo priego alza al Signore, e geme,
E talor bagna anche di pianto il volto;
E benchè sorta è la seconda Luna
Ivi con se crudele ancor digiuna.

55 *Forse s'asconde imitator d'Elia*
Alle voglie d'un re barbaro, ed empio.
Forse nuovo Mosè tipi desia
Di miglior legge, e di più stabil tempio.
Però sia qual più vuole, egli è il Messia,
O m'inganno, e il tuo cenno io non adempio.
Tu che vegli di Dite alla difesa
Ora ciò che ten' sembri a noi palesa.

56 *Tacque ciò detto, e un rauco mormorio*
Nel Congresso s'alzò per breve istante;
Poi li dispose taciti il desio
La risposta ad udir del lor Regnante.
Molto tempo tardò lo spirto rio;
Poi mesto il volto sollevò, e tremante,
Dal braccio, che sul Trono avea piegato;
E sciolse a questi accenti il labbro irato.

57 *Io so pur troppo (ah quante pene, e quanti*
Sdegni mi costa lo scoperto arcano!)
Io so, che infin di tutti i tempi avanti
Amò Dio questo vil genere umano;
E che quasi credendo i nostri canti
Esser di sua possanza un onor vano.
Scelse formar di fango un angiol misto,
E unirsi ad esso, e intitolarsi Cristo.

58 *Venne il giorno di fatti, in cui divise*
L'indistinta materia in varj pesi.
Sparger perpetua luce al Sol commise,
E creò gli astri a seguitarlo intesi.
La terra allor nel seggio suo si assise,
E cantaron gli augelli in alto ascesi;
Timido il pesce in seno al mar s'ascose,
E fuggì il Cervo per le selve ombrose.

59 *All'immenso apparato io mi rammento,*
Che fissavam da lungi i rai dubbiosi,
Mentre i cieli in armonico concento
Alternavan fra loro inni amorosi;
Finchè Iddio sceso alfin dal firmamento
Su quei lidi fecondi, e deliziosi
Adamo vi creò di propria mano,
E della terra il dichiarò sovrano.

60 *Amici, allor chi non avria creduto,*
Ch'era questi il previsto angiol diletto?
E pure io sorsi, e del serpente astuto
Fralle spire volubili ristretto
L'erbe premei di quel giardin temuto,
Avvelenai dell' incaut Eva il petto,
E abbattuto con essa il suo consorte
Sparsi la colpa, e generai la morte.

61 *Pianse l' uomo infelice il suo misfatto*
Quando vide le pene, in cui lo immerse;
E impietosito Iddio dal flebil atto
Gli occhi suoi nuovamente a lui converse.
Rinnovò allora il sempiterno patto,
E d' unirsi a un suo figlio un dì gli offerse;
Alta promessa dal suo Dio verace,
Che lasciò Adamo al mondo, e morì in pace.

62 *Tramandata da' padri a' figli loro*
Questa speme varcò le scorse etati;
E nel sangue d' Abramo il gran tesoro
Dubbio non v' è, che collocaro i fati.
Anzi già nato il general ristoro
Io leggo in mille oracoli avverati:
E se forza è, che nato egli già sia,
A che più dubitar? Gesù è il Messia.

63 *Ma qual fian del Meſſia gl' interni pregj*
Queſto è ciò che s' ignora ora fra noi:
Se in lui già viva unito il Re de regi,
O ſe unirſi più toſto ei voglia poi:
E ſe fia ch' altro corpo ei s' orni, e fregi
D' altra coſta involata a' fianchi ſuoi,
Qual dal fianco d Adamo Eva già ſorse,
Che alle frodi d' averno alto ſoccorse.

64 *Al vero anche gli Abiſſi oggi dian loco:*
Uſi ſiam tanto ad ingannar le altrui,
Che delle noſtre menti ormai fa gioco
L' abito reo cogli artifizj ſui.
Quindi del mio ſaper mi fido poco,
E dirò quanto ei mi ricorda a vui,
Perchè nel vaſto immaginar fecondo
Mi aggiro irresoluto, e mi confondo.

65 *Figlio di Dio sè chiama il giovin ſanto,*
E lo chiaman così gli Angioli, e Dio:
Ma di nome sì bello il nobil vanto
Concederſi a ogni pura alma vegg' io;
Ch' è di Dio figlio, e di lui vive accanto
Chi lo ſerve coll' opra, e col deſio,
E pria che il Mondo inabiſſaſſer l' acque,
Era figlio di Dio chi di Set nacque.

66 *Giudice farem noi l' effetto ſolo*
Del caratter dovuto a chi 'l produce?
Ma per qual di grand' opre eletto ſtuolo
Sin or la vita di Gesù riluce?
Monti ſpianò? ſtese per aria il volo?
Traſſe gli eſtinti a riveder la luce?
Equivoche ſarian prove anche queſte;
Ma nemmen queſte prove in lui vedeſte.

67 In fabrili eſercizj, in umil tetto
Paſſar ſei luſtri a tutto il Mondo ignoto
Potrebbe il più ſublime alto intelletto,
L'aſtro degli aſtri, il grand' autor del moto?
O all'incontro aſſegnando ad ogni oggetto
Di portento il carattere mal noto
Direm, che Gesù è Dio perchè digiuna,
Perchè il ſenno ha maggior di ſua fortuna?

68 Sol di Maria gli anticipati onori,
Di Giovanni il valor ſembran più ſtrani:
Che immune è quella da' materni errori;
Contro queſti i noſtr' impeti ſon vani.
Ah perchè dunque Iddio queſti due cuori
Arbitri non facea de' caſi umani?
Se Adamo era l'un d'eſſi, Eva era l'altra,
V' era Adamo più forte, Eva più ſcaltra?

69 Iddio, che fe la libertà d'un uomo
Giudice della vita, e della morte,
Sapea che Adamo aſſaggerebbe il pomo,
E a lui commiſe ogni futura ſorte?
Dunque ſin d'allor vide i due ch' io nomo,
E non ſcelse al gran riſchio anche il più forte?
Dunque direm, che ingiuſtamente eleſſe?
O che affetto per l'uomo ei non aveſſe?

70 Ah no, non credo a' temerarj detti:
Ignominia ſarian del ſaper mio.
Di Giovanni più ſanti, e più perfetti
Nacquero dal vital ſoffio d'Iddio
I primi Padri al gran cimento eletti.
Giovanni, ei pur della gran colpa il fio
Pagò ne' primi originali iſtanti.
S'ei la pagò, l'avria commeſſa avanti.

71 *Te sol, vergin Maria, di Dio lo sdegno*
No, non avviluppò nel fallo antico.
Tu all' uomo avresti conservato il regno,
Tu confuso, e distrutto il suo nemico.
Perciò decide intrepido l' ingegno,
Che Dio, che sempre è di Giustizia amico,
Te per regnar, te sol per vincer crea,
Che figlia sei di riservata idea.

72 *E quindi il nostro fallo ora ravviso;*
Che l' uomo eletto alla divina unione
Non fu l' uom, che creò nel Paradiso;
Ch' ei fu solo del mezzo una cagione.
Iddio d' unirsi all' uomo avea deciso,
Ma non all' uom, ch' espose alla tenzone.
Vincesse, o no, la sposa, il pomo, e l' angue,
Riserbato il gran dono era al suo sangue.

73 *E se Dio d' umanarsi ebbe disegno,*
E il concorso dell' uomo al fine augusto
O fu, o poteva divenirne indegno;
Che una madre ei scegliesse era ben giusto
Ben prima ancor del generale impegno:
Che lo stesso non diè limite angusto
A' due Decreti. Adamo errar potea;
Viver Dio nel suo sangue ognor dovea.

74 *Perciò potè a Maria serbar sua neve*
L' eccelsa sol maternità divina:
Perciò, sebben nel fallo anch' ei s' imbeve,
Innocenza sublime, e peregrina
Pria di nascer Giovanni ottener deve,
Perchè è lampo d' un Dio, che s' avvicina:
Dunque vicino è il Dio, la madre è questa;
Ma pure il dubbio mio spento non resta.

75 *La Vergine assalir noi non potiamo,*
Perchè sol ne trarremmo e danni, ed onte;
Che nel sacro linguaggio Angue mi chiamo,
E schiaccia all' Angue Eva per lei la fronte.
Ma se il piede insidiarle io posso, e bramo,
Perchè tutto non s' arma oggi Acheronte,
E non tenta Gesù nel suo deserto,
Per prova almen del suo mirabil merto?

76 *O in Gesù vive già dal Ciel disceso*
Quel Dio, ch' eternamente in Ciel risiede,
E allor tutto dal nume è l' uom difeso.
O Gesù è il vaso, il luminar, la sede,
In cui Dio d' umanarsi ha condesceso,
E da lui vuol corrispondenza e fede.
Tentar si dee, se questo è il caso appieno;
Giova nell' altro al disinganno almeno.

77 *Spirti compagni, il mio pensier spiegai;*
Solo riman, che d' Asmodeo la cura
Da noi s' apprezzi. Egli ha ottenuto assai;
Trami a Giovanni pur morte e sciagura;
Le scuse insin del suo gran cuor lodai:
Che offrir non giova idee di colpa impura
A chi da mista impurità non nasce,
E santo fu pria di sdegnar le fasce.

78 *Di vano orgoglio, o ipocrisia nascosta,*
Di timor, diffidenza, od incostanza,
Piccola vampa a' grandi Eroi si accosta,
Che occultissimamente al cuor s' avanza.
Lo spirto allor dalla virtù si scosta
Vedendone la gloria, o la sembianza,
Corre a cercarla fra dirupi, e sassi,
E la morte l' abbraccia a' primi passi.

79 *Così distende il velenoso fiato*
Verso canoro augel serpe crudele,
Mentre medita quegli il suon più grato,
In cui dolci spiegar le sue querele.
S'alza del faggio al piè l'angue macchiato,
Apre solo le fauci, e esala il fiele,
L'agita colla lingua, il guardo accende,
L'alito aumenta, e l'usignuol discende.

80 *Sia di voi dunque il meditar miei detti,*
E i consigli accoppiar co' miei consigli;
Veder fra voi, ch' alle gran cure ho eletti
Chi di tentar Gesù l'impresa pigli.
Anche lassù quei bellicosi petti,
Che fan correre i fiumi al mar vermigli,
Bramano in guiderdon l'agon più orrendo;
Se in voi regna tal gara io nol contendo.

81 *Che a Gesù si riserbi esser divino*
Dubitar non si può, tutto il dichiara;
Ma che in lui viva il sommo Nume insino
Dal nascer suo cosa non è sì chiara.
Pender farà dall'opre il suo destino
Chi dal passato a presagire impara:
E se può trattenersi il caso intanto
Chi di voi sorge a meritarne il vanto?

82 *Tacque, e taceau le intelligenze tutte,*
Che fissavano solo in Uza i lumi:
Uza famoso per città distrutte,
E per tempj innalzati a' falsi numi;
Uza, che sol col guardo aride, e asciutte
Fa restar le campagne, aridi i fiumi;
Dio dell'Arabia, autor de' tradimenti
Primo ministro di quei regni ardenti.

83 Ed ei, che il voto univerſal compreſe,
Alzoſſi con modeſto portamento;
Inchino fe, che ſino al ſuol discese,
E il capo ſollevonne umile, e lento;
Poi nel modo ſeguente a parlar preſe.
Poichè mi pone in pubblico cimento
Il mio dovere, il deſiderio altrui,
E il ſommo mal, che s' avvicina a nui.

84 Principe eccelso, a cui ſincera offrii
Mia fede infin dal memorabil giorno,
Che tentammo laſsù di farci Iddii,
E le guerre inventammo in quel ſoggiorno;
Forti compagni, a cui fedel mi unii,
Nè mi recai l' accompagnarvi a ſcorno;
Dirò come mai ſempre ebbi in coſtume
Ciò che della ragion mi meſtra il lume.

85 Tu parlaſti, ſignor, del dì preſente,
E di quel, che nasconde, alto periglio,
Verſando così rapido torrente
Di ſaper, di prudenza, e di conſiglio;
Che più dirne ſaria sforzo impotente,
O deſio bieco, e d' ignoranza figlio:
Tanto ſtendeſti all' intelletto il corso;
Tanto trovo fecondo il tuo discorso.

86 A gran ragione i primi onor poſſiedi
Fra 'l popolo, che ſempre a Dio fa guerra.
Tanto noi tutti nel ſapere eccedi,
Quanto a noi cede nel ſaper la terra:
E tutti i dubbj, ed i timor prevedi,
E tutti il vaſto tuo penſier rinserra;
Tal che nella materia, in cui decidi,
Non v' è chi a nuovo ragionar ti sfidi.

87 *Un solo al favellar campo mi resta,*
Ed è quel, che tu stesso a noi concedi
Nell' ardua scelta, che proponi a questa
Terribile repubblica, che vedi.
Ne onora la virtù la tua richiesta;
E' onor di te, che tanto a lei ne cedi:
Ma quanto amor più grato in lei s'infonde,
Tanto sincera più per me risponde;

88 *Che di tentar Gesù la nuova impresa*
A te solo si dee, solo a te spetta;
Nè dell'onor, che da sì gran contesa
Ne trarrà chi pugnò l'idea l'alletta;
Nè questa gloria a te lasciando illesa
Merto ne forma, o la modestia affetta.
Signor, pensan più sodo i tuoi devoti:
E' la necessità, che scrive i voti.

89 *Chi non sa d'Asmodeo l'arte sagace*
Sin dove estenda d'un piacer promesso
D'una facil beltà l'esca fallace?
Geme sotto di lui vinto ed oppresso
L'Indo, l'Ibero, l'Affricano, il Trace.
Mille re, mille regni egli ha depresso,
Nome d'amor gli dà la Grecia ancora,
E in mille tempj i di lui fasti adora.

90 *E pur della Giudea corre a' confini*
Frettoloso Asmodeo, gli eroi ritrova,
Nè avvien, che a un sol cimento ei s'avvicini
Nè del loro coraggio osa far prova?
Di privilegj angelichi e divini
Sol porta a noi la formidabil nuova,
Di virtù non più vista al Mondo sola,
Che le grand'alme al poter nostro invola,

91 *Sire, tu stesso al dubitar di lui*
Prove soggiungi, onde il gran mal confessi;
E se questo non fosse, i lacci sui
Teso avrebbe egli almeno ad alcun d' essi;
E se questo non fosse, avvi fra nui
Chi gli usi sa sempre fra noi permessi;
Volerebber già mille in sua difesa
Portatori d' altr' armi, e d' altra offesa.

92 *Vodano v' è, ch' alla Germania irsuta*
Seppe insegnar l' ebrietà feroce.
Molocco abbiam, ch a nazion più acuta
Voglie ispirò di sagrifizio atroce,
E di timpani rauchi, e trombe argute,
Opprimendo col suon l' infantil voce
Fe, che i figli immolar bramasse un giorno
Barbara madre al sacro fuoco intorno.

93 *Che dirò di Dagone, e Teuto, e Belo?*
Che d' Astarte, e di quanta ha per compagna
Milizia rispettabile del Cielo?
Che di Tifon, del quale il mar si lagna?
E fra tanti maggiori io non mi celo;
So desolar le valli, e la campagna;
Dimmi, che alla Giudea porti spavento,
Dimmi, che la saccheggi, e son contento.

94 *Del mio zelo più pronto, il tuo comando*
Non sarà. Mi ricordo il mio dovere.
Già fra gli Arabi miei stringono il brando
Dal mio zelo irritate immense schiere;
Che la figlia d' Areta è posta in bando
Pel cangiato d' Erode empio volere:
Sposa la dimandò; l' ebbe, e la scaccia;
Anche questo Giovanni a lui rinfaccia.

95 *Per me scoppiato il bellicoso lampo*
Contro la Palestina, e i popol suoi,
Sire, già fora, e non avrian più scampo;
Ma non ne ottenni ancora i cenni tuoi:
E il vano ardir di comparire in campo
Non è, come tu sai, lecito a noi,
Se pria nol regge il tuo prudente impero,
Quando involve il destin d' un Regno intero.

96 *Dimmi dunque, ch' io scuota aspro flagello*
Su quel misero suol; pronto son io:
Ma, ch' io m' esponga a singolar duello
Con un uom, che non so s' è uomo o Dio;
Che frodi inspiri ad un intatto agnello
(Nè son altro che frodi, il poter mio)
Ah signor, lo farei quando il potessi;
Ma i tuoi fati, ed i miei non son gl' istessi.

97 *Figlio delle Provincie a me concesse*
Fu Giobbe, e mi negò l' omaggio insano.
Ira mi mosse, che tanto ei potesse;
M' invogliai d' assalir quel bronzo umano.
Giobbe non era Dio: Dio mel permesse:
Che non feci? Edifizj io stesi al piano,
E oppressi gli lasciai fra' sassi, e il suolo,
Sette figli, e tre figlie a un colpo solo.

98 *Le campagne murai. Fiamme vi sparsi,*
Fei le viti avvampar, strider le spiche,
Gemer gli ulivi inceneriti ed arsi.
Trassi di masnadier schiere nemiche,
E fuggiron gli armenti erranti e sparsi.
Nè con questo ebber fin le mie fatiche.
Porsi veleno occulto all' uom costante,
E gli coprii di piaghe e capo, e piante.

99 *Eccolo sozzo, abbandonato, e vile,*
Che fugge alfin della consorte il guardo;
Della consorte, che al mio sdegno ostile
Presta qual forte, e più terribil dardo;
Eccolo, che ramingo un letto umile
Al fien domanda addolorato, e tardo,
E corco in lui possiede un sol frantume,
Con cui de' membri suoi rada il marciume.

100 *Che più poteva io far? Solo e piagato,*
Oggetto di pietade era a me stesso.
E pur feci di più! Trassi irritato
I suoi più fidi amici a lui d' appresso,
E fei, che di malizia, e di peccato
L' accusasse di questi un folle eccesso;
Che chiamassero giusti i dolor suoi:
Tutto ciò feci, eccelso Prence; e poi?

101 *Ah risparmiami l' onte, e i fatti odiati,*
Con cui Dio lui fe ricco, e me infelice.
Signor, tutti non siam per regnar nati:
Ogni cosa puoi tu; nulla a me lice.
E chi fuori che tu tendere agguati
Potea nel Paradiso all' uom felice?
E chi a Mosè la fede avria turbata
Battendo il sasso colla verga usata?

102 *Ed ecco, o Sire, che insensibil via*
Alla cima più eccelsa alfin mi ha scorto.
Quando Natura sol nell' uom fioria
Per te sen vide e decaduto, e morto.
Mosè leggi scrivea, terre spartia;
Per te non giunse al sospirato porto.
Signor, se questa legge or si rinnuova,
Sol tu dell' Autor suo puoi far la prova.

103 *Deh in te si svegli quel valor clemente,*
Che pel popolo tuo sempre mostrasti.
Causa tua, causa nostra è la presente,
Nè fra noi v' è chi a sostenerla basti.
Se Gesù regna sull'umana gente
Chi più sarà, che contro lui contrasti?
Dove andran le nostr' are, i nostri incensi?
Ah basta a noi, che a tanto orror tu pensi.

104 *Disse, e qual è, facile ad ogni frode,*
Parea che il pianto il suo parlar troncasse:
E non era, che applauso, o comun lode,
O il suo Monarca d'ingannar cercasse;
Ma così è avvezzo, e libertà non gode
Chi malnato, ed antico uso contrasse.
Il Re dal trono si levò gemendo,
E, non più, disse, al mio dover mi rendo.

105 *Il mio cocchio s' apprestì: e tu, Asmodeo,*
Siegui la incominciata opra condegna.
Tu sospendi per poco al Regno Ebreo,
Uza, i flagelli che il tuo cuor disegna.
Castigato non voglio il popol reo,
Non sia che si ravveda, e grazia ottegna.
Regni colà la pace: ella è più adatta
A quanto il pensier nostro agita e tratta.

106 *Sieguami chi di voi cure maggiori*
Per or non ha. Tu, Teuto, in vece nostra
Qui sostieni frattanto i Regj onori;
E tu, Moloc, nelle dannate chiostra
Raddoppia oggi gli stimoli, e i dolori,
E lo sdegno del Principe dimostra.
Più non tardo; perdono avrò, se cado;
Questo nuovo portento a tentar vado.

107 *Disse, e uscì dalla sala taciturno;*
E loggia v' è dentro l' interna parte,
Che l' aperto riceve aer notturno,
E in sublimi colonne si riparte.
Qui si sofferma, e pronti appo lui furno
Belo, Dagon, Vodano, e Teuto, e Astarte,
Asmodeo, Zoroastro, Uza, e Tifone,
E gli altri Prenci della rea magione.

108 *Ma già per l' aria a volo ecco disceso*
E' Priapo, il maggior de' suoi cocchieri.
Guida il carro di ferro, il di cui peso
Muovon sei neri alati alti corsieri.
Già lo girò opportuno; il Prence è asceso:
Spiega d' intorno a lui squamosi, e neri
I vanni suoi tutta la turba infida:
Gli precede Tifone, e n' è la guida.

109 *Già d' Averno le sterili pianure*
Il volante squadron discuopre, e passa.
Di Flegetonte già sull' onde impure
Agita l' ali, e addietro ormai le lassa.
Alfin sottentra alle caverne oscure
Dove quell' onda sorge, e in rio si ammassa,
E questa, Tifon grida, è la più pronta,
Che il nero qui per dentro Etna si monta.

110 *Così grida, ed abbassa il capo astuto,*
Ed attento Priapo a lui d' appresso
Distende il gregge suo raccolto, e acuto,
Quanto ristretto, ed erto è il primo ingresso.
Poi dove trova il suol torto, e fenduto,
Giacchè il volar colà non è permesso,
De' corsieri altro affretta, altro sostiene,
Ed or serpe, ed or arco a formar viene.

111 *E quando uscì da' tortuoſi giri,*
E più dritta divien la via che ascende,
Si ſolleva feroce, e tutto il miri,
Che per l'aria il flagel discioglie, e ſtende.
Geme l'aria, e risponde urli, e ſospiri,
L'ira, e la forza a' corridor ſi accende;
Fuoco esalan le nari, il fren s'imbianca,
Al vigor, che gli ſpinge, il cammin manca.

112 *Solcan le ferree ruote il ſcintillante*
Saſſo, in cui de' deſtrier l'orma ſi ſtampa.
Ne rimbomban gli ſpechi, e al carro avante
La fiamma inſidia alla premuta zampa;
La fiamma, che maggior, quanto più infrante
Reſtan le oppreſſe rupi, alza la vampa
Fuggitiva fra 'l ſolfo, e fra 'l bitume
Esca di giallo, e paſſaggero lume.

113 *Però l'aure riſtrette il calor forte*
Preme, e 'l monte ne trema addolorato,
Sdegna la fiamma alfin le ſue ritorte
E convulsa ſi ſpiega in tuono ingrato.
Corron gran vampe già pallide e ſmorte,
Di rupe in rupe, e d'uno in altro lato;
Scoppian gonſi i macigni, e in cener vanno,
E polve, e nube, e turbine ſi fanno.

114 *Della dens' aria al ſoffio il carro avanza,*
E già all' ultime fauci ei ſi conduce.
Qui raddoppian lo sforzo, e la ſperanza,
I venti aſtretti, e del gran cocchio il Duce.
Orrida nube alfin dall' atra ſtanza
Esce primiera a riveder la luce;
S'alza al Cielo esalando il fuoco interno,
E in lui vomita eretto il Re d'Averno.

115 *Qui ſull' arida vetta il carro frena*
Priapo, che infuocato, e roſſo il vede,
E i deſtrier palpa, che ſudanti mena.
Pongon Teuto, e Moloc ſul ſuolo il piede,
E ſalutano il Re, che con ſerena
Fronte gli manda ad occupar lor ſede.
Stan fermi gli altri al primo moto attenti;
S' alza Priapo, e ſi abbandona a' venti.

116 *Spiegano allora il vol gli ſpirti tutti,*
E già ſorto era il Sol ſull' orizzonte,
Ma alla viſta de' ceffi orrendi, e brutti,
Chiamò le nubi, e ſen cuoprì la fronte.
Varca della Trinacria i lidi, e i flutti,
Non curante il tiranno d' Acheronte;
Malta laſcia alla dritta, e non conoſce
Quanti ne trarrà un dì ſcherni, ed angoſce.

117 *D' Icaro il mar ſoggiace al lor cammino,*
Aſmodeo già ſcuoprì Paſo, e Citera,
E ne ridea, quando apparì vicino
Il ſuol di Creta pigra, e menzognera:
Paſſa ſuperbo dell' onor divino,
Che ottien da lei, che mantenervi ſpera,
Il Re dell' ombre in cento templi e Numi;
Ma già s' inoltra, e gli ſparì da' lumi.

118 *Lungo tratto di mar ci reſta ancora,*
Grida Priapo, e i corridor percote,
E ſu Cipro ſi trova in men d' un' ora,
Che ſol corron di più Piroo, e Boote.
Qui va altero Aſmodeo, perchè lo adora
Quel molle Regno in mille forme note:
Cieco lo finge, e la faretra al fianco
Gli adatta, e l' arco di ferir non ſtanco.

119 *Uza con piacer gli occhi ivi volgea*
Alle fertili viti, a' fior già nati.
Bella gli sembrò già la terra Idea;
Più assai di Cipro le colline, e i prati.
E al regio cocchio, addietro cui correa,
Appressimando i vanni affumicati,
Signore, esclama, o il servo tuo può poco,
O i fidi Arabi nostri avran qui loco.

120 *Forse avverrà, Lucifero ripiglia,*
E già giunge di Cipro al mare opposto.
Qui Tifon dice: ora trattien la briglia,
Priapo, a' tuoi destrieri; io torno tosto.
E scende al mar, lo muove, e lo scompiglia,
E veloce riascende al primo posto.
Forma il pelago allor valli, e pendici,
E cento assorbe in se navi infelici.

121 *Altre venian di Tiro, altre d' Egitto;*
Quelle, porpore e lane avean nel seno;
Queste, trofei d'un popolo sconfitto,
Portavano obeliscbi al mar Tirreno.
Tutte periron nel fatal tragitto;
E Tifon grida: a te, signore, io sveno
Queste vittime opime, e pellegrine,
Così del viaggio tuo sia lieto il fine!

122 *Sciocco! che il voto equivoco non vide,*
E giusto il Ciel l' interpretò funesto.
Ma Azoto già quasi la via decide;
Tanto il carro si muove agile, e presto.
Tutta la turba con Dagon sorride
Vedendo il fuoco, che per lui vi è desto:
E a poco spron, che a' corridor si aggiunge
Solima vedon torreggiar da lunge.

123 *Qui Lucifero impon, che ſcenda, e vada*
A compir Asmodeo la trama intesa,
Indi verso aquilon prende la ſtrada,
Nè la notte dal Cielo è ancor discesa;
Però fra poco converrà che cada,
Che maggior l'ombra già de' monti è resa.
Van dunque a paſſo lento, a Ciel ſcoperto,
E tardi giunge il barbaro al deserto.

Fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Tre volte il Redentor la voce aſcolta
Del Serpe aſtuto ad eſplorarlo accinto;
E tre volte la voce a lui rivolta,
Sempre lo laſcia addolorato e vinto.
Così la prima palma a lui ritolta
D' Angioli ſplende circondato, e cinto;
Le fiere onora inſin de' guardi ſuoi;
Poi tutto alfin, tutto ſi volge a noi.



1 *QUi le fresch' aure del ſolingo lito*
Gode ſul carro ſuo ſteso il tiranno,
E ſollevando in alto il capo ardito
Mira il cadente Sol con nuovo affanno:
Che non obblia, che in quell' etereo ſito
Ebbe di lui più glorioso ſcanno,
E come ſtretto d' inviſibil laccio
Cadde a profonda orrida notte in braccio.

2 *Vincitor della via, che alfin ſi chiude,*
Quaſi vorria, che non finiſſe ancora;
Non ch' ami, no, quelle campagne ignude,
Ch' anzi la viſta lor più l' addolora.
Va crescendo il timor, che in ſen racchiude,
Quanto più s' avvicina il loco, e l' ora,
In cui non ſa ſe inveſte un cuore umano,
O ſe folle va a esporſi al ſuo Sovrano.

3 *Mentre a questi pensieri ei s' abbandona*
Fra speranza e timor tristo e dolente,
Sugli omeri a' destrier più lenta suona
Sprone al lungo camin la sferza ardente.
L'Auriga il duro moto a lor perdona,
E si rivolge al suo signor sovente,
Che alfin fa cenno, che guidar lo deggia
A un monte, che alla dritta eccelso ombreggia.

4 *Ricompone ogni redine fugace*
Priapo allor, di nuovo il flagel tende,
E in bassa valle, che in quel monte giace
Velocissimamente il carro scende.
Piè a terra pon tutto lo stuol seguace,
E al monarca che s' alza il braccio stende.
Ei cala dunque, e appar più austero e bieco,
Che quando uscì dal matutino speco.

5 *Antro opportuno in fronte avea formato*
La Natura, che pensa anche alle fiere,
Che i parti in altri tempi avea covato
Di Leoni, di Tigri, e di Pantere.
Qui Lucifero alberga, e al cuor turbato
Chiede riposo, e tempo al prevedere.
Sparse con arte, luminose e belle
Scintillavano intanto in Ciel le stelle.

6 *Un silenzio profondo, e spaventoso*
Regna in quei lochi solitarj e cupi.
Qualche augello notturno in suon doglioso
Solo risponde all' ulular de' Lupi;
Nè per là muove un passagger pietoso,
Che chiara teda accenda in quelle rupi,
Nè Can che latri, e col latrar decida,
Che un gregge v'è, che v'è un pastor che il guida.

7 *Alfin fredda si desta aura serena,*
Che i tenebrosi orror spinge all' occaso,
Ed il Ciel ne disgombra, e il dì rimena,
Che già il canto agli augelli ha persuaso.
Ah perchè udito d' essi il grido appena
Non sorge il Sole spettator del caso?
Chi lo trattien? Qual altro giorno aspetta,
Qual' altra aurora a maggior glorie eletta?

8 *Lucifero dall' antro esce, e a' suoi fidi,*
Itene, dice, e le vostr' ire, e mie,
Esercitate ne' vicini lidi.
Convien, che il tempo alla grand' opra io spie,
Convien che solo ver Gesù mi guidi.
Tu, Priapo, mi attendi al terzo die,
E, se l' ore di me volan più pronte,
Riconduci i corsieri in Acheronte.

9 *Disse, e all' alte poggiò falde del colle*
Di giogo in giogo, e d' uno in altro sasso;
E giunto al sommo ivi in due piè s' estolle,
E tutto riconosce il pian più basso.
Di là comincia, ove bagnato e molle
Fra steril giunchi apre al Giordano il passo;
E verso la sinistra a poco a poco
Volge, e trattien lo sguardo in ogni loco.

10 *Ora teme, or desia scorger la fronte,*
Che pur ricerca timido, e costante.
Ma alfin la vede a piè di picciol monte,
Ch' ivi orando già sta volta al levante;
Ed in tutto lo sferico orizzonte
Nulla più bello v' è di quel sembiante;
Sì dolce splende di pietade e amore,
Tanto sorpassa il matutino albore!

11 *Freme l' empio tiranno a tale oggetto,*
Ed un gelo crudele il cuor gli ſtringe:
Ma pur dopo il timor naſce il diſpetto,
Vanità lo tormenta, ira lo ſpinge.
Scende rabbioſo, e ha un mongibello in petto.
Alla indegna, e bramata opra ſi accinge;
E al ſuo ſaper chiedendo un tradimento
D' Eremita s' adatta abito, e mento.

12 *Così (dice calando impetuoſo*
Fra ſe medeſmo) lo vedrem ſe umano
E' quel prodigio, o ſe un Dio porta aſcoſo.
Vedrem ſe al volto effigiato e vano
Dà retta, e fede, il nuovo Eroe famoſo:
E dicendo così già preme il piano,
Ed inoltrando il piè verſo il Meſſia
Tutta volge nel cuor l' arte natia.

13 *Forte così ſi ſbalza, e diſinvolto,*
Da' giogbi Ircani orribile Leone,
Che un paſſagger mirò nel campo incolto.
Alta la mobil coda al tergo impone,
Terge contro le rupi il fianco, e il volto,
Tutto fuor del gran piè l' artiglio eſpone;
E mentre ſua poſſanza ſi ricorda,
Par che l' aria co' denti abbranchi, e morda.

14 *Tale il ſuperbo regnator di Dite*
Iva finchè dal Redentor fu ſcorto;
Dal Redentor, che le ſembianze ardite
Incontrando col guardo era già ſorto;
Nè le forze occultolli inaridite,
Che pel volto apparian languido, e ſmorto;
Nè dell' imaginar le porte chiuſe,
Che ſol, qual convenia, lasciò ſocchiuſe.

15 *Gioja allora ne prende il Serpe antico,*
Qual schermitor, cui sembra aver veduto
Tutto un fianco scoperto al suo nemico.
Ma il piacer seppellì nel petto astuto,
E su quel finto suo sembiante amico
Dell' alma vi dipinse il duol più acuto,
L' amor più santo, e la pietà più fida;
Indi alza al Ciel le braccia, e così grida.

16 *O gran Profeta da Mosè predetto,*
E ne' dì nato d' Israel più tristi,
Che delle porte sue Giudice eletto
E Trono, e Tempio a rinnuovar venisti;
Nell' età mia cadente io non aspetto
Più lieto fin, nè più felici acquisti,
Se il nobil vanto a Simeon concesso
Godo anch' io nel vedermi a te d' appresso.

17 *Me dal corrotto volgo in su quel monte*
Esule volontario il Ciel separa;
Che valor non mi diè d' espor la fronte
A impuri oggetti in una corte avara.
E qui già dieci lune il Sol mi ha conte
Del dolce viver mio parte più cara,
Che del Batista in sulle idee severe
Fra 'l digiuno divido, e le preghiere.

18 *E appunto all' apparir di quest' aurora,*
Mentre nell' antro mio, dove facciamo
Due Tigri ed io pacifica dimora,
Do vigilanti lodi al Dio d' Abramo;
Luce, che il Ciel tramanda a chi lo adora,
Me illuminò, mentre l' invoco e chiamo,
E mi scuoprì, che in questo pian vivevi.
Vivevi? Ah no! ch' anzi morir sceglievi.

19 *Che da soverchia inedia estenuato*
Vidi, che t' appressavi al dì mortale;
E vedo, che deluso ed ingannato
Io non fui, no, dalla vision mentale,
Che quale mi sembrasti immaginato,
A questi occhi ben svegli anche sei tale,
E già la vita tua da un fil dipende;
Così scarso è il calor che il cuor t' accende!

20 *Oh dove sei, perchè t' ascondi, e come*
Fuggi di sì sant' uom l' interno raggio,
Tu virtù bella, che Prudenza hai nome,
Provida scorta dell' uman viaggio?
Ah quanto è ver, che le canute chiome
Te albergan sol, che solo il vecchio è saggio!
E che il sangue che ferve in fresca etade,
Nell' eccessivo corso inciampa e cade!

21 *Deh frena il forte zel, giovin devoto,*
Che gran dono è di Dio la nostra vita;
E se questa tu perdi a tutti ignoto,
D' Israele la speme ecco finita.
Di macerar la carne è santo il voto;
So che ognora ne ha sete alma contrita;
Ma Prudenza i confini a tutto ha posti:
Negherò, ch' ami Dio, se te ne scosti.

22 *Che del selvaggio miel, che a' tronchi cavi*
Appendon l' Api ad insegnarci nate,
Sol proponessi di assaggiare i favi
Misti al sapor delle locuste ingrate;
Era saggio il pensier. Pene più gravi
Non assunse Giovanni. Io le ho imitate;
Sol che qualche radice anche vi aggiunge
Men perfetto il dolor, che mi compunge.

23 *Ma involarsi crudele ogni alimento,*
Negar fin le fresch' acque al sen combusto,
E di quaranta giorni il giro lento
Fissar per meta a tante pene un giusto:
Ah eccesso fu di troppo arduo ardimento,
Fu della propria salma un odio ingiusto,
E quasi un dire a Dio: tu sol mi basti,
E' inutile per me quanto creasti.

24 *Ed ecco, che sì tardo entro le vene*
Già il sangue va, che al cuor ti tarpa l' ali:
E inutile di fatti ad esser viene
Il miele, le locuste, e cibi uguali.
Da più sodo alimento unica spene
Resta a pro delle fibre attratte e frali;
E per poco ch' ei tardi a dar soccorso
Tutto del viver tuo lo spazio hai corso.

25 *Su su dunque, non più, rompi i ritardi,*
Eccoti qui tre pietre. Alza tu a Dio,
Giacchè sei figlio suo, gl' interni sguardi,
E di cangiarle in pan forma il desio:
In pan si cangeranno: a che più tardi?
Porta seco ogni prova il parlar mio.
Tacque, e Gesù taceva, ed egli attento
La man premea sul folto onor del mento.

26 *Scioglie le rose alfin del labbro santo,*
E risponde il Messia. Scritto si legge,
Che l' uom non si mantien di pan soltanto,
E che il Verbo di Dio l' anima, e regge.
Arse a tai detti il tentator cotanto,
Quanto avvien che lassù nel Ciel fiammegge
Mesta Cometa emula al Sol nel crine
Messaggera di stragi, e di ruine.

27 *Batte contro la terra il piè ſdegnato*
E le interne ne ſcuote ultime valli,
Che perturbano allora ogni ſuo ſtrato,
E confondono in un zolfi, e metalli:
E coll' orrido colpo inaspettato
Tant' aria eſtrae da' ſotterranei calli,
Che l' eſterna ſi ſdegna, e ſi ſolleva,
E Gesù, e chi lo tenta in alto leva.
28 *Ah Signor, dove voli? il Ciel che aspetta?*
Nubi, e voi consentite a tanto ardire?
Dove il tuono ſerbate, e la ſaetta?
Non v' è un fulmin, che ſerva alle voſtr' ire?
O l' onor non curate, e la vendetta
Del Re del Mondo, e vi vegg' io ſoffrire,
Che tratto a volo ſia da ſimil moſtro
Il gran figlio di Dio nel regno voſtro?
29 *E tu, Dio vero, alla bell' alma unito,*
Non ſei tu quel gran Dio, della cui mano
Se irato a un monte ſi avvicina un dito
Va il monte in fumo, e ſi converte in piano?
Dov' è quel che portaſti in altro lito,
E di luce, e di trombe onor ſovrano?
Dov' è il Sol trattenuto, il Mar ſospeso?
Chi sì mite e benigno oggi ti ha reso?
30 *Ah sì, comincia pur, comincia, o Criſto,*
A domar coll' eſempio il noſtro orgoglio,
Tu, che vuoi far de' noſtri cuori acquiſto.
Tu, che in Cielo poſſiedi eterno il ſoglio,
Di Luciſero in braccio oggi ſei viſto?
Non più, non più, prova maggior non voglio
D' umiltà vera. Altre virtudi appreſta:
Gigante ſei già coronato in queſta.

31 *Però dove mi porta un estro amante?*
Eh seguitate i volatori, e il volo,
Sacre Muse, che andate a me davante.
Già scorso un tratto immenso hanno del polo,
Già scendon ratti a trattener le piante,
Ma non arriva la discesa al suolo.
Solima, il Tempio tuo vede il gran fatto,
Che sul pinnacol suo Gesù vien tratto.

32 *Giovane temerario, allor ripiglia*
Più fiero in questo loco il Tentatore;
Apri accorto una volta al dì le ciglia,
Conoscendo dall' opra il suo fattore,
E meglio meco a gareggiar ti appiglia:
Che dissimulo io più? Sdegno, e furore
Mi consigliano, ingrato, a darti morte;
Or se puoi mi resisti, e fa' da forte.

33 *E poichè tanta alle sacrate Carte,*
Nuovo interprete d'esse, apporti fede,
Sbalzati da quest' erta angusta parte;
Se sei Figlio di Dio, stendi quel piede;
Che scritto è pur, che rapidi a salvarte
Gli Angeli lasceran l'Empirea Sede,
E di lor man sostegno a te faranno,
Nè oserà un sasso di recarti danno.

34 *E Gesù a lui con mansueta pace*
Risponde senza alzar dal suolo i rai;
Ah chi le ha lette il suo Signor verace,
Il suo buon Dio non tenterà giammai.
Cieli! lo spirto reo quanto si sface
All' oracol proferto! E che farai,
Dice allor fra se stesso, e che facesti?
Ignoro ancora, o seppi alfin chi è questi?

35 *Come equivoche tanto, e tanto certe*
Sono le virtù sue, le sue risposte?
Con difese più chiare, e più coperte
Deluder si potean le mie proposte?
E che pensa ei di dirmi? Ah quante ha aperte
In me di dubitar vie nuove e ascoste!
In lui Dio vive? Io son, che in lui Dio tento?
Che vuol dir con quel sacro, e dubbio accento?

36 *Così pensa, e in un tratto altro consiglio*
In sen gli sorge, e a simular lo astringe.
Tace dunque, e di Dio l'unico Figlio
D'altro turbin più forte, involve, e cinge;
Sbatte la man sonora, e gira il ciglio,
Ed in alto di nuovo il Messia spinge,
E veloce il trasporta in breve istante,
Ah non so, se sull'Ato, o sull'Atlante.

37 *Muse, del sacro monte ah non si dica*
Il nome, no, nè la Provincia annessa;
Che questa sol la Provvidenza amica
Notizia volle entro l'oblio soppressa.
Ma il monte è tal, che dalla vetta aprica
Tutta vede la Terra a se sommessa;
Sulle nubi ai dì foschi ei splende aperto,
E d'Orsi, e di Leon tutto è coperto.

38 *Qui dice il Re dell'Ombre al Nazzareno;*
Ecco quanto laggiù d'agj si gode.
Non è quello, che vedi, ampio terreno
L'angusto regno del Tetrarca Erode.
Tutti gl'imperj son, che porta in seno
Il globo tuo, le monarchie più sode,
I più stabili troni e più sicuri;
Tutto sia tuo se fedeltà mi giuri.

39 *Mira, che lieto ingreſſo, e trionfale,*
Guida del Campidoglio alla pendice.
Su quel carro ſi aſſide, e per là ſale
Chi fa Roma contenta, e vincitrice.
Mira Atene la madre universale
Del ſapere, e de' ſaggi unica attrice;
Mira come gli apprezza, ecco in quel canto
Trecento ſtatue ha Falereo ſoltanto.

40 *Vedi più in là de' Parti il popol crudo*
Quanti eserciti ſchiera in campo armati.
L'Aſia fuggì dinanzi al fiero ſcudo,
E là i Craſſi deride invendicati.
E più in là vedi in ogni tempo ignudo
Sotto climi più ameni, e fortunati
Qual erri l'Indo, e qual dal Gange accetti
Omaggio d'oro, e di diamanti eletti.

41 *Tutto è mio. Dono, e tolgo a chi più eleggo*
Quei trofei, quelle pompe, e quei teſori.
Io le inventai, io le fomento, e reggo,
E tutto a te darò, ſe tu mi adori,
Se piegar le ginocchia al ſuol ti veggo,
E qui almen darmi i meritati onori.
Alza allor Gesù gli occhi, e in volto il mira,
Indi il cuor ſantamente accende d'ira:

42 *E, ſcritto, dice, è ſol, che adorar devi*
Il Re del Ciel, di cui ſei ſervo eterno.
Lucifero, non più. L'onta ricevi
A te dovuta, e torna in ſen d'Averno.
Al maeſtoso ſuon de' detti brevi
Non ſceſe, no, precipitò all' Inferno
L'orrido Spirto aprendo il ſuol profondo,
E ſol laſciò gran vampa, e fumo immondo.

43 Dalla vermiglia Oriental marina
Sorge allor frettoloſo il Sol ſereno;
Al Meſſia vincitore i raggi inchina,
E tributo gli fa del ſuo baleno.
Per primo applauſo alla virtù Divina
D'aurea luce gli adorna il volto e il ſeno,
Che i ſette faſcj ſuoi ſchiude rifranta,
E dell'Arco di Dio tutto l'ammanta.

44 Fuori del Sole iſteſſo a mille a mille,
Come da porta aperta al lor deſio
Rapidi più che lucide faville
Eſcon quindi i ſanti Angioli di Dio.
Par che bagnino i rai di calde ſtille,
Tanta è la gioja, che in quei cuor ſi unìo;
Par che nel vol ſi accuſi ognun di lento,
E pur giungono tutti in un momento.

45 Biondi il crin, biondi il ciglio, aurate l'ali;
Tutti ſon di beltà ſplendidi oggetti:
E qui gli alti vi ſon Nunzj immortali
Delle gran nuove apportatori eletti:
Vi ſon quelli, che cura han de' mortali,
E quei, che gli elementi hanno ſoggetti;
E quei, che cantan Inni al Creatore,
E quei, che per lui ſempre ardon d'amore.

46 Li precede Michele, Angelo invitto,
Che le ſquadre guerriere in Ciel raſſegna;
E per lui d'Acheronte il re ſconfitto
Cadde nel dì della congiura indegna.
Stringe ancor la grand aſta, in cui ſta ſcritto,
Chi come Dio, che ſolo eſiſte, e regna?
Coll'altra man ſopra ſoſtegno aurato
Porta un candido Pane in Ciel formato.

47 *E giunto a Cristo umile al suol si piega,*
(E così fa la bella turba alata)
E dice: O Redentor, per me ti priega
Tutta del Cielo la nazion beata,
Che la sua fè, che in questo don ti spiega,
All' amor tuo riesca accetta, e grata;
Che accostar degni al labro sacrosanto
Il pan, che t' offre, (e glie lo porge intanto.)

48 *Pane egli è sol; ma il suo sapore eletto*
Tanto quello d' Elia vince, e oltrapassa,
Quanto quello d' Elia fu più perfetto
Del pan, che l' uom col suo sudore ammassa.
Non è che pan; ma è simbolo diletto
Del mistero, che in mente a te già passa.
In questo il tuo digiun la meta ottenga;
Questo l' afflitta Umanità sostenga.

49 *Tempo verrà, che il calice, ch' or manca,*
Per altra man sott' altro Ciel si stenda
Alla tua grande Umanità più stanca.
Or da questo, vigore in Te discenda
E la natura inferior rinfranca
Sicchè teco del monte il resto ascenda.
Molto oprasti, Signor, benchè sin' ora
Sol nacque al dì, che si desìa, l' aurora.

50 *Disse, e al mistico dir con lieto viso*
Corrispose benigno il Re del mondo.
Il pan gustò formato in Paradiso,
Che della salma alleggerilli il pondo.
Poi rispose a Michele. Ognor ravviso,
Quanto più in seno al mio dover m' ascondo,
Attento il mio gran Padre, a farmi illustre
Verso di me mirabilmente industre.

51 Or gli dirai non perchè a Lui ſia conto,
Ch'ei già lo ſa nella mia mente iſteſſa;
Ma perchè tutto il Cielo al gran racconto
Gaudio ne provi, ed Inni a Lui ne inteſſa;
Che poichè reſta in triplicato affronto
Da me l' aſtuzia del ſerpente oppreſſa,
Rinaſce alfin, ſe naufragò nel pomo,
Nel mio digiun la dignità dell' Uomo.

52 E poichè per l' udito incanto, e vano,
Bebbe il velen, che a delirar gli apreſe,
Tromba or ſarò, che nell' udito umano
Giunger farò la verità paleſe.
Reſtituiti di Giudea nel piano
Queſta la prima fia di noſtre impreſe;
Che a Dio ſon fido, ſua parola io ſono,
E tocca a me di propagarla il dono.

53 Dodici ſceglierò Miniſtri, oh Dio!
Ch'un di lor non ſarà quale il Ciel brama!
Ma la ſcelta conviene all' onor mio,
E de' Profeti ad eſſa il ſuon mi chiama,
E ſe da lui tradito il mio desìo
Sarà nel fil della più orribil trama;
Alma non mancherà, che ne riempia
Il numero preſcritto, e l' opra adempia.

54 Dodici alfin miniſtri in ogni ſponda
Meſſaggieri ſaran da me ſpediti.
Quanto il Mar bagna, e quanto il Sol circonda,
Il meſſaggio udirà de' nunzi arditi.
Eſſi la legge che da noi ſi fonda,
Spiegheranno ai tiranni impalliditi,
E di quanto diranno, al loro ſdegno
Offriran lieti il proprio ſangue in pegno.

55 *Or portatemi pur di Paleſtina*
Nella ſolinga mia prima dimora.
Ma pria non isdegniam chi s' avvicina;
Plebe è di Fiere, che fedel mi onora.
In me cortese il nuovo Adamo inchina;
Opre del Padre mio ſono eſſe ancora.
Calore il Bue mi diede, ombra il Giumento, (1)
Venga, e m' adori anche il feroce armento.

56 *Tacque, e mille ſalian per l' alta coſta*
Fiere ſelvagge in quelle rupi nate.
Primo il Leon di tutti a Lui s' accoſta,
E il piè gli terge colle chiome aurate.
Con grave, e tardo paſſo indi ſi ſcoſta,
E ſiede ſulle braccia prolongate:
Gesù rimira, e par, che pompa faccia
Del doppio crine, e dell' umana faccia.

57 *Siegue ſubito il Tigre, e ſalta ſnello,*
Indi incurva il gran dorso, e ne fa un colle,
E le macchie presenta, onde è sì bello.
Poi preme anch' egli al piede il fianco molle,
E in arco ſi raggira avanti a quello.
Il capo al ſuol deprime, e poi l' eſtolle;
Lordo gli appar, quindi a pulirlo inteso
Piega la zampa ſull' orecchio teso.

58 *Raccolto nelle ſpire, e qual ſaetta*
Scagliandoſi da lor l' Angue venia
Su per la lunga, e dirupata vetta;
Ma d' appreſſarſi non ardì al Meſſia.
D' eccelsa pianta in quelle ſelci eretta
Al nero tronco il bianco ventre unia,
S' avviticchiò d' intorno, il capo espose,
Fischiò lieto più volte, e poi ſi ascose.

(1) Eratque cum beſtiis, *Mar. cap. I. v. 13.*

59 *Giungeva allora Al Redentor davante*
L'Orso a gran ſtento ſu due piedi alzato,
Che abbracciava contento, ed anelante,
Un alvear, che all' Api avea rubato:
E queſto espose alle divine piante
Credendo, che doveſſe eſſergli grato;
E ſu i due piedi ſteſſi indi ſedendo
Fu ſpettacol di riso al gregge orrendo.

60 *Più tardo l' Elefante e più ſublime*
Sfrondando vien colla pieghevol mole
Della gran tromba agli alberi le cime;
E per meglio goder dei rai del Sole
Dell' arrugata pelle apre le rime.
Giunto avanti al Meſſia moſtra, che ſole
Son delle ſue ginocchia, i ferrei vanti;
Che qui piegolle umile, e paſsò avanti.

61 *Quanti opporſi trovò nel ſuo cammino*
Cespugli, ed arboscei sfrondà il Cignale,
Girando al deſtro lato, ed al mancino
Il doppio eburneo ſuo dente fatale.
Giunto alfine laſſuso a Dio ſe inchino,
Che il capo allungò in fuori, e tanto vale.
Poi viſto il grande, ed inimico ſtuolo
Fugge, e tre piedi allor par ch' abbia ſolo.

62 *Alto comparve, e di baſtone armato*
Il Bruto ancora, che più all' uom raſſembra:
Che ſe il naso ne togli ampio, e ſchiacciato,
Il ventre obeso, e le lanute membra,
Moſtro lo giurerai di Donna nato.
Qui viene, e più del vin non ſi rimembra,
Nè delle forze ſue; ma in atto umano
Piega docile il collo al ſuo Sovrano.

63 *L' Istrice al gran corteggio anche s' aggiunge,*
Che timido venia qual mite Agnello.
Sodon le piume sue suonar da lunge;
Più che fiera del suol rassembra augello.
Quindi il Leopardo più versatil giunge,
E il Lince, e l' Armellin, l' Alce, il Cammello,
Il Gatto delle Selve, e insiem con loro
La Martora, la Volpe, ed il Castoro.

64 *Poichè tutta davanti al Salvatore*
Passò la turba immansueta, e fera;
Disse Gesù: del Padre mio l' amore
Benefico si estende anche alla fiera:
E grande, se il sapeste, è il vostro onore;
Che perchè l' uom formasse idea più vera
Di mia virtù, de' casi miei vicini,
In voi si espresser simboli divini.

65 *Gran Leone di Giuda anch' io son detto,*
A cui si serba il divorar la preda.
Serpe sarò sopra altra pianta eretto,
Perchè simile al danno il ben succeda;
Serpe Divino opposto al Serpe infetto;
Serpe, ch' espor macchiata al Sol si veda
(Ah non di macchie sue!) la fragil spoglia,
Che le macchie del mondo asterga, e toglia.

66 *Itene dunque, e gli antri a voi concessi*
Abitate contenti, e ripartiti.
Di riscaldarvi amico il Sol non cessi;
Cibo abbiate, che a vivere v' inviti,
E dalla sete, e da stanchezza oppressi
Vi soccorrano i fonti impietositi;
Numerosi ne' figli anche crescete;
Itene, e solo i Servi miei temete.

67 *Disse, e già il bellicoso angel sorgea,*
E le nubi chiamò pel Ciel disperse,
Che corser dove egli la man tendea,
E pronta ognuna al suo disìo s' offerse.
Una, che di splendor tutte vincea,
S' innalzò sopra tutte, e il grembo aperse.
In lei le sacre piante il Messia stese;
Nell' altre ognun de' puri Spirti ascese.

68 *Allor chiama Michel gli amici venti,*
E tempo, e via prescrive ai soffi loro.
Le nubi s' allontanano ridenti
Dell' accolto nel seno alto tesoro;
E l allora in armonici concenti
Scioglie la voce de' Celesti il coro.
Si sospendon le sfere all' armonia;
Quasi del suo dovere il Sol s' oblia.

69 *S' ode d' acuta tromba il chiaro suono*
Mover l' aura più fina, e più leggera.
Dai Tamburi s' imita, e alterna il tuono
Con una grave sol voce guerriera.
Susurra il flauto, a cui la sorte in dono
Diede voce più umana, e meno austera.
Del Salterio rispondono le corde,
Nè qui legno le sferza, unghia le morde.

70 *Sola la Cetra poi saltella, e imprime*
Sensi più cheti di modesto amore;
Ma feroce il canoro arco la opprime,
Geme, ragiona, e piange, e in tremar muore.
V' è l' Organ poi, che tutti i suoni esprime,
E vi son più di mille Arpe sonore.
Ah nulla v' è di quanto spiego, e intesso:
Ma pur v' è tutto in più bel suono espresso.

71 *Or chi ridir potrà gli applausi, e i canti,*
Che lieto ripetea quel popol pio?
Ah perdono ritrovi, Angioli santi,
Il poetico mio forte desio.
Qualche parte di tanti arcani, e tanti,
Se m' ispirate voi, narrar poss' io.
Chi l' odì uguaglierà, che voi diceste?
Ma pur simili almeno erano a queste.

72 *Cantiam cantico nuovo al Creatore*
Per la nuova, che oprò, Gloria e Virtute.
Cantiamo Inno di gloria al Redentore,
Che già venne a' mortali a dar salute,
Gigante Egli è, che in faccia al tentatore
Le vie della vittoria ha già battute,
E giubbila al veder quanta ne avanza,
Perchè il fin ne vedrà la sua costanza.

73 *Non v'è Dio, nel suo cuor sciocca, e furente,*
Disse l' anima rea, che i rei maltratta;
Non v' è Dio, nell' afflitta, e penitente
Dal severo digiuno alma disfatta.
Ma pur Dio vi trovò. Vinto, e dolente,
Dentro fosche caverne ora ei s' appiatta;
E ben gli sta. L' umile viva in pace;
Dal trono suo ha da cader l' audace.

74 *Così nel dì, che l' Eritreo si eresse,*
Presentossi feroce il Re d' Egitto,
E dicea: quelle genti io voglio oppresse,
Benchè il mare al lor piede apra tragitto:
E Dio provido, e forte il mar depresse,
Perchè abbomina l' empio, ed il delitto;
E coll' onda coperse e Re, e vassalli,
Cavalieri, e soldati, armi, e cavalli.

75 *Nella Valle così di Terebinto*
Osò d' esporsi il Filisteo Gigante,
D' orride membra, e di grand' armi cinto;
E tremò tutto Giuda a lui davante.
Ma da Davide poi colpito, e vinto,
Tronco il busto lasciò le tempie infrante;
Perchè a Davide umil dovessi il soglio,
E perchè d' ogni mal fonte è l' orgoglio.

76 *Nabucco, ei pur se con gran ponti, e mura*
Del suo poter maravigliar l' Eufrate.
A se stesso innalzò la statua impura,
E col fuoco tentò l' alme ostinate.
Ma lo raggiunse il dì di sua sventura,
In cui le membra sue vide mutate:
Carpone il suol calcò, l' erba il nutrio;
E allor che fiera fu conobbe Iddio.

77 *Cantiam cantico nuovo al Creatore,*
(Altro coro ripiglia agile, e presto)
Al Padre, al Figlio, e all' increato Amore
Dia lode lo stupor, che in noi si è desto.
Ma distinto del Figlio oggi il valore
Sia, poichè dì de' suoi prodigj è questo.
A Lui cantiamo, e sia la nostra voce
Di perito Scrittor penna veloce.

78 *O Gesù, quel tuo crine oro è del Tago;*
Rose le guance tue framiste a un giglio;
E la tua fronte è la più viva immago
Del Ciel; de' suoi begli astri immago è il ciglio.
No, fra i figlj dell' uom non v' è il più vago:
E come no, se Tu sei di Dio Figlio?
E se quanta per man del Divin Fabbro
Grazia può disegnarsi è sul tuo labbro?

79 Benedetta la bocca, onde discende
Sempre pronto il perdono a' cuor sinceri;
Sempre tardo lo sdegno a chi ti offende.
Benedetti i tuoi detti, i tuoi pensieri,
Benedetto chi t' ama, e chi t' intende;
Nè a te mancano, no, vanti guerrieri:
Sorgi, sorgi, e la spada al fianco imponi,
E pari alla beltà la forza esponi.

80 Potentissimo sei Duce, e Soldato,
E' il brando tuo dalle due parti acuto.
Nato per compiacer, per vincer nato,
Doppio accetti, e al Ciel fai doppio tributo.
Lieto dunque t' avanza, e fortunato,
Fa' conquista del Regno a te dovuto.
La tua destra è tua guida, e non t' inganna,
Perchè dona pietosa, equa condanna.

81 Sono gli strali tuoi fulmini invitti
Rapidi nella via, certi nel segno.
Ne cadran tutti i popoli trafitti,
E sarà la caduta il lor sostegno:
Perchè amore del giusto, odio a' delitti,
E consiglio, e pietà, sono il tuo Regno;
Dio pertanto sul crin d' alta, e diversa
Gioja a' Re non concessa, olio ti versa.

82 Poi riprendeano tutti in un sol canto;
Sia lode al Figlio in quanto il Ciel rischiara;
Ma non s' oblii della gran Madre il vanto;
Ella è nostra Regina. A lei prepara
Il suo Sposo Celeste un aureo manto,
E d' altri don la varietà più rara.
Scordati, ah non ti spiaccia, Alma perfetta,
Del tuo popol natio, ch' altro ti aspetta.

83 *Molti, e adorni di molti illustri pregj*
Puoi vantar di tua stirpe Avi beati;
Ma gran numer di Figlj anche più egregj
Vedrai dal sangue tuo sorti, e rinati,
E del Mondo saran Principi e Regj,
Per Te poi nel Cielo anche incoronati.
Te adoreran le Vergini di Tiro;
Te implorerà di tutt' i tempi il giro.

84 *Fra queste voci, e melodie giulive*
Già i trasportati abitator del Polo
Scuopron dall' alto del Giordan le rive.
S' avvicinan le Nubi umili al suolo,
E del loro Signor vedove, e prive
Alla sfera del Ciel tornan con duolo.
I venti al Salvator baciano il piede,
E chi a' soliti monti, e chi al mar riede.

85 *Sopra queste erme spiagge alfin riposto*
Il Re del Cielo gli Angioli accomiata;
E poichè fine al lor corteggio è imposto,
Riprendono del Sol la strada usata.
Già splende in alto il vago stuol discosto,
E impiccolito ancora addietro guata.
A cento a cento il Sol gli accetta, e asconde:
Tutti la luce alfine in un confonde.

Fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Va per opra d'Averno avvinto, e preso
Fra indegni ceppi il Precursor di Dio.
Strana tenzone ha nel Deserto acceso
Dell' Inferno abbattuto il popol rio.
Ma della nuova Legge il lieve peso
Alfin, qual sia già il Redentor scuoprio.
Già son noti alle turbe i suoi precetti;
Gli Apostoli da Lui già sono eletti.

1 *DEl Tetrarca Idumeo la voglia impura*
Intanto s' accendea d' un nuovo fuoco;
E la offerta al suo Prence empia congiura
Asmodeo va compiendo a poco a poco.
Ei di Giovanni il rampognar procura,
Che risuoni, ed echeggi in ogni loco.
Lo sa alfin la Regina. Allor vi aggiunge
L' ira, il timore, e la tormenta, e punge.

2 *Così proterva di costui la frode*
Il di lei cuore alfin tutto ha corroso.
Or ella mentre impuri amplessi gode
Dal coronato adultero suo Sposo:
Ah ferma, dice, ove trascorri, Erode?
Al Ciel divenne il nostro affetto odioso.
Già i fulmini prepara; il suon ne ascolto.
(E di lacrime l' empia asperge il volto.)

3 *Come? risponde il Re; qual larva, e quale*
Femminil sonno a disturbarti inteso
Con immagini vane il cuor t' assale?
Chi sì strano timore in sen ti ha acceso?
Mira, come s' infinge, e non gli cale
(L' empia ripiglia) del mio nome offeso;
Mira come egli sol non sa, non sente
Ciò che tutto il suo Regno ode, e consente.

4 *I tuoi colloquj col Profeta Ebreo,*
Perfido, a me dissimular potrai?
E d' infami connubj, al suo dir, reo,
Amore ancor richiedi a questi rai?
Misera! Questo volto al Ciel che feo?
Perchè tanto m' oltraggia? in che peccai?
Ah fu mia colpa sol l' averti amato!
L' amarti ancora è la mia colpa, ingrato!

5 *Lascia, lasciami in grembo al mio dolore,*
Vanne pure, e ubbidisci al sacro avviso
Del tuo giusto, e temuto accusatore.
Sarò della Giudea favola, e riso,
Mostra a dito dal volgo, e presa a orrore;
Ma se Erode esser dee da me diviso,
No, qui non s' udiran le mie querele;
Tu la mia morte non vedrai, crudele.

6 *Lascerò questa Reggia, in cui ti vidi,*
Queste stanze, in cui facile, ed amante
Mi abbandonai a' tuoi amplessi infidi.
Del Tevere le rive ebra e baccante
Suonar farò di dolorosi stridi.
Inginocchiata a Cesare davante
Pietà, giustizia implorerò da lui
Contro i disprezzi, e i tradimenti tui.

7 *Ah ſa il Ciel s'io t'adoro, egli a dir prende,*
Raſſerena quei rai che mi dan morte.
Giovanni, è ver, m' accusa e mi riprende,
Perchè vive, Erodiade, il tuo consorte.
Ma ſe il ſuo labbro, idolo mio, ti offende,
E qual altra pavento avverſa ſorte?
Pera Giovanni, e pera Erode ancora:
Solo quelle pupille Erode adora.

8 *Dice, e ſorge feroce, e colla eretta*
Fronte all' eſterne ſtanze amor lo ſprona.
Qui de' famigli l' ampio ſtuol s' affretta
A riceverne i cenni, ed egli intuona:
Alcimo a me ſi chiami. Alcimo in fretta
Si cerca. Ovunque il nome ſuo riſuona.
Duce Alcimo è dell' armi, anima indegna,
Ma qui credeſi eroe, piace a chi regna.

9 *Aſmodeo, che fugace ivi s' aggira*
Non aſpetta, che al Duce il cenno arrivi,
Ma d' Alcimo, a' primi impeti dell' ira,
In ſe preſenta i tratti noti, e vivi.
Col Sovrano in disparte ei ſi ritira;
Di moto i cortigiani appajon privi:
Tutti il miran da lungi, e ſembran lieti.
Oh chi leggeſſe i ſenſi lor ſegreti!

10 *Vanne, gli dice Erode, ed il Batiſta*
Fa' che di queſta Reggia al carcer tratto
Sia pria che 'l dì dal corso ſuo deſiſta.
China il capo Aſmodeo con umil atto,
E moſtra fa, che d' ubbidir ſi attriſta.
Dunque tacito parte; allor che a un tratto
Lo chiama il Re di nuovo, e, Alcimo, dice,
Però offeso non ſia quell' infelice.

11 *Non consentir, che danno a lui si rechi*
Dalla insolente militar licenza;
Nè posto sia fra i più profondi specchi,
Dove manchi al dolor la sofferenza.
Gira gli occhi Asmodeo torbidi e biechi,
A quel resto d' affetto, e di clemenza;
E se fu della trama il primo autore,
E' il primo a risentirne anche il dolore.

12 *Pur vassi, e l' opra ei di compir desia.*
I soldati raduna, e del Giordano
Frettoloso con lor prende la via.
Agil più dell' usato il Capitano
Allor parea; ma chi creduto avria
Che coperto dal vago aspetto umano
Fosse un mostro di Stige? Eppur non era
Degna che di tal mostro opra sì nera.

13 *Giungono dove il Precursor di Dio*
Battezzava le turbe al piè prostese,
E dicea: molte sono, o popol rio,
Le antiche tue, le tue novelle offese.
La voce sol del tuo Messia son io,
Che a cancellarle alfine a te discese.
Coll' acqua solo io so mondar la salma;
Il fuoco, il fuoco Ei desterà nell' alma.

14 *Soldati, voi deh non abbiate a vile*
Di viver sol cogli stipendi vostri.
Risparmiate con noi lo sdegno ostile,
Se pacifici siete ospiti nostri.
Pubblicani, col ricco, e coll' umile
Pari da voi benignità si mostri.
Son del vostro dover noti i confini;
Gli osservi il vostro zelo, e non declini.

15 *Così dicea, quando Asmodeo s' avanza,*
E, renditi, gli grida, e prigioniero
Meco ne vieni a più ſicura ſtanza.
Cedo, risponde il Santo, al Regio impero:
Poi ravvisando l' infernal ſembianza
Alza al Ciel gli occhi, ove conosce il vero,
E già ſo quanto a me ſi trama, ei dice,
Non paventiamo, affetti, io ſon felice.

16 *Volontario discende in mezzo al folto*
Stuol di guerrieri, a cui timore infonde
Sol colla pia ſerenità del volto.
Delle attonite turbe altri dall' onde
Lento ritira il piede, altri più ſtolto
Fuggitivo fra gli alberi ſi asconde:
E chi dice, queſt' uom troppo volea;
E chi dice, era un empio, e nol parea.

17 *Sfortunata virtù, che il voto indegno*
Di sì malvagj eſtimator ſopporti!
Ma ſe Dio t' ama, e ſe d' amore è ſegno
Quanta da loro inimiſtà riporti,
Sfortunata non ſei, ch' eterno ſdegno
Proverann' eſſi in fumo, e fiamme aſſorti;
E il dì verrà, che a queſti dì dia fine,
E d' alloro immortal t' adorni il crine.

18 *Mentre queſti, e più eccelſi agita in mente,*
E più ſanti penſieri il Precursore;
Fra gli armati cammina indifferente,
Più cauto in non far pompa del valore,
Che in celare il rammarico apparente.
Sì giunge alfine al tenebroso orrore,
Dove già ſtridon le catene, e dove
Asmodeo l' abbandona, e corre altrove.

19 *A volo corre ove le ardenti voglie*
Di recar la gran nuova al Re di Dite
Traggonlo incauto, e tal, che ancor le ſpoglie
Porta d' Alcimo al finto corpo unite.
Spera, che nel deserto il Re ſi accoglie,
Che non ſon le prescritte ore compite.
Il terzo dì non è trascorso ancora,
Ma va a ſpirar collo ſpirar d' un' ora.

20 *Dunque tanto più rapido nel moto*
Fende la liquid' etra, e sì violento
Porta per lei l' armato corpo a nuoto,
Che immenſi ſpazj ſcorre ogni momento.
Già preſſo del deſerto al loco noto
Grande ſtrepito aſcolta; oſſerva attento.
Vede il Carro Real già pronto a alzarſi,
E dell' Erebo i Duci intorno ſparſi.

21 *Che altercano fra lor torvi, e ſdegnati*
Perchè il nero Monarca hanno ſmarrito,
E poichè va co' ſuoi corſieri alati
Voto Priapo a riveder Cocito,
Pretende ognun, che ſieno a ſe ſerbati
I regj dritti di occuparne il ſito.
Grida l' Auriga, e vuole alzarſi in vano:
Trattenendo lo ſtan Dago, e Vodano.

22 *Perchè Belo ſul Carro era già asceso,*
E, ſgombrate, dicea, Prenci, la via;
Che a me ſi ſpetta il grand' onor preteso:
Chi di voi può oscurar la gloria mia?
Ma accorre Zoroaſtre, e fa che acceso
Di repentine fiamme il Carro ſia.
Belo che ſente allor l' idea del fuoco,
Ratto abbandona il doloroso loco.

23 *Qui frappoſto fra loro Uza feroce,*
Per Lucifero, grida, in che penſate?
Chi ſvegliar potè in voi ſdegno sì atroce,
Onde il regio, ed il voſtro onor violate?
Ma invano impiega Uza con lor la voce.
Cieche per ira già l'alme malnate
All'offese traſcorron furibonde,
Ed orgoglioso Belo a lui risponde.

24 *Vanne gli Arabi ſolo a regger nato,*
Tentatore di Giobbe, al mar vermiglio.
Impiega con quel popolo insensato
L'arte del dir, l'auſterità del ciglio:
Qui non ſerve il potere immaginato;
Qui non è neceſſario il tuo conſiglio.
I regj onori ereditar degg'io,
Che il primo altar, che ſi adorò, fu il mio.

25 *Scende allora Asmodeo, mente, dicendo,*
Mente il fellon, ch'io ſon di lui maggiore;
Nè il nobil Carro io d'occupar pretendo;
Ma confonder ſoltanto il mentitore.
Gira Belo lo ſguardo, e l'uom vedendo,
Che al traveſtito ſpirto appar di fuore,
Toro ei ſi fa, ſotto di lui ſi sbalza,
Le corna abbaſſa, e tutto al Ciel l'innalza.

26 *Esce Asmodeo dal debol vel reciso,*
Ed in Tigre ſi cambia incrudelita.
Salta, e ſul nero bue lo vedi affiso
Stampar nel ventre ſuo l'orride dita,
E ſquarciarlo, e lasciarlo in due diviso.
Grida Belo dolente, e chiede aita,
E corre Dago allora al di lui fianco
Pace gridando al deſtro lato, e al manco.

27 *Ma Tifone già in alto era ſalito*
Raccogliendo del Ciel gli ſparſi umori,
E col nitro, e con ſolfo ad eſſi unito
D' ampia miniera imprigionò i vapori.
Queſti il breve ſdegnando oppreſſo ſito
Squarcian l' aria nemica, ed escon fuori.
N' echeggia il mondo, ne lampeggia il Cielo,
Par che tutto ſi sfaccia in pioggia, in gelo.

28 *E fra i tuoni, e fra i fulmini raſſembra*
Che un mar rovini, e ſe ne inondi il bosco.
Godonne allor le inaridite membra
Del ſalso Felce, del Nappel, del Tosco.
Ma del Diluvio l' Orbe ſi rimembra,
E fra quell' aer tenebroso, e fosco
Della turba infernale il furor cresce,
E maggiori gl' insulti inventa e mesce.

29 *Uza ormai disperando intrdur pace*
Fra quelle anime ſempre al mal proclivi,
Un monte impugna colla man rapace
Memore ancora de' vigor nativi:
E il regge, e il getta in ſulla turba audace,
E gir le piante titubanti, e i clivi
Slegarſi vedi, e i ſaſſi interni urtarſi,
E piombar tutti inaspettati, e ſparſi.

30 *Cadde il gran monte in più frantumi al ſuolo,*
E quaſi il Carro Acheronteo ſommerse:
Ma ſpaventato de' corſier lo ſtuolo
Tutto da ſe ſi moſſe, e l' ali aperse,
Ed il Carro per tempo innalzò a volo.
L' infelice Cocchier le ſtaffe ha perse
Al pronto moto, ed alla ſtrana prova
E arroſſito, e dolente al ſuol ſi trova.

31 *Che farai sfortunato? Ecco già in alto*
Va il regio Cocchio, e ti ſparì da' lumi.
Del turbin dura il cieco, e ſordo aſſalto,
Il Ciel ſi ſtempra in tuoni, in lampi, in fiumi;
E del gran colle al polveroſo ſalto
Vengon diviſi alla tua volta i Numi.
Laſſo! In nero ſomaro ei ſi traveſte,
E raggbia, e fugge per le ſelve infeſte.

32 *Ma dove il calle a' corridor s' apriſſe*
Più ſagace di tutti Aſtarte ha viſto.
Egli obliando le preſenti riſſe
Tacito ſi ſolleva a farne acquiſto;
Lieto fra ſe, che vincitore uſciſſe
Fra tanti Duci il più ribaldo, e triſto:
Quindi ſpettator ſol fu della gioſtra;
Quindi nel furto ſolo il valor moſtra.

33 *Pur quale ei ſiaſi inoſſervato arriva,*
E trattiene le ruote in Ciel raggiunte,
E tutte, aſſiſo, ove ſedere ambiva,
Stringe audace le redini congiunte.
Così ſicuro a ſuo parer ſen giva
Quelle allentando ove addivien, che ſpunte
Più ſerena la luce in ſuo ſoccorſo
Per torcer poi verſo l' Occaſo il corſo.

34 *Ma quell' alata coppia, a cui ſi rende*
Diſpregevol la man timida, e ſtrana,
Fura le briglie a poco a poco, e aſcende,
E dalla terra ognor più s' allontana.
Poggia i colli dell' etra, e il piè diſtende
Già ſul confin dell' Atmoſfera umana,
Dove al Sol chiaro, al ſuo calor più mite
Nuove bee per le nari aure gradite.

35 *E allettata dal puro amabil fiato,*
Tanto più si solleva a Febo in faccia.
Conobbe Astarte allora il corso errato;
Ma tardi impiega il grido, e la minaccia.
L'Orbita della Luna ha già passato,
Ed è forza che ascenda o parli, o taccia,
Che troppo già quella volante mole
Attratta vien dalla virtù del Sole.

36 *Il Sol, che in vaga, ed ammirevol danza*
Muove i noti Pianeti a se d'intorno
Tremoli tutti, e in nuova ognor sembianza,
Onde variin le notti, e alterni il giorno;
Il Sol nell'alta orribile distanza
Attrae quanto v'incontra al suo soggiorno,
E colà van su per li raggi acuti
Il ferreo Carro, e i Corridor pennuti.

37 *Pendono l'ali a lor vinte e dimesse,*
Funesta pompa, inutil peso al fianco;
Che non son più quelle fort' ali istesse,
Il di cui brio non si provò mai stanco.
Non è la lor virtù, che il Carro eresse;
E il poter nuovo e non provato unquanco.
Poggia la nera coppia immota, e stracca,
Qual va la paglia alla scaldata lacca.

38 *E di Venere già trascorse avea,*
E di Mercurio trascorrea già l'orme,
Dove fuor di misura alfin crescea
L'intenso abbaglio, ed il calore enorme;
Allor che l'Angel, che quel dì reggea
Del Sole i moti, e tutto il Ciel conforme,
Vide le Stigie fiere, il Carro ardente,
E disse; olà! che volge Astarte in mente?

39 Chi lo fa di Lucifero cocchiero?
Per qual via muove, o moſſo vien coſtui?
Non ſa, ch' eſule egli è da queſto impero?
E ſi ſtanca così degli antri ſui?
Ma ſo ben io come punir ſevero
Corſieri, e carro, e il ſuo ſovrano, e lui:
E in così dir del Sol le maſſe interne
Agita, e forma in lui valli, e caverne.

40 E ſorger vedi, e galleggiarvi immense
Moli, che ſembran macchie al guardo noſtro;
Ma non ſono che vaſte isole accense,
Che ſtan del Sol nel più profondo chioſtro
Del circoscritto fluido più dense,
Che a noi ſol queſto, o pari caſi han moſtrò.
Una d' eſſe ſoſtien l' Angiolo irato,
E la ſtacca, e la ſcaglia al carro odiato.

41 Fende queſta l' aperto etereo vano,
Il carro incontra, e orribilmente il ſugge;
E ardente, ah troppo più del fuoco umano,
Inſino i corridor ſtempra e diſtrugge,
E dritta ſiegue il fa:o ſuo lontano.
Reſta a piedi deriso Aſtarte, e fugge,
Nè ſa dove. Il Ciel teme; odia l' Inferno;
Morir vorria: tanto è crudel lo ſcherno!

42 Ma quel, che carro fu, mole orgogliosa,
E d' indegno tiranno onor men degno,
Piccola or fiamma in ampia fiamma ascosa
Vola fin di Saturno al freddo regno;
Nè in quel gelato oscuro ciel riposa;
Ma ſcorre in giro ogni celeſte ſegno:
Talor timida al Sole anche discende,
E Cometa è per noi quando a noi ſplende;

43 *E splende allor che bellici conflitti*
Preparano le nuove sanguinose
Alle deserte spose, a' figli afflitti:
E splende allor, che l' eresie dannose
Gravide son d' insoliti delitti.
Temonla, quando al guardo ella si espose,
Ambe in pace i tiranni, i forti in guerra,
La nave in mar, gli agricoltori in terra.

44 *Ma Gesù intanto in Galilea discese*
Le cieche illuminando umane menti.
Per Lui le Sinagoghe avean comprese
Le cifre già di mille sacri accenti;
E quante Ei vide nel natio paese
Alme d' amor per la virtude ardenti,
Tante dalle mortali atre sciagure
Chiamò all' onor di sollevar sue cure.

45 *Ed allor, ch' ampio novero raccolto*
Ebbe di lor, che sì buon cenno udiro,
Sulla falda salì d' un monte incolto,
E seder fe quei cari amici in giro.
Curioso si affretta il popol folto
Ver l' alpestre, ed amabile ritiro;
Il popol, cui Gesù noto è per fama,
Ed ascoltarne i saggi sensi brama.

46 *E il Salvator, che alla beltà natia*
Accoppiar sa benigni atti e contegno,
Amoroso uno sguardo in giro invia
Quasi ad ognun di sicurezza in pegno.
Indi dal masso dove alto apparia
Di cominciare a favellar diè segno.
Ombra gli fer le nubi al Sol sommesse;
Lo corsero ad udir gli Angioli in esse.

47 *Ed egli disse. O del fedele Abramo*
Figli diletti, o poco saggia ancora,
O ancor dolente eredità di Adamo;
E' giunta alfin la memorabil ora
Che di giulive nuove al suon ti chiamo,
Che rendo a te quanto perdesti allora
Le vie segnando, onde tu sii felice,
Onde pera ogni scienza ingannatrice.

48 *Beato è l'uom, che povertade apprezza,*
E conserva dagli agj il cuor diviso!
Per lui riposta alta immortal ricchezza
Si conserva sicura in Paradiso.
Beato è l'uom, che vuoto è di fierezza,
Nè fu, nè volle ir d'altrui sangue intriso.
Ei non avrà con se medesmo guerra.
Ei regnerà nella promessa terra.

49 *Beato l'uomo, che a lavar col pianto*
De' suoi lubrichi error le macchie apprese.
Il suo Signor s'intenerì cotanto,
Che più non ha, più non rammenta offese.
Beato l'uom, cui muove impeto santo
Tutte a tentar le virtuose imprese.
Santo ei sarà. S'aumenterà il suo fuoco,
Del suo gran cuor gli parrà angusto il loco.

50 *Beato l'uom, che d'un pietoso affetto*
Stimò i consigli, ed ajutò il mendico.
Iddio nel dì delle vendette eletto
Per lui dimostrerà sensi d'amico.
Beato l'uom, che l'innocenza in petto
Serba d'impuri amor scevro, e nemico!
Di Dio vedrà l'amabil volto aperto,
Con lui di prediletto otterrà il merto.

51 *Beato è ancor chi tutti i pensier suoi*
Al Ciel diresse, e ne sperò il sostegno;
Ma cheto il Ciel quasi scherzò con lui,
E allentò i lacci al tentatore indegno.
Quindi il giusto si vide in odio altrui,
E de' delitti altrui bersaglio e segno.
Ah speri, e creda. A Dio piacque il suo zelo;
Che perderà quando conquista il Cielo?

52 *Che s' ei vide tramarsi insidie, ed onte*
Sol perchè fu fra' miei seguaci ammesso;
Ah più beato allora alzi la fronte,
Nè tema, no, lo scellerato eccesso.
Ne saran sol le sue virtù più conte;
Gli emuli suoi giudicherà egli stesso;
Di sua morte immatura andran dolenti;
Sospireran sull' urna sua le genti.

53 *Se improvviso del Cielo ordin togliesse*
La luce al giorno, alle vivande il sale;
Ne rimarrian da stupidezza oppresse
Quante albergan bell' alme in corpo frale.
Così se un uom, che d' imitarmi elesse,
Fugge da questo carcere mortale,
Forza è che cieco di dolor vaneggi
Vedovo il mondo, e d' alto pianto echeggi.

54 *Ah dunque alberghi in voi speme, e costanza,*
Perchè se perde il sale i vigor suoi
Qual altro a' cibi amabil gusto avanza?
Ah regni dunque ogni virtude in voi
Con sicura e pacifica sembianza.
Riconosca ciascun, che siete Eroi,
E ne imiti, o ne lodi almen le gesta.
Del Dio, che vi creò, la gloria è questa.

55 *Rispettata Città, che fonda immota*
sovra i giogbi d' un monte i muri alteri,
E torri innalza, ove il chiaror percuota,
E risplendan del Sole i rai primieri:
Come al piano potrà vivere ignota?
Come occulta esser puote a' passaggieri?
Se fanle i boschi un umil cerchio al piede,
Se un' intera Provincia e regge, e vede?

56 *Luminoso doppiero, a cui s' impone*
Che le notturne tenebre rischiari,
Se si vuol che risponda alla cagione,
Che diè vita a' suoi raggi agili, e chiari,
Sopra tavola eletta alto si espone;
Non si accieca con densi ardui ripari:
Così il giorno nel chiuso anche mantiene,
Sa espor le scienze, e rallegrar le cene.

57 *Non altrimenti in voi la virtù vostra*
Manifesta, e palese arda, e risplenda;
Tal che di lei la coraggiosa mostra
D' un uguale desio mill' alme accenda.
Questo è il sentier, che l' amor mio vi mostra,
Onde alla lieta eternità si ascenda:
Nè si creda da voi, che il nuovo esempio
Alla legge ripugni. Anzi io l' adempio.

58 *Prima, che questo Ciel vi fugga, e lasce*
Qual volume rimasto in sua balìa,
Che da se si ravvolge in pronte fasce;
Prima che provi questa terra, e pria
Che provi il vostro mar l' ultime ambasce,
Non avverrà che tronco un detto sia
De' detti antichi, e invendicato vada
Il cuor, la man, che gli disprezzi, e rada.

59 *Grande ſarà chi vi ſi arrenda umile*
E conformi vi pieghi i forti affetti;
Grande ſarà chi il ſacroſanto ſtile
Copi fedel ne' documenti eletti.
Se de' falſi Paſtor del voſtro Ovile
Non ſarete più ſanti, e più perfetti,
Invan la fredda inutile memoria
Sterili vi rammenta idee di gloria.

60 *Quindi ſe già vietoſſi al voſtro ſdegno*
D'inſanguinar la crudel mano alzata,
Io vieto a voi ſin d'un motteggio indegno
Lo ſfogo vil, la vanità malnata.
Se delitto già fu di morte degno
Del letto altrui la caſtità macchiata;
Colpa or ſarà uno ſguardo, un detto osceno,
Un penſier ſol, che vi profani il ſeno.

61 *Lecito un dì vi fu chieder vendetta,*
Punire offeſi, e maledir ſdegnati.
Nuova umiltade ora da voi ſi aspetta;
Io vo' che amiate inſino i cuor più ingrati.
D' una consorte ſterile negletta
Romper vi ſi permiſe i lacci odiati;
Nuova coſtanza il voſtro letto impari;
Io vo' che giogo, e fè durin del pari.

62 *Ah crudeli ſoltanto esercitate*
Su i voſtri affetti il poter voſtro, o figli.
Arda ciascun di voi di caritate,
E al ſuo buon Padre, al ſuo buon Dio ſomigli.
Queſta terra infelice, ove abitate,
E' breve prova ſol de' ſuoi conſigli.
Vi espone amante a un paſſagger cimento;
Se voi lo conoscete, Egli è contento.

63 Nè temiate, che incauto Ei vi abbandoni
A riſchj immenſi, o ad indigenze eſtreme.
Immeritevol ſolo è de' ſuoi doni
Chi d' ottenerli abbandonò la ſpeme.
Nè ſolo all' alma, o ſolo a' giuſti, e a' buoni
Di dar l' eſca ogni dì deſio Lui preme.
Ei fa, che il Sol tutte le genti indori,
E ſopra tutti piove i ſuoi tesori.

64 Alzate al Ciel lo ſguardo. Ivi qual regni
Di fuggitivi augei copia vedete,
Frutto fedel di faticoſi impegni
In opime raccolte ella non miete,
Torri non ha ripoſte, ove raſſegni
Tesori approvatori di ſua quiete.
E pur qual ſoffre intollerabil danno
Nel ſuol più ingrato, o nel men fertil anno?

65 Oſſervate la terra. I gigli in lei
Sullo ſtelo natio ſiedon ridenti.
Corpi d' anima vuoti, ancor che bei,
Sono al bene, ed al male indifferenti,
E privi d' arte, e d' ogni idea di lei
Vivono quaſi in braccio agli elementi;
E pure avvolti in men pompose ſpoglie
L' altera Menfi i ſuoi tiranni accoglie.

66 Che ſe le vie del mare, e le più oscure
Sotterranee caverne ite, e palpate,
Troverete anche in ſen dell' onde impure
Nazioni dal Cielo alimentate:
E vedrete le amanti eterne cure
Anche a pro d' un insetto esercitate;
Perpetua accusa al debol cuor, da cui
S' oltraggia Iddio con dubitar di lui,

67 *Teman le genti, e a lor d' affanno sia*
Quanto la vita mitiga, e sostenta,
Tu picciol gregge, unica greggia mia,
Sol d' esser fida al tuo Pastor rammenta.
Tu cerca sol qual sia del Ciel la via,
E per l' arduo sentier poggia contenta.
Se beni ha questo suol, sol per te sono;
Gli avrai, qual bassi inutil merce, in dono.

68 *Nel tuo seno, al tuo fianco ognor si aggira*
Il tuo Dio, primo autor de' pensier tui.
Qualche duol ti assalì? Con Lui sospira.
Qualche grazia desii? Chiedila a Lui.
Se al possesso d' un fiore un figlio aspira,
Ah qual padre gliel niega anche fra vui?
Chiedete dunque, ed il timor bandite:
Nè ancor vi assicurate? Ah così dite.

69 *Padre di noi, che in Ciel risiedi, onore*
A Te dian tutti, il Regno tuo Tu a noi;
E, come in quelle eteree dimore,
Compiansi in questa terra i cenni tuoi.
Benigno intanto il tuo paterno Amore
Oggi a noi somministri i cibi suoi.
Tu oblia le tue, noi ogni nostra offesa,
E Tu reggine amante in ogni impresa.

70 *Così chiedete, ed altre frasi elette*
Non cercate verbosi innanzi a Dio.
L' Idolatra le cerca, e le connette,
Lusingando con esse il suo desio,
Quindi in van quanto chiede ei si promette.
Ah chi dà forza al ragionar son' Io.
Io son che i prieghi innalzerò lassuso,
Autor de' detti, e mediator dell' uso.

71 *Rupe ſon io, che il mar rompe, e debella*
E le ſpume s' avvolge infrante al piede.
Chi vuol torri fondar, le fondi in quella;
Si consegni ſicuro alla mia fede.
Stridan rabbioſi i venti, e la procella,
Urlino i tuoni intorno alla gran ſede;
Al ſuo candore immacolato appieno
Ben preſto il Ciel riſplenderà ſereno.

72 *Ma chi altrove procaccia il ſuo ſoſtegno*
Palagi innalza ſull' arena ſciolta;
Unisca ei pur ſaſſi, metalli, e legno,
E arrivi ormai fino all' Empirea volta.
Laſſo! già appar de' neri nembi il ſegno;
Orrido il vento già fischiar ſi ascolta,
La pioggia, il fiume, e la ſaetta, e il lampo
L' ampie rovine ſue ſpargon ſul campo.

73 *Qui tacque, e forse il Redentor. S' alzaro*
Le turbe, e gían d' alto ſtupor percoſſe;
Che il pensar nuovo, il poter grande, e chiaro,
Cui facean fede l' anime commoſſe,
L' opra del Creator manifeſtaro.
De' cari amici in traccia ognun ſi moſſe,
Agl' inesperti figli, a' propij tetti
Frettoloſi recando i ſanti detti.

74 *Qual ſe nel mezzo di tranquillo lago*
Grave ſaſſo addivien che caschi, e giaccia;
L' onda increspata in circolare imago
Colla percoſſa ſua da ſe discaccia;
E queſta tutto il mobil flutto, e vago,
Con circoli maggiori agile abbraccia;
Così fra loro il nuovo caso, e ſtrano
Scorre di labbro in labbro, e va lontano.

75 *Ali son, che la fama intorno stende,*
Quante il loro stupor lodi tributa.
Dà grazie al Ciel, che tanto alfin ne apprende,
Contento il Vecchio nell' età canuta.
Dal labbro narratore immobil pende
La Consorte, che l' ode, attenta e muta.
A ciascun nuove idee svegliansi in petto;
Ognun vuole esser santo, esser perfetto.

76 *Ma non tutta la turba avida tanto*
D' essere di prodigj annunziatrice
Calò dal monte. Tratteneasi intanto
Altra parte più amante, e più felice,
Del conosciuto suo Signore accanto.
La tenerezza a questi il pianto elice,
L' amor trattien fra dolci nodi il piede:
Grato ne osserva il Salvator la fede.

77 *Quindi sceglie di lor chi messaggero*
(E due più di settanta eran gli eletti)
Narri in suo nome ad Israele intero
La sua venuta, e gli ascoltati detti.
Di saper, di coraggio il lor pensiero
Accende; ingiunge lor nuovi precetti.
Dodici rimaneano eroi maggiori.
Oh quali a lor serbò più insigni onori!

78 *Gran Dio, tu un nuovo spirto ora m' infondi*
Col sovrumano tuo soffio vitale,
Se vuoi ch' io spieghi degli eroi facondi
Quanto fu grande la fortuna, e quale.
E voi stessi in prodigj ognor fecondi
Duci eletti da Dio, sua man, suo strale,
Fate, che questo ancor portento avvegna,
Ch' io di voi parli in nobil forma, e degna.

79 *Pietro, tu fosti il primo, a cui commise*
La ragion d'ogni gente il Re del Mondo.
Son le chiavi del Ciel le tue divise;
Di sua man te ne appese al fianco il pondo.
Dettar leggi alla terra a te permise,
Dettarle ancora all' Erebo profondo:
E quasi l' uom nel tuo destin scordato
Solo il potere errar ti fu negato.

80 *Felice Pescator! Rete di cuori*
Fu la tua rete, e tutti i beni avvolse.
Andrea te siegue onor de' Pescatori
Ei pur, ch' ei pure immensa preda accolse.
Germano a te nel sangue, e negli onori,
Te seguì fido, e fido a te si tolse.
Roma tu soggiogasti; egli gl' inquieti
Non mai vinti da Roma ultimi Geti.

81 *Di germani fedeli, e fortunati*
Altra cara a Gesù coppia si appressa.
Giacomo è l' un, che i cittadini ingrati
Confonderà colla lor scelta istessa.
De' dodici qui accolti eroi beati,
A lui la prima palma è già concessa;
La prima palma di quel sangue intrisa
Ch' esser suo sangue il Salvator ravvisa.

82 *Giovanni è l' altro. Oh quante glorie, oh quante*
In lui la man di Dio congiunge, e innesta!
Ei Vergin puro, ei Confessor costante,
Egli è scrittor delle Divine gesta;
Dottor sublime, Apostolo vagante,
E Martire, e Profeta, e che più resta?
Più resta ancora. Erede è del Messia,
Egli secondo figlio è di Maria.

83 *Vedo con grave passo a lui vicino*
Venir Filippo, e meditar gran cose
Sarà in parte diverso il suo destino;
Ma pure un dì non l'udiran ritrose
Le Provincie di Frigia, e il flutto Eusino;
E ognun saprà, ch' ei primo al mondo espose
Del Messia gli Evangelici pensieri,
Il primo ei s' arrolò fra' suoi Guerrieri (1).

84 *Le lucide di questi orme onorate*
Preme Bartolommeo, anima bella,
Che sempre amica fu di veritate.
Cantici nuovi d' allegria novella
Ei canterà sul Gange, e sull' Eufrate;
Ma nuove anche inventando armi, e quadrella
Ah vedo in lui, quant' è più ardito, e forte,
Tanto più strana incrudelir la morte.

85 *Tu pur fidasti al Redentor tua vita,*
O non leggero in consentir Tommaso.
Or come l' aspra sua dottrina udita
I tuoi forti pensieri ha persuaso?
Vanne, che in premio la tua voce ardita
Timidi ascolteran l' orto, e l' occaso;
Nè iperboli figuro. Alla tua voce
L' orto, e l' occaso adoreran la Croce.

86 *Ma qual severo Apostolo s' avanza*
Nero il crin, bruno il volto, e crespa, e afflitta
Dal vicin Sol la piccola sembianza?
Egli è Matteo. Anche da lui fia scritta
La storia della universal speranza.
Alle Libiche spiagge indi ei tragitta,
L' Affrica chiama a pentimento, e i crudi
Dell' arsa Zona abitatori ignudi.

(1) S. Philippe devint en même tems le Disciple, & le *Prédicateur* de la Verité. *Tillem. Hist. Eccl. Tom. I. p.* 384.

87 *Gerusalem, Gerusalem ſpietata,*
Che Iddio disprezzi, e i ſuoi Profeti uccidi,
Ora un ſolo momento oſſerva, e guata,
Ch' io già dietro Matteo Giacomo vidi.
Tu ſarai di lui greggia, o greggia ingrata;
Voſtro Padre ei ſarà, figli omicidi.
Empi, d'Anna e di Caifa avvezzi al Regno,
Come vi ſerba Iddio Padre sì degno?

88 *Taddeo frattanto, e il Cananeo Simone,*
Benchè di ſangue, e patrio ſuol diverſo,
S' avvicinano inſieme, ed ha ragione
Di dar loro un ſol loco il noſtro verſo.
Paſſi il primo del Tigri alla nazione,
L' altro in mezzo all' Egitto erri diſperſo;
Preſto ſi rivedran. La Perſia avara
Per congiungerli in morte armi prepara.

89 *Ed è queſto l' eſercito di Dio,*
Ch' oggi ſchierato in campo al mondo appare.
Son queſti i Duci, che volar vegg' io
Dal mar vermiglio all' Iperboreo mare,
Stender gl' Idoli al ſuol, di polve, e oblio,
Lasciarne aſperſi i ſozzi Templi e l' Are;
E torre a' rai dell' uom le ſquame antiche,
Per cui cieco abbracciò colpe, e fatiche.

90 *Ma ſe Apoſtoli ſolo undici ho conto*
Come il numer ſi adempie in Ciel preſcritto?
Penna dove traſcorri? Ah quale affronto
Dell' umanità laſci al mondo ſcritto?
Giuda l' ultimo fu; Giuda, che pronto
Parmi che già ſi moſtri al gran delitto:
Ma no: che quando ei piacque al ſuo Fattore
Puro, quanto fu d' uopo, era il ſuo cuore.

91 *Puro fu allor, che il Salvator lo eleſſe*
Di ſuo miniſtro al glorioso incarco;
Che ſe poscia al gran peso egli non reſſe
Del cuor lasciando incuſtodito il varco:
Son le glorie di Dio ſempre l'iſteſſe,
Perchè giammai nè prodigo, nè parco
Fu di pietade, o di giuſtizia Iddio;
E lo lodan del pari e l'empio, e il pio.

92 *Sua lode ſono anche fra 'l fumo, e 'l fuoco*
Le infelici per ſempre alme dannate.
Spicca la ſua giuſtizia anche in quel loco
Miſta di ſofferenza, e di pietate.
Son lode ſua fra eterno riso, e giuoco
Le del Ciel cittadine Alme beate.
Chi vede il divin volto, e chi nol vede,
Della bellezza ſua tutti fan fede.

93 *Muoja Giuda. Urna v'è, che già deſia*
Di ſentir, di vederſi in ſen riſtretta
La fortuna di Barsaba, e Mattia.
D'un di queſti la ſcelta è già predetta,
E prescelto il ſecondo avvien che ſia.
A meritarne il vanto ei già s'affretta;
Egli empirà del meſto ſeggio il vuoto;
Vi ſederà ſino alla morte immoto.

94 *Che ſe dove la colpa atra ſorgente*
Fe ſcaturir di danni, e di rovine;
Generosa la grazia ampio torrente
Di benefici doni avvien che incline:
Deh perchè di Mattia reſtano ſpente
Dentro il livido oblio l'opre divine?
E degli Etiopi ſol la ſponda aduſta
Serba qualche di lui memoria auguſta?

95 *Forse sull' Affricana ultima sponda*
Egli inoltrò fra mille rischi il piede:
E vide il suol, che più di mostri abbonda,
Perchè mostro è insin l' uom, ch' ivi risiede;
E vide il mar, che il reo terren circonda
Di sonanti procelle eterna sede,
E il nero monte, ch' entro al mar s' avanza
Debitor d' un buon nome alla speranza.

96 *Forse s' alzò su quelle spiagge a volo,*
E varcò tutte l' onde a lui davanti.
Giunse del quinto clima al fertil suolo
Sconosciuto fin' ora a' naviganti.
Più in là passò. Si ritrovò nel Polo;
Nuovo suol, nuovo ciel, nuovi abitanti,
Nuovi scoperse astri fugaci, e fissi
Pien di stupor di chi di lui stupissi.

97 *Ivi al Ciel sollevando in van la fronte*
Sperò, che il Sol sopra di se splendesse:
Ch' egli in giro sul lucido Orizzonte
Per sei mesi costante il dì diresse.
Ivi in vano sperò, ch' agili, e pronte
La notte poi l' ombre nel mar spingesse.
Ivi sparse il Vangelo, ivi il gran Santo....
Ma, penna, è troppo; onde sappiam noi tanto?

Fine del Terzo Canto.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Nell' Erebo ſconvolto in van ſi aſpetta
Il temerario ſuo Monarca oppreſſo.
Meſto di girne in traccia ognun ſi affretta;
Uza il ritrova, e geme a lui d'appreſſo.
L' ultime vie della comun vendetta
Studian coſtoro in ſingolar congreſſo;
Sol dalla Morte alfin ſperan ſoſtegno,
E corron pronti a funeſtarne il regno.



1 *BArbaro Re di Dite, a te ritorno,*
Ch io no, non ſono immemore qual penſi;
Nè a me ſi occulta il ricevuto ſcorno,
Onde gli affetti tuoi gemono accenſi.
Tu per vergogna al tuo real ſoggiorno
Riedere non osaſti. I torvi ſenſi
Seppe dell' ira tua, del tuo dolore
Sol d' un nero antro il ſolitario orrore.

2 *Come, ſe poi, che in fasci aurei adunate*
Il mietitore espose al Sol ſue ſpiche,
Scorrer pe' campi fa le fiamme usate
Incalzando con lor l' erbe nemiche;
Vedi azzurro ſplendor di vampe alate
Fiero ondeggiar per quelle ſpiagge apriche,
E ſcoppiar ſenti ivi a perir coſtretti
E i ſecchi arbuſti, e i velenoſi insetti:

3 *Non altrimenti in ſeno al Prence oppreſſo*
Scorre lo ſdegno; e mille, e mille brame
Agita, punge, e opprime a un tempo iſteſſo.
Di funeſta vendetta avida fame
Rode quel cuor protervo. A lei d'appreſſo
Vien del gran fatto la memoria infame:
Lo ſpavento, il roſſor parlan ſinceri:
Ardon mille delitti in quei penſieri.

4 *In sì misero ſtato il Re di Dite*
Sua vita paſſa, e ſol piacer gli puote
Che almen le voci ſue non ſono udite,
Che le lagrime ſue ſpargonſi ignote.
D'Averno intanto afflitte e sbigottite
Le Intelligenze non ſedeano immote;
Ma cercavano ovunque il lor Sovrano.
Tardi aspettato, ed aspettato in vano.

5 *Uza, e Asmodeo, che a un tempo eran tornati*
Dello ſmarrito cocchio a dar la nuova,
E a dir di fè contro gli ſpirti ingrati
Qual per loro ſi usaſſe eroica prova;
Alto appreser terror. Gli ultimi fati,
Diſſer, ſon giunti: il dubitar che giova?
Di Lucifero il Regno oggi ſi è eſtinto
S' ei non compar nè vincitor, nè vinto.

6 *Ma pur cerchiſi, e tutto oggi ſia meco*
L'Erebo teſtimon del mio cordoglio
(Uza dicea più addolorato, e bieco)
Tu ſegui, o Teuto, ad occupar quel ſoglio;
D'ogni mar, d'ogni monte, e d'ogni ſpeco
Penetrar le latebre, e ſcorrer voglio.
Se il noſtro Re non rendo a queſto albergo,
Principi, addio; nell' Eritreo m' immergo.

7 *Così disse, e abbracciati ad uno ad uno*
Gli orridi amici, che sorgean presenti,
Lasciò la Reggia, e fe pietade a ognuno.
Ei l' ali spiega, aita chiede a' venti,
E bramando alla via lume opportuno,
Nello stagno dell' anime dolenti
Squallida face accende, e con lei pria
Il vicin campo riconosce, e spia.

8 *Presto Asmodeo la fedeltà ne imita,*
E vien sul globo ad occupar gli sguardi.
Zoroastre, Tifon trovò all' uscita,
E gli accusò di neghittosi, e tardi.
Essi del Prence la mancanza udita
Tornan quassù qual impennati dardi,
E offrendo nella Luna usar lor cure
S' alzano in faccia a quelle aure più pure.

9 *Tutti alfin d' Acheronte i Duci in moto*
Van chi per questo, e chi per quel sentiero;
Ed all' immenso spazio a lor ben noto,
Ch' è della nostra terra e giro, e impero,
Ne stan chiedendo. All' altro etereo vuoto
Non badan, no, nè al luminar primiero,
Nè a' cinque globi in faccia a lui vaganti,
Che sa ben, ch' ei non può scorrer sì avanti.

10 *Sol di Belo, d' Astarte, e del caduto*
Stigio cocchier, nè rea, nè buona alcuna
Notizia ha la Repubblica di Pluto.
Serban essi altre mire. Altra fortuna
Guida i lor passi; e chi sperarne ajuto
Potria nella funesta, che si aduna,
Catastrofe di casi inusitati
Se son essi i più imbelli, e sfortunati?

11 *Tutte intanto varcate Uza già avea*
Dell' Inferno le valli orientali,
E al soggetto emisfero il piè stendea,
Che Antipoda è per lor, come a' mortali.
Sparge l'orrenda face Acherontea
Mesto splendor per quelle vie fatali,
E tetri volti ivi di rei discuopre,
Che fur degni di pene anche senz' opre.

12 *Esuli confinati in quelle grotte*
Giacciono i rei, che dal materno seno
Scesero in seno alla perpetua notte.
Non visser, no, nè il puro aer sereno
Bebber, nè fur lor luci al Sol condotte;
Ma d' averne veduto il raggio ameno
Ognun di lor se ne saria pentito;
Pagarian più delitti in peggior sito.

13 *Sì, sarian più infelici, e più dolenti,*
Se fra noi lunga vita avesser tratto.
Erano anime tarde, e negligenti,
Da cui nullo sperossi inclito fatto.
Essi il san se son empj, od innocenti,
Memori qui del primordial misfatto,
Memori del lor fato a un uom commesso,
Memori, ch' avrian fatto il fallo istesso.

14 *Alzan timidi il capo, e al non più visto*
Lume ognuno di lor la destra oppone;
Poi vedendo lo Spirto orrido, e tristo,
Chi al suol gettossi, e chi fuggì carpone.
Mira l'empio, fremendo, il popol misto,
Di Lucifero chiede a lor ragione,
Ma nulla ne san dir. Ei ne va irato,
E tutto il mar tranquillo ha già passato.

15 *Giunge sotto all' immensa arborea spiaggia,*
U' non sai s' uomo, o bruto è che dimora,
Gente è d' aspetto, e di desio selvaggia,
Che sozzi numi in sozze forme adora.
Cranj ha per tazze; il sangue uman vi assaggia,
E di strane ferite il volto onora.
Suo senno è l' arco, e son sue forze, e muro,
Il veleno, la frode, e lo spergiuro.

16 *Sotto loro in van giunge Uza, ed in vano*
Sul capo già romoreggiar si ascolta
La corrente del fiume Americano,
Che d' un Lorenzo il nome avrà una volta.
Orma non vi compar del suo Sovrano.
Dunque seguita il volo, e dove accolta
Tutta quell' onda altera in mar rientra,
Ei pur s' incurva, e all' Ocean sottentra.

17 *Sottoposte di nuovo al mar le corna,*
Ecco che dall' incognito emisfero
L' empio di nuovo al nostro suol ritorna:
Al suol d' Europa verde, e lusinghiero,
Se per là gisse ove più il Sole aggiorna;
Ma non torce quel mostro il suo sentiero:
Dalla più fredda occidental marina
Il moto a noi delle ner' ali inclina.

18 *Sotto l' ultima Tule egli si mette,*
E qui la faccia al mezzo giorno gira.
Le sulfuree caverne ivi ristrette
Non appagan sua cura, e ne sospira.
Vedi l' Ecla fumar. Lampi e saette
Alza il Ciel; rossa sembra accesa pira.
La face è d' Uza, che al passar vi sparse
L' infernal fumo, e vi si apprese, ed arse.

19 *Nuovo ſpazio di mar fremer ſi ſente*
Sul cammin, ch' ora incontra Uzi ormai laſſo:
Ma ben preſto tacer l' onda fremente,
Ed aprirſi ravviſa un vaſto paſſo.
Il Regno qui della Britanna gente
Giace ſopra d' un ſolo immenso ſaſſo.
Smiſurata ſpelonca alzaſi in arco,
Che cader brama, e ſubiſſar l' incarco.

20 *Però ancor non è giunto il dì ſegnato,*
In cui l' empio terren ſprofondi, e pera.
Tardi condanna (ah pur condannà!) il fato;
Non ne ſperi pietà l' uom, che in ſe ſpera.
Cadrà, cadrà l' impero abbominato,
E ſparirà dal mar la ſponda intera.
In van la cercherà lo ſguardo in giro
Come cercanſi in van Babelle, e Tiro.

21 *Superato il grand' antro ecco ſi vede*
D' alto cader ſulle ſue ſoglie un fiume,
E qual vario dagli altri al mar non riede,
Ma d' ir dritto agli abiſſi ha per coſtume.
Tamigi è detto. Alla tartarea ſede
Spinge per qua le furibonde ſpume
Non d' atro ſangue, o d' ugual dono avare,
Onde ſperin laggiù giunger più care.

22 *Ora teſte recise, or regi buſti*
Preme col corso, e ne fa ſcherno, e giuoco;
Or mannaje omicide, e ſcettri ingiuſti
Agita, e porta al ſempiterno fuoco:
Spoglie di ſacerdoti, e vaſi auguſti
Precipitar vedreſti in queſto loco
Di tratto in tratto, e rimaſugli e ſcempj
D' are diſtrutte, e profanati tempj.

23 *Sulle pareti, che flagella, e spruzza*
Col perpetuo cader la tremol' onda,
Vi mantiene un'indegna eterna puzza
L' Atriplice bianchiccio, che vi abbonda.
L' Asinina vi sorge aspra cucuzza,
E la Cotula pianta anche più immonda;
E all' ombra lor gli Aconiti ribelli
Nascon tanto più rei, quanto più belli.

24 *Fetido all' odorato, ancorchè molle*
E piacevole al tatto, il velenoso
Suo freddo fusto l' Hiosciamo estolle.
In vagina sottil seme dannoso,
Onde l' uom gema e moribondo, e folle,
Vi accoglie il Psillio; e di mortal riposo
Ministre le letargiche Cicute
Splendonvi in canne forti e nerborute.

25 *Grasse foglie vi nutre, e vi propaga*
La Mandragora nota in ogni incanto.
Ella scorre sotterra, e il suol, che impiaga,
Cade smosso in più parti a lei da canto.
Per la cretosa allora aperta piaga
Scorgersi può delle sue fibre il vanto.
Si vede, oh Dio! barbaro vanto, e strano'
Stendersi per radice un corpo umano.

26 *Intorno intorno alle malnate piante*
Rauco cantando vi saltella ardito
Più d' un Rospo schifoso, e verdeggiante.
Gli oziosi Scorpioni aman quel sito;
Vi si striscia la Serpe, e sibilante
Da lungi chiama il suo crudel marito.
L' aure ne appesta il comun fiato indegno,
E par dell' Ira, e della Morte il regno.

27 *Qui giunge il nero moſtro esploratore,*
E qui voce l' udito a lui feriſce
Quaſi d' uom, ch' esalando il ſuo dolore
O non può dirlo tutto, o non ardiſce,
E più aſſai ne trattiene entro del cuore.
Tal fra interrotti gemiti appariſce
Della meſta querela il ſuon remoto,
Nè il ſuon del tutto è alla memoria ignoto.

28 *Muove intorno le ciglia Uza, e ben toſto*
In un antro ravviſa il ſuo Sovrano;
In un antro più cupo, e più naſcoſto
Ch' ivi s' inarca alla ſiniſtra mano.
Colà giace alla deſtra il capo impoſto,
E ſteso tutto il lungo corpo al piano.
La ſembianza crudel ſcuopriaſi poco;
Ma pur de' rai la illuminava il fuoco.

29 *Tal le favole Greche hanno dipinto*
Steso ſotto dell' Etna il gran Gigante,
Che fulminato cadde, e non eſtinto
Dallo ſdegno del Padre in Ciel tonante.
Solo ſotto quel peso ei reſtò avvinto,
Nè più può alzar le ſmisurate piante;
Ma ſe talora ſtanca alza la faccia
Traballa il monte, e di cader minaccia.

30 *Pien di gaudio la face Uza al ſuol getta,*
E ſulla ſabbia impreſſo il piè ferino,
D' avvicinarſi al ſuo ſignor ſi affretta;
Ma il timor gli contraſta indi il cammino:
Ch' ei non ſa ancor quale accoglienza aſpetta,
Nè ſe giunge importuno in tal deſtino.
Quindi pensa, e dubbioso egli dimora
Irresoluto a gran diſtanza ancora.

31 *E Lucifero allor, che già ſcoperto*
Ne avea l'arrivo, ah t' avvicina, o caro,
Avvicinati, diſſe, e del tuo merto
Ti dian gli ampleſſi miei ſegno più chiaro.
Tu ſol, tu ſolo hai queſto calle aperto;
Altri non v' è che del mio caso amaro
Meſto ſi moſtri, o curioso almeno.
Qui pianse, e alzò per abbracciarlo il ſeno.

32 *Ah ſignore, Uza grida, ah non far torto*
De' tuoi fidi vaſſalli al cuor ſincero.
Da Borea ad Auſtro, e dall' Occaso all' Orto
Ebro va tutto il ſotterraneo impero.
Forse veloce più, forse più accorto
Io ſcelſi, e ſuperai queſto ſentiero.
Non loro a colpa; a mia fortuna ascrivi,
Che al piacer di vederti io ſolo arrivi.

33 *Ma, ſignor, qual piacer? Tu asperso il volto*
Di pianto? Tu.... qui tacque, e qui piangea.
E poichè il duol temprò nel ſeno accolto,
E l'oppreſſo coraggio rinascea:
Perdona, o Re, ſe lena al dir mi ha tolto
L' orror, gridò, di sì novella idea,
Che ben quaranta ſecoli ſaranno,
Che quegli occhi io non vidi in tanto affanno.

34 *Ma tu pure ancor Re d' angioli ſei;*
Te pur l' uom teme, e te ſu' colli adora
Per Padre onnipotente degli Dei.
Muoverſi io vedo pur quel braccio ancora,
Che in Ciel ſoſtenne i tuoi furori, e i miei,
Che fu del Ciel ſtrage, e rovina allora.
Come avvilito qui lo ſpirto giace,
Che tanto già fu di tentar capace?

35 *Nè il tentammo soltanto. Un Dio sdegnato*
Sostener non potemmo; io lo confesso:
Ma pur restò quel coro suo beato
Minor d' un terzo, e non fu più l' istesso.
Dietro a noi strascinammo un mondo alato,
Vacillaron le sfere a tanto eccesso;
E se Dio riempir volle i vacui seggj
Nuove formar dovette anime, e leggi.

36 *E ancor si combattè. Fu la nostr' ira*
Capace ancor di sovvertir quell' opre.
Per noi l' uom tutto dì pecca, e delira,
Per noi tutta la terra il vizio cuopre.
Ah perchè afflitto un sì gran re sospira?
Chi vieterà, che nuova arte si adopre
Onde vincere un dì, se or non vincesti,
Onde contenti in parte almen si resti?

37 *Siedi, risponde Pluto, amico, siedi,*
Che di lungo discorso abbiam bisogno.
A che ingannarci? S' io lo vedo, e il vedi,
Che tutto il regno mio non è che un sogno?
Tu con vane memorie il cuor mi fiedi;
Uza, di riandarle io mi vergogno.
Ah! che più non pensiam d' esser' beati;
Sol d' esser meno oppressi, e più scusati.

38 *Parliam fra noi come parlar conviene*
Tra fidi amici. Un vano stuol soggetto
Qui i nostri sensi a incatenar non viene,
Nè a misurar la libertà d' un detto.
Ah gran fallo fu il nostro, e mi sovviene,
Che pria che lo tentasse il nostro affetto
Anche lassù ne temevamo insieme;
Ma troppo potè in noi l' ira, e la speme.

39 *Che più bramar poteano in quel ſoggiorno,*
Su quei bei troni, il tuo valore, e il mio?
Io protettore, e condottier del giorno
Di quanti mondi illuminava Iddio;
Tu miniſtro del dir, dell' arte adorno,
Onde meglio ſi ſpiega ogni deſio;
Dove mai, ſe quai fummo e foſti, e fuſſi,
Non avremmo noi ſparſi i noſtri influſſi?

40 *Ma che un re, una regina, un miſto ſtuolo*
Di compagni ottener n' era preſcritto,
In confuſo ſapemmo; e d' empio duolo,
Da cieca invidia io mi ſentii trafitto.
Diſſi, che il mio ſovrano era Iddio ſolo;
Negai l' omaggio al ſuo futuro editto;
Mi lodaſte, v' armaſte in mio ſoſtegno.
Da quel fallo principio ebbe il mio regno.

41 *Della mentita ubbidienza, e della*
Mia verace congiura, oh come ratto
Ne ſorpreſe il caſtigo! Una procella
Di lampi vidi, e fulmini in un tratto,
E ſparirmi da' rai vidi ogni ſtella.
Miſeri diventammo. Ecco il gran fatto.
Cademmo in ſen d' un tormentoſo fuoco,
Noi d' eſſo orror, n' ebbe di noi quel loco.

42 *Memori dell' antica mia poſſanza,*
Che ſol dal Ciel fu eſiliata allora,
Me per re voſtro in quella orribil ſtanza
(Ah devo a Dio queſto riſpetto ancora)
Amoroſi ſceglieſte. Io la ſembianza
Cangiar bramai di quella rea dimora.
Ci alzammo, il ſai, mille legioni a volo,
E ſcuoprimmo queſt' orbe, e queſto ſuolo.

43 *Videmo l' uom qual dalle mani uscia*
Dell' Eterno Fattor. Queſti, allor tutti
Diſſemo, è il re, che di crear ſi ordìa.
Io l' aſſalii, lo ſuperai; ma i frutti
Quai furo, abimè, della vittoria mia?
Sotto le ſteſſe ſquame, in cui coſtrutti
Furon gl' inganni, e vincitor divenni,
Iddio chiamommi, e m' intimò i ſuoi cenni.

44 *Temeraria! mi diſſe; ecco i bei vanti*
Del tuo ſapere. Un fragil uom vinceſti,
Un uom, che dalla polve il giorno avanti
Più debole di te naſcer vedeſti.
Or ben; ſe il fango d' atterrar ti vanti
Dentro queſti recinti a lui funeſti;
Sia pur tal fango il cibo tuo diletto;
Ma ſia egli ſol del tuo poter l' oggetto.

45 *Tu girerai con lui la corta Elliſſe,*
Che a queſto globo, onde ſoſtegno ei prende,
Per annuo corſo il mio ſaper preſcriſſe.
Del centro ſuo nelle caverne orrende
A te già vaſte ſedi, ecco, ho prefiſſe.
Ma non ſono io ſoggetto alle vicende:
Quei compagni, che ſempre io ti ſerbai,
Empio, gli ſteſſi anche là giuſo avrai.

46 *Infelice! Credevi eſſer già ſorto*
In queſt' uom, che tentaſti, il tuo Sovrano.
No, non ti ſei de' miei conſiglj accorto;
Più ſicura ne' colpi è la mia mano.
Verrà, verrà qual là nel Ciel lo hai ſcorto,
E ſorgerà da queſto ſangue umano.
Fa' ciò che puoi ſin ch' Ei non ſorge ancora,
Faccia Ei di te quanto più voglia allora.

47 *Disse, e sparì. Fiera sentenza! E questa*
Fu dell' impero mio l' Era seconda.
Uza, fidi consigj ora tu appresta,
E decidi se a torto io qui m' asconda.
Gesù tentai; ma qual nella foresta
Lieta movendo la sonora fronda
Ride d' un' aura imbelle Elce ben presa;
Così giuoco ei si fe di nostra impresa.

48 *Tre volte l' assalii; tre volte immoto*
Mi ascoltò, mi rispose, e mi convinse.
Me chiama a nome, e l' esser mio gli è noto;
Ma s' egli è uomo, o Dio, non mi distinse.
Tutto par; ma i' l' alzai per l' aria a nuoto,
(Vedi se a poco il mio furor s' accinse)
Nè dal turbin si sciolse in cui correa.
Ah soffrir tanto il mio Signor potea?

49 *Ei timor non conosce. Egli i piaceri,*
E le glorie del mondo odia, e disprezza.
In faccia a Lui son sogni i miei pensieri,
Io non son che ignoranza, e debolezza.
Nè fra noi, nè dell' uom tra' figlj alteri
Senno vidi, che giunga a tanta altezza.
E' la sua spada il cuor d' orgoglio ignudo,
Le parole di Dio sono il suo scudo.

50 *Or che vuoi tu ch' io tenti? U' mi consigli*
Ch' io ritorni, o ch' io vada? In faccia a Lui
Nuovi tentar degg' io danni, e perigli,
O pien d' infamia ho da tornar fra vui?
Se tu brami, che all' ultimo mi appigli,
Io rinuncio al diadema, e a' fasti sui.
Se al primo, ah il labbro mio parli sincero,
Sin di poterlo imaginar dispero.

51 *Non ho cuor, non ho forza. Uza, agli amici*
Torna, di' ciò che vuoi. Scusami, o almeno
Parte cela de' miei casi infelici.
Io qui mi fermo. Diami asilo il seno
Di queste tenebrose erme pendici
Fin che compie sue voglie il Nazzareno.
Seco non penso a contrastar; ma solo
Temprar qui bramo il mio perpetuo duolo.

52 *Ah rigoroso Iddio solo con noi,*
Che all' uom permetti anche tra grandi affanni,
Che chiuder possa in pace i lumi suoi!
La notte a lui paga del giorno i danni;
Che sia continuo il suo dolor non vuoi.
Dorme il mendico, e dormono i tiranni,
E di quel ben, che sveglio ognuno agogna
L' imagine ne gode allor che sogna.

53 *Deh perchè non poss' io di quel fangoso*
Basso spirto imitar l' alterna usanza!
Qual non rinascerebbe in quel riposo,
Nuovo indomito Anteo, la mia costanza?
Ma il bramarlo non giova. Alfin qui ascoso
Qualche d' altro piacer speme m' avanza.
Molto posso in quest' ombre, in cui mi vedi;
Più opportune al mio duol non ho altre sedi.

54 *Se sul trono marmoreo di Cocito*
Non sederò dettando ordini atroci;
Potrò almeno giacendo in questo lito
D' un regio fiume avvelenar le foci.
Ei vi sarà più accetto, e più gradito,
Che son miei questi popoli feroci.
Qui mi permette il Ciel d' usar mia forza,
E l' ire mie solo quest' acqua ammorza.

55 *Qui mille, e mille innalzerò trofei,*
Onde di me si serbi in voi memoria,
Ed al mio zelo, e a' monumenti miei
Loco si dia nella Infernale Istoria.
Uza, se fido amico ancor mi sei,
Qual già mi fosti in altra etade, e glori.
Emendami or se puoi: di' quanto sai:
Ma in conflitto sì reo che dir potrai?

56 *Scese eran d' Uza dentro al sèn profondo*
L' alte parole, ed ivi ei le premea.
Sporto in fuori più volte il labbro immondo,
E arrugata la fronte in alto avea.
Il fin ne vide, bilancionne il pondo,
Chiamò in ajuto ogni lontana idea;
Forte sdegno d' intorno al cuor si avvolse,
E coraggioso allora il labbro sciolse.

57 *Lucifero, signor, tutto è perduto,*
Se de' tuoi detti il senso io ben comprendo.
Non v' è più speme, più non resta ajuto,
Aspettiam solo ogni destin più orrendo,
Se il Nazzareno è il Re ch' abbiam temuto:
Ma pur non tanto al tuo parlar mi rendo,
Ch' io non rimiri ancor con qualche affetto
Il contrario pensier, che serbo in petto.

58 *Il sonno adulator di sue sventure,*
Lucifero, tu invidj all' uom mortale.
Io vorrei quasi per temprar tue cure
Ingannarmi, e tramarti inganno uguale.
Tanto è l' amor, che ti conservo, oppure
Tanto è il timor, che mi circonda, e assale.
Ma no, signore; in così dubbia sorte
V' è chi può consigliarne. Ella è la Morte.

59 *La Morte? gridò il Re. Sì; ben dicesti.*
Oh come acciecа il duol l'alme smarrite,
Che cento m' ispirò, taceami questi
Sol più certi consiglj in tanta lite!
La Morte, è ver, ne' libri suoi funesti,
Se scritto il nome del Messia si addite
Rivelar può; può dir, se in sua balìa
Di quei giorni lo stame il troncar sia.

60 *E se a Morte è soggetto il Nazzareno*
Mal si combina in Lui la regia essenza.
Come potrà porre ad Averno il freno
Chi del tempo soggiace alla inclemenza?
Se l' alma invitta ha da versar dal seno,
Se del corpo soffrir la lunga assenza,
Benchè mio vincitor non è il re mio,
O gran contrasti soffre il suo desio.

61 *Uza, andiam, trasportiamoci di volo*
All' aggbiacciato regno della Morte.
Ella ingrata non fia. Debbe a me solo
Quanta gode nel mondo illustre sorte.
Io la portai nel Damasceno suolo,
E aperte io solo le ne avea le porte;
E da quel giorno in poi non più di due
Volte feci ricorso all' arti sue.

62 *Due volte sole, e rimembrar ten dei,*
Che ne fu Enoc, e ne fu Elia cagione,
E tu, e Piton meco venia, premei
Le soglie già della di lei magione.
Grata mi accolse, ed iscuoprii da lei
Qual fine il Cielo all' uno, e all' altro impone.
Ah mi sovvien, che caderanno anch' essi
Dal nostro braccio, ella diceami, oppressi.

63 *In così dir sembra, che rasserení*
Di Flegetonte il re l'ispide ciglia,
E avido, che sì avvenne in tronchi pieni
Di mellifluo liquore, Orso somiglia.
S' alzano, ed Uza per qual via lo meni
Già va pensando, e mentre si consiglia
Tacito con se stesso, all' empia bocca
Giungono dove il fiume in giù trabocca.

64 *Qui stende il braccio Uza al suo Re, dicendo,*
Sorgiam, signor, da questi flutti a nuoto,
Che picciola lassù nave comprendo
Star pronta all' uopo, e ne sarò il piloto.
Tu andrai così più comodo giacendo,
Nè l' ondoso viaggio è per me ignoto;
E dove il gelo, o il vento avverso io trovi,
L' esser, signor, tuo condottier mi giovi.

65 *Dice, e stretta la man nera di Pluto*
Fidano entrambi il capo alla torba onda,
E si trovan sopr' essa in un minuto.
Ivi legata alla vicina sponda
Barca v' è. Bruno è il Cielo. E' l' aer muto.
L' ascendon; trema il pin; quasi si affonda;
Rompe con un sol calcio Uza la corda,
E moto al legno, e libertade accorda.

66 *Poi disciolto il timon, già il torce attento*
Già robusto lo ferma, e vi si ostina,
E scorrendo pel liquido elemento
E l' onda, e il suolo a voglia sua declina.
Rimira al Ciel per presagirne il vento;
Alla corrente ancora il guardo inchina:
Seco corre, e dal chiuso agile emerge,
E in faccia all' Aquilon la prua converge.

67 *Ecco allora volar l'Anglica costa*
Fuggitiva di fianco a' naviganti,
E ricercar del Ciel la parte opposta.
Passa quindi la Scozia a lor davanti;
Uza gira il timone, e se ne scosta.
Fuggono i monti, e le cittadi erranti,
L'Isola fugge, e spare alfin del tutto,
E si distende intorno immenso il flutto.

68 *Era oscura la notte, e cheto il mare;*
Ma a dissipar le tenebre nojose
Opportuna la Luna in Ciel compare.
Fuor dalle nubi il bianco volto espose;
Brillò l'imago sua nell'onde chiare,
E l'argentee scuoprì spume orgogliose,
Che del veloce pin cingean la prora:
Uza nuovi pensier medita allora.

69 *Che lunga è assai la via; dell'Euro i fiati*
Nè più spera, nè vela ha in che gli accetti;
Ed ha sparsi fin or sudori ingrati
Sulle correnti ad incontrar costretti.
Stende dunque lo sguardo a tutti i lati,
Se mai qualcun de' neri spirti eletti
A turbar l'Oceano ivi si trova;
E il fischio dà, che ad avvisarli giova.

70 *Due per fortuna in quei cerulei piani*
S'aggiravan di queste ombre marine,
Che appunto in traccia di Pluton lontani
Ivan del mar cercando ogni confine.
Passar voleano a' lidi Americani
Stanchi d'errar fralle Iperboree brine;
Ma udiro il fischio, e sospendendo l'ali
Sibili rimandaro ad Uza eguali.

71 *E poichè a lor tornonne il ſuon coſtante*
Volser donde l' udiano i vanni arditi.
Videro il pin, ſi fero a lui davante,
E, chi ſei, diſſer, che a venir ne inviti?
Ma ravvisando poi d' Uza il ſembiante,
Prence, ſeguian, tu in queſti eſtremi liti?
Sì, ripigliò il miniſtro, amici, io ſono;
Mirate qui chi vi paleso in dono.

72 *Va il noſtro duce della Morte al regno*
Di magnifica impresa a ordir la trama.
Io di condurlo il coraggioso impegno
Preſi; ma lento è il mare alla mia brama.
Deh ſusciti queſt' onde il voſtro ſdegno,
Onde ſi giunga ove il deſio ne chiama
Pria che 'l dì ſpunti. Or voi moſtrate, amici
Quanto più zelo ha ognun ne' proprj officj.

73 *Ino, e Glauco (che i nomi eran di queſti)*
Il conosciuto Re lieti inchinaro,
Dicendogli; ſignor, vedrai che preſti
I cavalloni van del flutto amaro,
Uza, tu ſol, ſe fino ad or traeſti
A te il timone, or della Luna al paro
Spingil là dove ſpinge anch' eſſa il corno;
Il reſto a noi; noi giungerem col giorno.

74 *Diſſero, e le nere ali in ſe raccolte*
Nel fondo s' attuffar dell' Oceano,
E l' oziose arene ivi ſepolte
Staccano, e mischian coll' adunca mano.
Turbanſi l' onde, e tumide, e rivolte
Gettan la coppia rea da lor lontano.
Eſſi ſorgon veloci, il mar gl' incalza,
E il ſeno arruga, ed aquei monti innalza.

75 *Fischia il flagel dell'acque, e il legno intanto*
Spinge a guisa di stral dall' arco uscito.
Uza ne gode, e ne concede il vanto
A' marittimi mostri di Cocito.
Questi allora di lui volano accanto,
Che gran rischio sovrasta in questo sito,
E dicon, Prence, ora vedrai fra poco
Far d' un nuovo spavento un nuovo giuoco.

76 *Già m'è noto, risponde Uza, quai formi*
Scherzi per questi mari il freddo intenso,
E di quali di ghiaccio isole enormi
S' alzi contro i mortali argine immenso.
Ruotasi vasto stuol di massi informi
Di là staccati, ove in gelo alto, e denso
Si sposa al lito incatenata l' onda,
E le Navi infelici urta, ed affonda.

77 *Or le vedrai, ripiglia Ino ridendo,*
Le nevose del Polo isole erranti.
Cicladi son, se non che il mar più orrendo
Più funeste le avventa a' naviganti.
Ma vano è il ghiaccio ove la mano io stendo.
Disse, e apparir già le vedean davanti.
Gregge immenso parea di bianche agnelle,
Che al pian discende, e per via l' erbe svelle.

78 *Glauco allora dal manco, Ino dal dritto*
Lato, ad un tempo ognun, nel mar si sbalza,
Tutto il piè ver la prua steso, e sì fitto,
Ch' essa unita con lor corre, e gl' incalza.
Seguon stesi, e boccone essi il tragitto;
Solo il mento sul mar soffiando s' alza,
E scuotendo le braccia ardenti, e nere,
Fan bollir sotto lor l' onde primiere.

79 *Indi, poichè incurvar le aperte dita*
Potean ſul bordo de' raggiunti orrori,
Piegano in dentro concava la vita,
E colle braccia facean forza in fuori;
Fermi così finchè interior ferita
Nel gel portaſſero i ſoffianti ardori,
E ſquagliata la neve in cento, e cento
Gonfie ſpume s' apriſſe in un momento.

80 *Paſſa la Nave allor trionfatrice*
E contr' altre, che incontra, iſole uguali,
Impeto nuovo, e nuovo ſoffio elice
La guardia degli ſpiriti infernali;
E ripetuta la tenzon felice
Poche volte, già baſta. Ardono, e tali
Fremon l'onde accreſciute, e il gel ſtemprato,
Che un nuovo mar par che nel mar ſia entrato.

81 *Quindi viepiù veloce, e più ſublime*
Volan per l'ampie vie la Nave, e il peso,
Che ſpaventoso il di lei dorso opprime,
E dalla poppa a vagheggiarle è inteso.
Il tiranno ne gode, e non eſprime
Sol col volto il piacer, che in parte ha preso;
Ma grato, ſe ben torvo ed aſpro ognora,
I fidi ſuoi di queſti detti onora.

82 *Marittime deità, veggo che degna*
Fu la ſcelta, ch' io fei dell' ardir voſtro,
Quando ſpiegar pel mar la Stigia insegna,
E ſoſtener v' impoſi il nome noſtro
Ovunque il flutto freme, e il vento regna.
Chiaro queſta tenzon me l' ha dimoſtro;
Ma ditemi; Tifone il voſtro duce
Si ſa a qual parte i paſſi ſuoi conduce?

83 *Sire, risponde Glauco, io l'incontrai*
Ier l'altro nella liquida Atmosfera,
Ove del Sol la Luna accoglie i rai,
Che poi scarsi riflette a questa sfera.
In quelle valli esaminar, se mai
Novitadi si ordiàn, mio pensiero era;
Che a regger meglio di quest' onde il moto,
Quanto ne importi la ragion, ti è noto.

84 *Con Tifon dunque, e Zoroastre a lui*
Compagno, per quel lucido sentiero
Iva, e parte da lor de' casi tui
Seppi, e il dolor del tuo smarrito impero.
Giunti al globo lunare, il centro io fui
Per te, e per noi a esaminar primiero.
Essi le piante lor volsero al monte,
Che al Tauro, ed al Sefèr serve di ponte.

85 *Ieri feci ritorno a questi mari,*
E di te in traccia andammo ed Ino, ed io,
Pei climi appunto, u' di passar prepari.
Fu propizia la sorte al mio desio,
E l'incontro ebbi alfin, che non ha pari.
Or se compito quest' ossequio mio
Vuoi ch'io là torni, u' forse ancor s'aggira,
Dirò a lui quanto il chieder tuo m'ispira.

86 *Sì andrai, Pluto rispose, e che lo aspetto*
Nel regno della Morte a lui dirai.
Chinò Glauco la fronte al regio detto,
E volse al mar di nuovo attenti i rai.
Prender qui il salso umor diverso aspetto
Vide, e più i flutti impallidir sezzai.
Sire, allor grida, ecco il famoso guado
Vietato all' uom. Qui spira il quinto grado.

87 *Della prole di Adamo avrà taluno*
Di trar fin qua le stanche vele il vanto;
Se dal tempo più placido, e opportuno
Troverà il gelo o liquefatto, o infranto.
Ma oltrepassarne i limiti nessuno
Potrà per opra umana, o per incanto;
Se non che alfin di queste terree cose
Spieghi altre leggi il Ciel strane, ed ascose.

88 *Ecco che in faccia a noi benchè discosto,*
Qual fosca nube appar la terra ingrata,
Dove l' impero suo la Morte ha posto,
E sua superba reggia al Cielo alzata.
Quella che un punto appar più a' venti esposto
E' la torre sul Polo edificata,
La torre infame ove la Morte ascende,
E su tutta la terra i dardi stende.

89 *E' vero, Uza risponde, e ben compiste*
La data fede, o amici spirti, aggiunge;
Che benchè in volto scolorita, e triste
Veggo, che già l' aurora al tuo dir giunge.
In questa luce debole consiste
Il dì, che qui le tenebre disgiunge
Ne' lunghi mesi, in cui si aspetta in vano,
Che torni il Sol dall' equator lontano.

90 *Mentre così dicendo Uza ridea,*
La Nave iva più lieve, e più sicura;
E le braccia la ripa a lei stendea,
Che a momenti addivien più chiara, e pura.
Uza vede, che il Re sorge, e l' idea
Ne intende, e del timon più non ha cura.
Lascia in balìa dell' acque il pin volante,
E che contro la sponda urti, e si schiante.

91 *Egli d'un fatto solo il suol conquista.*
Spiega l'ali Plutone, e già il precede;
E poichè del cammin la meta ha vista,
Ad Ino, e a Glauco libertà concede.
Così il breve sentiero, onde amor dista
Dalla scoperta imperiosa sede,
Solo con Uza a misurar si appiglia
E tardo, e muto, e chino al suol le ciglia.

92 *Forse tal d'Israele il Re primiero*
Iva d'Endorre al lugubre recinto
Cercando con sacrilego pensiero
L'ombra veder di Samuele estinto.
Forse così di rintracciarne il vero
Sperò il superbo, e ne portò dipinto
L'empio desio sulla crudel sembianza
Della vil Maga alla secreta stanza.

93 *Ma così pure iva Saulle in vano*
Del Cielo a trattener l'ire già pronte.
Ah non era, non era il dì lontano,
Che di Gelboe scoppiar dovean sul monte.
Scritto era già, che l'infedel sovrano
Cader dovea de' suoi nemici a fronte;
Vedersi i figli uccisi, e se ristretto;
Spingersi alfine il proprio ferro in petto.

Fine del Quarto Canto.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Giunto Plutone alla bramata ſede
 Lo riceve il Dolor, la Colpa il guida,
 E della Dea funeſta i trofei vede,
 Che la ſua fabbricò mano omicida.
 Fra gli ſteſſi trofei, v'è chi fa fede
 Della cadente ſua gloria mal fida.
 Pur ſembra amica a lui la Morte, e vuole
 Lunghe ſeco in diſparte ordir parole.

1 *NOn volle i monti impoverir di Paro,*
Nè all' Indico terren chiedere in dono
Il peſante metallo all' uom più caro,
La Morte, allor che fabbricò ſuo trono.
Non è, non è di quella il cuore avaro,
Nè faſcini per lei le pompe ſono.
Ella ſi riſe ognor de' noſtri faſti,
E fa qual ſito ad albergarci baſti.
2 *Grande è la regia ſua perchè de' figli,*
E de' ſervi, che regge, ampio è lo ſtuolo.
Della Morte le imagini, e i conſigli
Non capiriano in un anguſto ſuolo.
Ma per quanto ſia grande, avvien che pigli
Quel giuſto tratto, che ingombrar può ſolo
Del proprio ſtato lo ſplendor modeſto;
Sa, che vana ſaria fatica il reſto.

3 *Quindi di rozze pietre, e quali usciro*
Estratte dalle facili miniere,
Delle mura intessuto il vasto giro
Col nativo color sorge alle sfere.
Se salde, e pronte all' uopo ivi si uniro,
Fu d' un forte bitume opra, e potere,
Uso qui non si fe d' altr' arte eletta,
E poi; tutto dispon la Morte in fretta.

4 *Perciò, benchè talor si mostri amante*
Di qualche non ignobile pensiero,
Forza è, che astratta in tante cose, e tante
Con altri ne riparta il ministero;
Nè mai tanto indefessa, e vigilante
Serve una mano amica al nostro impero,
Che fide sotto lei crescan le imprese
Sin dove il nostro alto desio l' estese.

5 *Così sorger mirò la Morte in pace*
Questa, qualunque sia, regia sua stanza,
Benchè scalpello industre, e pertinace
Non ne abbellisse l' esterior sembianza;
Nè impressa dal pennello ombra vivace
Il color ne alterasse, o la distanza;
Ma sol, che steso in circolar figura
L' ambito ne girasse, era sua cura.

6 *Alla stabilità dell' opra altera*
Questa legge ella sol vi volle unita,
Perchè simbolo farne al mondo spera,
E l' idea rammentar di nostra vita;
Mentre a un tempo economica e severa
Quanto più abbracci un minor giro addita,
E lascia a' folli il fabbricar palagj,
Dove sol chi si stanchi incontri gli agj.

7 *Nè dell' umano ingegno a lei men note,*
O meno in pregio son le forze industri.
Se da noi quanto imaginar si puote
Per farne ancora oltre la tomba illustri.
Cetre eburne, aureo stil, musiche note,
E tele, e marmi atti a cozzar co' lustri,
E bronzi scolti d'orrida bellezza,
Oggetti son, che anche la Morte apprezza.

8 *Gli apprezza, sì, ma non gli espone su l'ira*
De' turbini, e dell' aure abbianvi accesso.
Roma, Roma in te sola il mondo mira
Tal di grandezza inusitato eccesso.
Tu dove il vento, e 'l Sol più splende, e spira,
Dove più all' acque è il danneggiar permesso,
Le belle effigie, e i dotti archi abbandoni,
Che a cento età fur di stupor cagioni.

9 *Gli apprezza, sì, ma con man parca, e lenta,*
Di sua gran lode il dono a lor riparte;
E dove sol non vede, e non rammenta
Mancanza alcuna o di natura, o d'arte;
Quelle sol serba, e quelle sol contenta
Ripone in degna, e solitaria parte,
In galleria superba, e maestosa,
Che della reggia sta nel centro ascosa.

10 *Cinque giri, un dell' altro ognor più eretto,*
E ognun dentro dell' altro ha la sua sede;
E appunto sotto il quinto eccelso tetto
Scorrer la vasta galleria si vede.
Volto al levante ha il maestoso aspetto,
O al sito almen, che tal da noi si crede;
E per cento finestre il giorno accolto
A quanto ivi si serba illustra il volto.

11 *Tutta la Grecia par colà albergata.*
V' è il Daliso sì bello, e sì famoso;
V' è la spuma, che getta a caso nata
Dello stesso maestro il can rabbioso.
Campaspe giureresti ivi rinata
Nel quadro, in cui la vagheggiò il suo sposo;
E v' è la statua, che diè al vizio onore,
Che il proprio autor fe delirar d' amore.

12 *Dentro scrigni di cedro, e di cipresso*
Del poeta d' Enea l' opere stanno,
E quanto il cieco vate in versi ha espresso
Del Greco impegno, e dell' Iliaco danno.
Vuoto giace altro scrigno a lor d' appresso
Per le rime, che vita ancor non hanno;
Ivi, perchè dovean parlar di lei,
Loco serbò la Morte a' versi miei.

13 *Queste, ed altre ricchezze, e cento, e cento*
Pitture per lung' ordine disposte,
In cui d' ogni più reo funesto evento
Le altere tracce il crudel Nume ha poste,
Sono della sua reggia alto ornamento,
Sue pompe sono, ah troppo strane, e opposte
Del primo ingresso all' apparato infame,
Dove spiegò ben altri e fasti, e brame!

14 *Vedesti come il cauto agricoltore*
Per difesa de' campi, e del maturo
Vario frutto dovuto al suo sudore,
Forma loro d' intorno estranio muro
D' arboreo intreccio, e di spinoso orrore,
Che pur lo fa dal passagger sicuro,
E, quale ei sia, pur dell' errante armento
Più a lui non dà l' avidità spavento?

15 *Tale intorno al primiero esterior giro*
Fiera siepe adunò la Morte irata
D' ossa insepolte, e membra, che periro
Lacere, ed infelici in terra odiata.
Qui del folle Guerrier cui larga apriro
Cento strali al morir via millantata;
Qui ritrovi del naufrago Piloto
La man, che alfin s' intirizzì nel nuoto.

16 *Mille dell' empia Dea servi ogni giorno*
Volano alle procelle, e a' polverosi
Orridi campi di battaglia intorno.
Di là traggon gli avanzi spaventosi
Delle spoglie, in cui fecero soggiorno
Spirti folli, eroi vani ed orgogliosi,
Che poi l' Orco abitaro, e un giorno il danno
Qui de' lor corpi a risarcir verranno.

17 *E qua giunge d' Abisso il Re dolente,*
E qui all' arrivo suo tutte già scerni
Tremar quell' arid' ossa, in cui si sente
Quasi l' orror de' pronti strazj eterni.
Uza contr' esse stende il braccio ardente
Uso a tali, e più barbari governi;
E gettandone un mucchio immenso al piano
Vasta porta spalanca al suo sovrano.

18 *Passa mesta quell' anima superba*
E sol rimira alla magion, ch' è in faccia.
Tocca dal nero piè la steril erba
Le foglie increspa, ed il verdor discaccia,
Ed in gialla sembianza accetta, e serba
Di chi calcolla la visibil traccia;
E foriere dell' ospite importuno
S' infuocan l' aure, e si fa il Ciel più bruno.

19 *Sul limitar della magion temuta*
Sedea già ſveglio il ſuo cuſtode antico.
Egli è il Dolor. Viſta di lui più acuta
Non ha l' augel finto di Giove amico.
Sempre meſti ſospiri al mal tributa,
Quindi del ſonno par, che ſia nemico.
Più ingegnoso di lui non v' è altro affetto;
Perciò fu a tanta illuſtre cura eletto.

20 *Egli appena oſſervò l' aure turbarse,*
E di tenebre nuove il Ciel coperto,
Che le turbe chiamò vaganti, e ſparse,
Ch' ivi ottengon di guardie il nome, e il merto.
Compagni, dice, orrido ſegno apparse:
Due paſſagger da lungi, ecco, ho ſcoperto:
All' armi, all' armi, a cuſtodir l'ingreſſo,
Reſti da noi chiunque s' inoltri oppreſſo.

21 *Corrono d' ogni intorno al pronto avviso*
Tutti i guerrier di quelle ſoglie oscure;
E i mali ſon, da cui vien l' uomo ucciso,
O per cui vive in flebili ſciagure.
V' è la Febbre di fiamme aspersa il viso,
Che ſmania ognor fra disperate arsure;
V' è il Delirio co' biechi occhi ſtravolti,
Campione ugual per la gran forza a molti.

22 *Scorre qua, e là baccante, e inferocita*
La Pazzia per le ſale, e or fugge, or viene.
L' Idrope benchè obesa, ed ingiallita
Dall' acqua, ch' eceſſiva ha nelle vene,
S' alza anch' eſſa, e lung' aſta impugna ardita.
L' arida Tiſi appena ſi ſoſtiene;
Ma pur muovonſi molti al di lei cenno,
Che ognun ne cole e la coſtanza, e il ſenno.

23 *Deforme per la faccia roſſa, e guaſta*
Giunger ſi vede il Cancro ebro, e vorace,
Armato anch' ei d' ineſorabil aſta.
Sieguon lo Spaſmo, e la Gotta tenace;
A tutti il mal di Venere ſovraſta.
Già per difender la turbata pace
Tutti premean l' impenetrabil margo;
L' ultimo, che vi accorse, era il Letargo.

24 *Quando Pluton con nobile contegno*
Amici, diſſe, io ſono, ed Uza è queſti.
Ecco la deſtra d' amiſtade in pegno.
Dov' è la Morte? Ella per voi ſi deſti,
Che di gran cose apportatore io vegno.
Alzò il Dolor gli occhi roſſicci, e meſti;
E diſſe; o Pluto, in che dì oppoſto a' tuoi
Curioſi ſudori arrivi a noi?

22 *Due giorni ſon, che qui ſue piante poſe*
Un Angelo di Dio, nè ſo qual fatto
Alla Regina noſtra occulto espose.
So ben, che di qui l' ali ambi in un tratto
Sciolsero, e alle campagne luminose
Del Sol nascente era il lor volo adatto.
Attoniti amendue parean del paro;
Nè qui avviso, o comando altro laſciaro.

26 *Sospese a Pluto tal riſpoſta i detti,*
E aſſai pensoso ne reſtò fra' triſti
E nuovi moti di contrarj affetti.
Poi diſſe. O tu, che a accogliermi veniſti,
Qual nuova vuoi, che da' tuoi labbri aspetti,
Se il Dolor ſei, che ogni bel cuor contriſti?
Se della prima volta, in cui ti vidi,
Ancor porto nel ſen ſegni omidi?

27 *Sgombra, incauto, la via, lasciami in pace,*
Se pace aver può di Plutone il cuore;
Ma più incauta è la mia ſpeme fallace,
Che a riveder mi porta il mio dolore.
Oh funeſta magion, reggia mendace,
Di cui tu cuſtodisci il primo orrore!
Involati, crudele, agli occhi miei;
Io qui il ritorno attenderò di lei.

28 *E il Dolore a Pluton. Prence, ſebbene*
Della Morte ſon io braccio ed aita;
Sono figlio del Mal, padre del Bene,
Ed or ſervo alla Morte, ora alla Vita.
Colpa alcuna non ho delle tue pene,
So qual t' aprii nel ſeno ampia ferita;
Ma v' è chi de' miei ſtrali il colpo apprezza,
E ne trae fama, onor, gaudio, e ricchezza.

29 *Nè di queſta magion tu puoi lagnarti;*
Son più miseri aſſai gli antri, in cui vivi,
Antri ſol del mio toſſico cosparti.
Qui ſe a ſpingere il piè più dentro arrivi
Vi troverai nelle ſuperne parti
Mille volti adorabili, e giulivi:
Il Riposo, la Lode, il Premio, il Giuoco,
La Beltà ſteſſa in queſte ſtanze ha loco.

30 *Perchè ad altri la Morte, allorchè il crine*
Fatal ſvelle dal capo, il germe ſvelle
Che produſſe lor ſol triboli, e ſpine,
E fa l' anime lor felici, e belle.
Apporta ad altre d' ogni gioja il fine,
E del Ciel le dichiara alme rubelle.
Perciò fra noi vivono i rei Penſieri;
E albergo v' hanno e le Virtù, e i Piaceri.

31 *Ma qual d'eſſe a te vuoi, che ſi presenti,*
Se altre tu ne offendeſti, altre ſcacciaſti,
E le braccia ſtendeſti a' tuoi tormenti
Volto il tergo a ogni ben quando peccaſti?
Aveſſi almen da' fragili viventi,
Che pur ſon per esempio a te rimaſti,
L'arte imparato di pentirſi un giorno,
D'odiare il fallo, e fare al ben ritorno!

32 *Però come ſperarlo, o farne lieti*
Augurj di poſſibile ſucceſſo,
Se ſolo il disperato odio, e gl'inquieti
Vani rimorſi entro tua reggia hai meſſo?
Quindi invan pur m'intimi i tuoi divieti:
Anche lontan ti ſarò ognor dappreſſo;
Se qui non vuoi fermarti, il calle manco
Scegli; per guida avrai la Colpa al fianco.

33 *In così dir d'un alito rovente*
Rovesciò ſopra lui la forza ultrice;
Alito crudeliſſimo poſſente
A farlo altri più ſecoli infelice.
Taceano ed Uza, e Pluto, e immantinente
Arse in queſti la vampa agitatrice.
Sospirando incurvò le volte ſpalle,
E con Uza avvioſſi al manco calle.

34 *S'era di pochi paſſi ivi inoltrato,*
Quando d'eccelsa agiata ſcala al piede
Venne a incontrarlo affabile il Peccato.
Fiero moſtro! Due facce egli poſſiede,
Come il Lazio di Giano ha decantato.
Spiegar vezzoſa il riso una ſi vede,
L'altra è orrenda, ed or l'una or l'altra ei gira,
Come o giuſto, o prescito è chi lo mira.

35 *Due sessi ha pur; quindi due nomi ascolta,*
Ed or Colpa, or Peccato egli vien detto;
Ma qualunque sembianza abbia rivolta
La deturpa un terribile difetto;
Che una pupilla sola in fronte ha scolta,
Onde dà un solo sguardo ad ogni oggetto,
E per mancanza del diverso moto
Chi da lato gli sta gli resta ignoto.

36 *Prence, ei disse, mia figlia, io crederei,*
Che in breve tornar debba a queste soglie
(Perch' egli è appunto il genitor di lei,
E fu l'incauta Libertà sua moglie,
La Libertà, che ci fe stolti, e rei,
Che pur due sessi, e due sembianze accoglie,
Ma che posti in oblio Natura, e Onore,
Il Peccato accettò per suo signore.

37 *E chi fuor che la Morte esser potea*
Frutto uniforme d'imenei sì orrendi?)
Però torno a colui. Prence, ei dicea,
Tu meco intanto a trattenerti ascendi.
Andiam là dove l'aspettata Dea
L'orror di questa casa avvien che emendi
Colle raccolte sue dipinte imprese.
Una ve n'è, che ancor non t'è palese.

38 *Andiam, Pluto rispose, ove più vuoi,*
Sia qualunque il riposo, a cui m'inviti.
Ah troppo docil sempre a' cenni tuoi
Io fui, che sempre un finto ben mi additi!
Sempre lusinghi i miei desiri, e poi,
Misero! gli vegg' io da te traditi.
Crudel! Dal dì, che mi parlasti in Cielo
Non ho più pace. Io vivo in fiamme, e in gelo.

39 *Eh lascia ora, quel mostro a lui rispose,*
Lascia l' inutil querelar da parte.
Me pure allora Iddio fuor del Ciel pose,
E sol lasciommi questa terrea parte.
Ma pur ti mancan mille opre famose,
In cui nel mondo ancora esercitarte?
Io non ho nel mio stato altri sollievi;
Tu pugna, e taci, e quel che vien ricevi.

40 *E Plutone. Ah fratello, il mondo indegno*
Ormai le tue, le mie catene spezza.
Alza un nuovo Profeta un nuovo Regno;
Egli è Gesù, che tutti noi disprezza.
Deh dimmi appunto tu fino a qual segno
Giunga, se mai lo sai, la sua fortezza?
Chinò lo sguardo a' detti suoi quel losco,
E sol disse; Pluton, non lo conosco.

41 *O sia che di mia luce l' impotenza*
Da un lato, o l' altro il volto suo m' asconda,
O sia che il Cielo alla di lui presenza
Sopra me strane tenebre diffonda;
Io mai nol vidi; e pur la mia potenza
Fa tremar del Giordano anche la sponda,
Nè sol Davide vinsi, e il suo gran figlio;
Ma Scribi, e Farisei reggo, e scompiglio.

42 *Io non fui vago d' applicar mia mente*
Giammai; che se talor par ch' io lo sia,
Cerco solo un piacer lieve, e apparente,
E i bassi sensi son la forza mia.
Mia figlia solo più di me saccente,
Che nulla Legge, o Divin fatto oblia,
Più volte di Gesù cose mi ha detto,
Che par, ch' ei sia per insultarci eletto.

43 *Ma a me che importa? Il mondo è un misto strano*
Dove ritrovi il bene, il mal ritrovi.
Sempre fu nostro amico il cuore umano;
Sempre vedrai delitti antichi, e nuovi.
Se il Cielo alle sue grazie apre la mano,
Può far che l' uom si mondi, e si rinnuovi;
Ma pure alla mia sposa egli ha promesso,
Che sull' uom sempre avrà l' impero istesso.

44 *Io da lei sempre verso l' uom condotto*
Userò la mia forza, e il mio potere.
Fuggirann' altri; altri n' andran di sotto;
Duce sempre sarò d' immense schiere.
Che può avvenir? Che a grave età ridotto
Scemo d' autoritade, e di sapere
La propria sposa alfin mi prenda a scherno?
Amico, allora abiterem l' Inferno.

45 *Ospite tu m' avrai, come mi avesti*
Quei primi dì, che il Cielo abbandonai,
Finchè nascoso sotto terree vesti
Teco nel Paradiso il piè portai.
In moglie allor la Libertà mi desti;
Ma grato ognor del benefizio usai.
Gran regno, o Pluto, in guiderdon ti diedi,
E tutto è nostro don quanto possiedi.

46 *Mentre i due sventurati in cotal guisa*
Van fra loro alternando empio sermone,
Ecco, la galleria già si ravvisa,
Che magnifico al guardo atrio la espone.
Ivi ampia strada in quattro vie divisa
Duplice di colonne ordin compone
Di pietra tolta a sconosciute arene
Rossa più dell' umor di nostre vene.

47 *E d'uguale color ſerico adorno*
Cuopre in faccia, e da' fianchi ogni parete,
Da cui pure ſanguigno alto contorno
Pende di fine agglomerate ſete.
S'infuoca il guardo ſteſſo ivi d'intorno
Da tante accolto fiammeggianti mete:
Brame di ſtragi a' più mansueti iſpira
L'altero loco, e ſuo cuſtode è l'Ira.

48 *Diſpettosa le porte oppoſte ſchiude,*
E ne concede agli oſpiti l'ingreſſo.
V'entran quell'alme di pietade ignude,
E s'accoppia anche l'Ira a lor d'appreſſo.
L'eccelse iſtorie, che il museo racchiude
Ripaſſa intanto il Re dal duolo oppreſſo,
Che temprarne il martir, folle, credea,
E del ritardo allontanar l'idea.

49 *Era la prima delle illuſtri tele*
Un campo arſiccio espoſto a un Ciel ſereno.
Giovan robuſto, ed al parer crudele
Un altro ne ha diſteso in ſul terreno,
Che non osa formar preci, o querele.
Gli preme intanto il primo il piè nel ſeno,
E con ambe le braccia alzando un legno
Scarica ſul bel capo un colpo indegno.

50 *Caino, ah tu de' fratricidi esempio*
La cagion ſei di così rea memoria!
Ah che ſolo potea la man d'un empio
Alla Morte formar la prima gloria!
Ma dipinto ben preſto un altro ſcempio
Vien correggendo la nefanda iſtoria.
Giovane cacciator ſtende negletta
La manca, e l'altra man ſu i rai ſi getta:

51 *E ſotto a' piedi ſuoi vedi ſpezzato*
Grand' arco, e a lui di pianto umido il viso:
Poi dentro oscura ſelva al ſuol gettato
Un uom canuto nel ſuo ſangue intriso
Par che ſoſpiri, e moſtri il manco lato
Da ſmisurato dardo in due diviso.
Cain, Caino, i caſi tuoi ſon queſti;
Fiera foſti, e di fiera il caso aveſti.

52 *Ma più là ſi ravvisa un Cielo infeſto,*
Dove giorno non vive, aſtro non erra.
Sol qua, e là vedi più d'un Angiol meſto,
Che i ſuperni dell' acque argin diſſerra.
Sorge di ſotto il mar tumido, e preſto
Soverchia il lito, e tutta bee la terra,
E dura il turbin, e da lui diſtrutto
Vede una Nave intatta il mondo tutto.

53 *Che ſpettacol più fiero a' rai può darse?*
E pur altro ne ſegue ancor più orrendo.
Vedi cinque Città roſſe, e cosparse
Da un diluvio di fuoco, al ſuol cadendo.
Fuor delle mura incenerite ed arse
Pel chiaro ſuol va un piccol ſtuol fuggendo;
Gira all' indietro i rai femmina frale,
E immota ivi riman ſtatua di ſale.

54 *Oh che vivi colori; oh quali ha poſti*
Scherzi d' ombra, e di luce ivi la Morte!
Par che tutti i ſuoi vanti abbia riposti
In ſimil tela. Tanto il brio n' è forte!
Barbara, n' hai ragion. Non perchè foſti
Sazia di ſtrani caſi in ſimil ſorte,
Non perchè cinque regni allor vinceſti,
Così lieta il pennello ivi reggeſti.

55 *Ah che d'ugual diluvio alla caduta*
Speri tutto veder quest' Orbe acceso,
E sperar ben lo puoi. L' ora temuta
Sicura, sì, le profezie n' han reso,
Seppelliteci, o monti: il cuor s' immuta:
Della Morte il gran vanto abbiam compreso.
Iddio si sdegna; all' opre sue si avventa;
Bersaglio alfin l' uomo di lui diventa.

56 *Sparì il Sol, cadde in grembo al mar la Luna,*
Scossa dal centro suo la terra è scorsa
Sotto clima più strano, aria più bruna,
Nè più distingue o Mezzogiorno, od Orsa.
Monti d' umane ceneri raduna
Su lei la Morte al vasto incendio accorsa;
Poi mira intorno, e spia se ancor si muova
Un vivente nel Mondo, e non ve l' trova.

57 *Timor, mia forza, e mio poter tu solo*
In quest' estro furioso ed improvviso,
Che fai? Che tenti? Ove distendi il volo?
Tal pittura compita io non ravviso.
No; quel fiero museo di sì gran duolo
Ancor non dà nelle sue tele avviso:
La Morte il sa; ma non l' ostenta ancora;
Nè loco, ove ostentarlo, ella avrà allora.

58 *Ah che ben sa il mio cuor, se si commuove,*
Qual vera lo commuove, e giusta legge!
Su i sacri Vati Iddio sue grazie piove;
Ei le vive lor menti anima e regge.
La mia, benchè sì bassa, avvien che il prove,
Ch' ora di Satanasso entro il cuor legge.
Questi stessi pensieri avea quel mostro;
Quindi subito il quadro ad Uza ha mostro.

59 *E a lui volto dicea: mira, Uza amato,*
Qual conforto per me son tai ruine.
Pari a Sodoma il Mondo abbominato
Avrà fra mille, e mille fiamme il fine.
Io non sarò più il sol, che fui dannato
Sempre a sentir le vampe a me vicine.
Tutto intero vedrem quest' Orbe in fuoco;
E ugual coll' uom nemico avremo il loco.

60 *Così dicea breve piacer godendo,*
Ma ben presto dal cuor gli sparve, e bebbe
Per le pupille un nuovo affanno orrendo;
Ch' altra pittura di veder gl' increbbe,
Ove su mondo letticiuol sedendo
Stava il buon Vecchio, il di cui sangue crebbe
Nelle dodici sue propagin belle
Tanto, che fur men folte in Ciel le stelle.

61 *Sorgeano a lui davanti i cari figli,*
Ch' ei non vedea, perchè l' età provetta
Ombra faceva a' suoi canuti cigli.
Ma espresso il gaudio per la fronte eretta
Spirava ancor fra gli ultimi perigli.
Di due fanciulli vaga coppia eletta
Più di tutti frattanto a lui si accosta.
Egli ha la man sulla lor fronte imposta.

62 *E la dritta, e la manca in cotal guisa*
Sopra i due pargoletti incrocia, e stende,
Che la dritta al minor gran sorte avvisa,
La manca sol sopra il maggior discende.
Dietro loro alto e grave uom si ravvisa,
Che quasi dello strano error si offende.
Ma cieco è men di quel che qui si crede,
Il santo Vecchio, e l' invisibil vede.

63 *Efraimo, Efraimo, i tuoi nipoti*
Gran parte a Giuda occuperan del trono.
N' alza Giacobbe al Ciel modesti i voti;
Il Ciel gli ascolta, e n' esaudisce il suono.
Deh perchè all' Avo illustre allora ignoti
Gli abusi fur dell' onorevol dono!
Se di Acabbo le infami opre scorgea,
No, la destra al grand' atto ei non stendea.

64 *Molt' altri, e molti uguai trofei dipinti*
Così il Monarca Acheronteo ripassa.
Tutti d' Egitto in una notte estinti
I primi Figli vede, e addietro lassa.
Là sull' onda Eritrea stesi, indistinti,
Faraone, e i suoi Duci osserva, e passa.
Più in là trova se stesso, e fu allor quando,
(Stolto!) di Mosè l' ossa iva cercando.

65 *Gerico smantellata; il Sol, che a Morte*
Maturando le palme il carro arresta;
Iefte, che troppo o inavveduto, o forte,
La propria figlia al sacrificio appresta;
Di Sisara la strana ultima sorte;
Del formidabil Gedeon le gesta,
E Sanson vede, che svellendo un tempio
Di mille, e mille Filistei fa scempio.

66 *Che dirò d' Eli, che dal seggio cade*
Morto dell' Arca all' annunziato orrore?
Che di Saul, che le nemiche spade
Disperato vorria sentir nel cuore?
Gelboe, su te benefiche rugiade
Più non cadran, tu non vedrai più un fiore,
Che tu il sangue di lui suggesti, e il serbi,
Rimembranza, e terror de' re superbi.

67 *Poi di David più d' una tetra istoria,*
E di chi gli succede, e di chi a loro
Ribellar fe Israele ampia memoria
Splendeavi in pittoresco ugual lavoro.
De' Profeti lo stuol, l' onte, e la gloria
Viveanvi pure, e di quant' altri foro
Martiri, o Eroi della gran Legge scritta;
E pria visti già avea Giobbe, e Giuditta.

68 *Della famosa immensa serie al fine*
Quadro v' è, che beltà fresca respira.
Qui ferma i rai lo Stigio Prence, e il crine
Sollevarsigli in capo alto si mira.
Trema, ed impallidisce alle rovine,
Che ritratte vi trova, e ne sospira;
Che in fiamme inaccessibili cangiati
Ivi conobbe i suoi corsieri alati.

69 *Ah, che fu? gridò allor volto al Peccato;*
Che mi additi, crudele, in quei colori?
Tu lo vedi, risponde il mostro ingrato;
Sempre non soffre il Cielo i nostri errori.
L' Ira qui avvicinossi, e col suo fiato
Nel cuor di Pluto rinnuovò i furori.
Pronto col negro braccio Uza il sostiene;
Ei cede al duolo, e quasi manca, e sviene.

70 *Se non che repentino orrido moto*
Si sente in tutta la funesta reggia,
Che quasi scossa da un impulso ignoto
Qua, e là s' inclina vacillante, e ondeggia.
Ne fischia l' aria del racchiuso vuoto,
Par che fuggir dal piede il suol si veggia,
E fra minuta polve in alto ascesa
La pupilla all' intorno erra sospesa.

71 *Così tremaro e le cittadi, e i monti*
Nel dì funesto al Lusitano Impero,
Quando ingrossò de l' Oceano i fonti
Divino imperscrutabile pensiero:
E quei del Tago urtò le sponde, e pronti
Caddero i tempj, e l' altre torri, e fiero
Fragor scorrer di sotto a lor s' udia
Di carro errante per sassosa via.

72 *Lo stupor, che di Pluto in sen si avviva*
Richiama il suo coraggio, e il rende attento;
E della Morte, che volando arriva,
Solito effetto è il portentoso evento.
Il piè su i tetti suoi ponea la diva
L' ali abbassando, e ringraziando il vento;
Quando tremar le mura al peso immenso
Fe l' aere astretto a divenir men denso.

73 *Per le frapposte travi indi scendea,*
E alfin davanti agli ospiti comparve.
Non può di lei non può formarsi idea
Chi in sogno almen non vide spettri, o larve.
Quanto d' altezza il nobil loco avea
Eccelsa tanto a' di lor occhi apparve,
E pari erano in tutto all' alta mole
Fattezze, e portamento, atti, e parole.

74 *Tal di Verona si mirò il Gigante*
Passeggiare a' dì nostri in chiusa stanza,
Sollevando noi tutti al suo sembiante
I rai sorpresi di sì gran distanza.
Chi un braccio inalberando a lui davante
Di raggiugnerne il mento avea speranza;
E chi indrizzando a lui strane proposte
Tremava udito il tuon delle risposte.

75 Giunta appena la Morte a Pluto ſteſe
La man ſublime d' amiſtà foriera,
E coll' altra frattanto al tetto appeſe
Spada di freſco ſangue intinta, e altiera.
O Dea, Plutone allor lieto a dir preſe,
O Dea, cui tutta de' mortai la ſchiera
E cede, e ſerve, e ad onta ſua ſoggiace,
Preghiere oggi da me ricevi in pace.

76 Dopo lungo di luſtri infauſto corso
Torno, e torno a grand' uopo, a te davanti;
Il tuo ſenno implorando, e il tuo ſoccorso
Ne' miei caſi più atroci, e ſtravaganti;
E minori credeagli il mio rimorſo
Non viſte ancor queſt' ombre, onde ti vanti,
Queſti fieri trofei, che giuſta aduni,
Se ſpiacevoli a me, per te opportuni.

77 Ma poichè nuove glorie a te conceſſe,
Moſtra l' acciar che ſanguinoso oſtenti,
Reſtino prima in breve oblio ſoppreſſe
Le mie cure private, e i miei lamenti.
Dimmi qual raccoglieſti auguſta meſſe,
Qual ſciagura recaſti oggi a' viventi,
E compia prima il ſuo dover Plutone
Da te prendendo di piacer cagione.

78 Principe, l' altra diva a lui rispose,
Fedele amica tu mi avrai qual fui;
E a te rivelerò le grazie ascose,
Che mi fa il Cielo, e non rivelo altrui.
Quindi ſe da te ſpeme in me ſi poſe
M' avran propizia i deſiderj tui.
Ma reſtiam ſoli; ad altra parte ascenda
Sol Uza nosco, e i noſtri caſi intenda.

79 *S' avviarono i tre mutoli e cheti*
Ciò detto ad altra ſtanza, ove ſi ammanta
Il muro, e il ſuol di lugubri tappeti.
Adatto è il loco, e ſolitudin tanta
Al merto del congreſſo, e de' ſegreti.
Siedonvi tutti, e non ſi ſcorge quanta
La mole ſia qui della Morte aſſiſa;
Da ciò che ſcorre il piè ſol ſi ravviſa.

Fine del Quinto Canto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Narra la Morte a Pluto il fin doglioso
  Del gran Giovanni; indi a parlar lo invita.
  Ei narra a lei lo stato suo dubbioso,
  E chiede, e ottien la desiata aita.
  Stuol di ribelli di pietà bramoso
  Corre a incontrarlo, e i mali suoi gli addita.
  Pluto, brevi castigi a lor prefissi,
  Nuova superba via s' apre agli Abissi.



1 *TAceano Pluto, ed Uza, e fisso il guardo*
Teneano al volto dell' atroce Dea,
Che sciolto alfine il mesto labbro, e tardo,
In questi accenti a favellar prendea.
Prova non sia di spirito codardo,
Nè a te d' umanità mi faccia rea
Questa mestizia, che il mio dir precede,
Inclito Re della Tartarea sede.

2 *Verso d' ogni vivente il sangue, e sono*
Al lutto, al pianto, ad ogni strage avvezza.
Non conosco pietà, non do perdono,
E arriva a crudeltà la mia fortezza.
Ma pur l' anima tutta in abbandono
Quasi lasciai del duolo alla dolcezza
Ieri non lungi dal Giordano, o Pluto;
Tale fu il cenno ivi da me compiuto.

3 *Azrael, tu'l conosci, il mio gran Duce,*
L' Angel di Dio, che ad ogni grande impresa,
Dal Ciel prescelta i passi miei conduce,
Colà seco guidommi. Ivi discesa
Spenta trovai già la diurna luce;
Ma quasi conservata, o riaccesa
Parea nel loco, ove fermammo il volo;
Tanto de' lumi esposti era lo stuolo.

4 *Di Machero le vie stanca premei,*
E mille, e mille faci intorno erette
Di pubblico piacer segni, e trofei,
Splendeanvi il guardo a rallegrar costrette.
Tornato Giuda in libertà credei,
O rese mille genti a lui soggette.
Ma folle è ben chi cerca in uom saviezza,
Nè a creder folli i gaudj suoi si avvezza.

5 *Del tiranno crudel, che a Giuda impera,*
E di giogo stranier lo cinge, e aggrava,
Quegli era il dì natal, la cagion era
Quella del gaudio, ch' Israel mostrava.
E del tiranno sulla reggia altera
Azraele le penne alfin fermava.
Udiam colà sorgere, e scuoter l'etra,
Amabil suon di ben colpita cetra.

6 *Scendendo al volgo occulti, ed indivisi,*
Trovammo in ampia sala ampio congresso
Di prenci, e duci a nobil ballo assisi
Del regio soglio, e del regnante appresso.
Quivi più che de' lumi in alto affisi
Splendea del lusso il temerario eccesso;
Le gemme, e l'oro, e le Sidonie lane
Brillar facean le debolezze umane.

7 *Sedea ſul trono Erode. A lui da canto*
Sedea di Scribi illuſtre turba unita.
In più umil ſeggio, e in breve e bianco ammanto
Salome ſua beltà moſtrava ardita;
Dirimpetto alla quale il ſuono, e il canto
Turba alternava in armonie perita,
E danzavan, di fior le chiome inteſte,
Giovani in mezzo, e femmine immodeſte.

8 *De' geſti, e degli ſguardi il moto osceno*
Vidi girando con orrore io ſteſſa.
Ah la vil fiamma nel profondo ſeno
Come preſto gl' incauti avrian ſoppreſſa,
Se dal Ciel ſceso un utile baleno
La contigua lor pena aveſſe espreſſa;
Se divenute le lor ciglia accorte
Viſto là aveſſer paſſeggiar la Morte!

9 *Alfin dier eſſi a quel danzar riposo,*
Reſtò ſgombra la ſala, il ſuon finio;
Allor che del Monarca un amoroso
Cenno a Salome impose espor ſuo brio.
Pronta in atto gentile, e maeſtoso,
S' alzò la vana donna, e in campo uscio.
Tutti rinacquer gli ammutiti canti;
Ella prima fe inchino al Re davanti.

10 *Quindi giunta al confin del vaſto loco*
Di là dolce muovendo il piè partia
Misurando a cadenze, e a poco a poco
Con pieghevole andar la dritta via.
Poi quaſi ſprigionando un chiuso fuoco
Staccar dal ſuolo ambe le piante ardia,
Portando ora da queſto, or da quel lato,
Sollevate le braccia, il piè intrecciato.

11 *Dell'uman cuor terribile nemica*
Senza dubbio era l' empia in ſimil prova;
Perchè bello era il volto, e la fatica
Le gote le accendea di beltà nuova.
Ella fa ſin del ſen pompa impudica
Mentre in alto rapita avvien che il muova;
Tondo ha il piede, e ſi ſcuopre; i rai ſon neri,
E gli avventa vivaci, e luſinghieri.

12 *A ſerbar vaghe un ordine coſtante*
Dotta man l' auree ſue chiome coſtrinse.
Sottiliſſimo è il buſto, ove ſpirante
D' ingemmato legame ella ſel cinse.
Diè la neve il colore al ſuo ſembiante;
Natio cinabro i labbri ſuoi dipinse;
E il moto, il moto, onde ſi sbalza, e atteggia,
Non ſoffre, no, che impune alcun la veggia.

13 *Io mi rivolſi all' Angiolo di Dio*
Più volte i fieri ſuoi fatti attendendo,
E Stanca alfin diceagli; o Duce mio,
Qual da te nuova or tolleranza apprendo?
Dov' è il tuo zelo antico? O qual deſio
Ti diè di trarmi al fianco tuo tremendo?
Che facciam negbittoſi? E che più aspetta
Chi miniſtro è di ſdegno, e di vendetta?

14 *Tempo già fu, che teco in ſimil caso*
Entrai d' Aſſiria entro il real recinto.
Baldaſſarre cenava, e un ſacro vaso
L' empio impugnava a inebriarſi accinto.
Che ſi fe allora? Ah da giuſt' ira invaso:
Sarai ſarai in queſta notte eſtinto,
Tu gli ſcriveſti, e ne fu foglio il muro,
E il presagio ne fu breve, e ſicuro.

15 *Deh perchè quell' esempio or non rinnuovi,*
Nè queſt' empia conſegni al mio furore?
Morte, diſſe Azraele, ordini nuovi
Oggi appoggia al mio zelo il mio Signore.
Ah non ſai qual vicenda in Ciel ſi provi,
Nè qual naſca laſsù legge di amore.
Imparerai ciò che imparar men credi.
Soffri per un momento, aſcolta, e vedi.

16 *Finia di dire, e di danzar finia*
La laſciva beltà nel punto iſteſſo.
D' ogn' intorno in applauſi alto s' udia
Dello ſtupor romoreggiar l' ecceſſo.
Il Re, lo ſteſſo Re, Salome mia,
Grida, e s' alza, e la chiama a ſe d' appreſſo;
Salome, ſiegue, al mio natal più cara
Pompa offrir non potea la ſorte avara.

17 *La ſorte avara, che al gran cuor che ho in petto,*
Dono non fe de' ſuoi favori uguale;
E mi volle fra' limiti riſtretto
Tener d' un regno impiccolito, e frale:
Che ſe a me dava il ſuo più giuſto affetto
D' Aleſſandro, e di Ciro eſſer rivale,
Figlia, in giorno sì lieto, il tuo bel piede
Fora per me di più d' un trono erede.

18 *Ma diſcolpa non ſia la mia ſventura*
Tal, che il tuo merto, o il mio coraggio offenda.
Chiedi, Salome mia, chiedi ſicura,
Dimmi qual guiderdon vuoi ch' io ti renda.
L' otterrai ſenza fallo. Erode il giura.
L' ira del Ciel ſu i mancator diſcenda.
Baſta mezzo il mio regno a' deſir tuoi?
La metà del mio regno abbi, ſe il vuoi.

19 *Disse, e s' assise, e da maggior restaro*
Nuovo stupor gli spettatori appressi.
Salome sparve. Ah il detto a lei fu caro,
L' uso cerconne fra' materni amplessi!
Ma tornò pronta, e in tuon studiato, e chiaro;
Padre, rispose, così a noi si appressi
Serie sì lunga d' altri giorni uguali,
Che d' invidia sia oggetto ampio a' mortali!

20 *E sì amica la sorte a te si mostri,*
Che oscurando ogni fasto oltrepassato,
Al veder qual maggior gloria t' inostri,
S' obii fra noi di Salomone il fato.
Questi son, genitore, i voti nostri;
Nè però meno illustre, o men beato
Israele è per te, nè scarso è intanto
Per me, signor, d' esserti figlia il vanto.

21 *Quindi nulla a me manca, e se pur manca,*
Perch' io l' abbia mi basta il tuo volere;
E giacch' ei mi avvalora, e mi rinfranca
Con offerte sì grandi, e sì sincere,
Chiederò (che anche il Ciel si offende, e stanca,
Di un ostinato, e timido tacere)
E che chieder poss' io, fuor che d' un empio,
Che il tuo nome disprezza, il giusto scempio?

22 *Ah tu sai del Batista insino a dove*
Giunga l' ardir ribelle, il labbro audace.
Benchè stretto fra' ceppi il piè si trove,
Ugualmente soggetto il cuor non giace.
Contro te di là ancora agita, e muove
Rampogne, e accuse, e tu 'l sopporti in pace.
Ah muoja, o padre, il suo castigo avventa;
Il reciso suo capo a me presenta.

23 *Tacque ciò detto; ed al crudel regnante*
Tingersi vidi di pallor la faccia,
Mostrando in essa uniti in un istante
Il terror, la vergogna, e la minaccia.
Pur sciolse il labbro alfine, e con tremante
Voce a lei disse, il tuo voler si faccia.
Regnò intorno il silenzio; armato stuolo
Dietro sorto guerrier muoveasi solo.

24 *L'Angiolo allor, tu udisti, a me ripiglia,*
Inorridisci, e trema a tanto fatto.
Ma il cenno adempi, al crudel Re somiglia,
E spargi pur quel puro sangue intatto.
Sparì nel dirlo. Orrore, e maraviglia
Mi sorpresero, o Pluto. All' orrid' atto
Discendo alfine; all' Angiol servo, e a Dio,
Giacchè tanto ei consente al poter mio.

25 *Tenebrosa prigione in sen racchiuse*
L' Eroe, che fu di questa età portento.
Ah Eroe fu grande, e la di lui virtute
Presagir non facea simile evento!
Perchè di colpa intemerate, e ignude
Furono le sue gesta; io lo rammento,
Che dubbiosa più volte indi il mirai,
Nè sperar, no, tanta conquista osai.

26 *E benchè il fallo del comun Parente*
Me la dovesse assicurar, so pure,
Che distorsi potea non altrimente
Che in altre si distolse anime pure.
Vive nel Paradiso ancor presente
Enoc sottratto al e comun sciagure;
Fu giusto in seno di nazioni ingrate;
L'amò Dio, e riserbollo ad altra etate.

27 *Vive così fra ugual riposo, e pace,*
E aspetta Elia dell' universo il fine;
Elia, che a' ſervi del Monarca audace
Apparia roſſo il volto, ed irto il crine,
E ſtaccando dal Ciel fiamma vorace
Lasciava, orme di ſe, ſtragi e rovine,
Finchè ſovra igneo carro alfin s' aſſise,
All' etra alzoſſi, e del mio ſtral ſi rise.

28 *Forse così disporre il Ciel potea*
Di Giovanni, e tal era il mio timore.
Ma pur così non fu. Qual alma rea
Steso lo vidi in quell' anguſto orrore.
Di ferri onuſto appena erger potea
Dell' egro corpo il natural valore;
Sorse però viſte le faci, e il fiero
Poſto ſul limitar torvo guerriero.

29 *Queſti era Alcimo, a voi ben noto, e queſti*
La morte diſſe, o disleal, t' intimo.
La morte? egli rispose. Ah ſian pur preſti
Suoi dolci iſtanti! Ecco, gli attendo, e ſtimo.
Ma sleal non ſon io qual mi diceſti;
Voce ſon io, che ſolo il vero esprimo;
Ah almen gli allievi miei ſappian, ch' io muoro,
Onde accorran raminghi al Dio, che adoro!

30 *D' una breve riſpoſta il detto umano*
Non onorò quel condottier crudele.
Voltai la faccia, e colla manca mano
A barbaro ſoldato, ed infedele,
Preſtai l' acciaro. Ei di ſtolt' ira insano
Pel crin l' afferra, e ſordo alle querele
Del cuor, che in ſen gli trema, il ferro innalza,
Scende il ferro, e il gran capo a terra sbalza.

31 *Pietosa allora io m' avvicino, e un biondo*
Capel confuso fra quel crine implico,
Lo svello, e dietro a lui dal sen profondo
Lo spirto estraggo già del dì nemico.
D' Angioli quindi ascolto un suon giocondo,
Che accolgon lieti il desiato amico.
Più non rammenta egli il sofferto strazio:
Passa, e, Morte, sol dice, io ti ringrazio.

32 *Poco mancò, ch' io non spargessi, o Pluto,*
Qualche stilla di pianto. Ripigliai
L' infausto acciaro, che in trofeo temuto
Qui sin d' allora appendere giurai;
E qua il volo ritrassi; e qui d' ajuto,
Di consiglio bramoso afflitto stai
Tu da' miei detti, che finii, pendendo.
Or taccio, e anch' io da' detti tuoi dipendo.

33 *Tal narrò morte il tragico soggetto,*
E gran mensa, che avea frapposta avanti,
Tutta ingombrò fidando ad essa il petto,
E le braccia allungandovi giganti.
Quasi coll' ampio sovrapposto aspetto
Terrore infuse agl' Infernali astanti;
Eppure atto fu sol di chi presenta
A diffuso discorso alma più attenta.

34 *Plutone allora incominciò. Gran Diva,*
Di cui sola le leggi oggi han vigore;
Giacchè alfin non permette il Ciel che viva
Oltre un tempo prescritto il peccatore;
O sia la colpa sua colpa nativa
Del sozzo germe, o sia suo proprio errore;
Te sempre io vedo esercitar felice
Sopra il sangue d' Adam tua forza ultrice.

35 *Non è così di noi, che là rinchiusi*
Della Stigia magion frall' ombre eterne
Tolleriam tutto dì danni, ed abusi,
Da queste baldanzose alme superne;
E Dio vorrà, che sua pietà si scusi,
E si dica, che giusto ognun discerne?
Un fallo a me non perdonò leggero,
E mille ei ne perdona a un mondo intero?

36 *Che s' egli è d' ogni ben fonte, e cagione,*
Ed io ribelle a' suoi futuri editti
Del mal divenni autor, perchè non pone
Un limite fra i nostri, e i suoi diritti?
E del bene godendo ogni ragione
I frutti a me del mal non lascia ascritti;
Nè avviluppa, e confonde a suo talento
Il bene, e il male, il reo col buono evento?

37 *S' io l' uom tentai, fu de' miei rischj a costo,*
Che un perpetuo dolore avrei sentito,
Al di più di quant' altri in cuor mi ha posto,
Da quell' Orto partendo inesaudito.
Quindi giusto castigo all' uom fu imposto;
Quindi fremer dovean meco in Cocito
E Adamo, e i figli, e tutti i germi suoi,
Spiriti alfin men nobili di noi.

38 *Ma per l' uomo trovossi (il come, e il dove,*
Morte, non so) del perdonar l' usanza.
I suoi rigori Iddio rivolse altrove,
E sugli astri conserva a lui la stanza.
Or vada ei pur, di tanto amor le prove
Godasi, o di goderle abbia speranza.
So ben, che il Cielo ancor non è riaperto,
Che a tanto ancor gli manca assai di merto.

39 *Chi sa però, mentre con te ragiono,*
Che si medita in Ciel, che sorge in terra?
E se Dio differisce il suo perdono,
O fra spazio più breve il fin ne serra?
Nato è il Messia. Vinto da lui già sono
Dal primo dì, che incominciai la guerra.
Peccato in lui non vedo, arte non trovo,
Che il trionfo mi dia d' un cuor sì nuovo.

40 *Tanto può un uomo? Ah non è uomo, o Morte.*
Ma che fia? D' Angiol forse è sua natura?
Ah conchiusa degli Angioli è la sorte;
Altro tempo è il presente, altra la cura.
Dunque fra quelle fragili ritorte
Del fango umano Iddio suoi raggi oscura?
Iddio nel sen di questo Ente si asconde,
E l' uomo in sè, o sè nell' uomo infonde?

41 *Impossibil non è l' eccelso nodo,*
E 'l successo risponde a' miei pensieri.
Se il parlar d' Isaia rammento, ed odo,
Nelle minacce sue si fan più veri.
Dio con noi sarà, disse, il nuovo modo
Onde s' appelli, o Giuda, il Re, che speri.
Ah mentir non potea tromba del Cielo:
Ben pose a tanto arcano un chiaro velo.

42 *Figlia, se il mio saper si serba illeso,*
Tal' è, qual tel dipingo, astro sì raro.
Solo del mio consiglio al giusto peso
Manca, che il tuo vi si soggetti al paro.
Questo a chiederti vengo, e questo inteso
Pensa, o Diva, tu pure al caso amaro;
Qual per te, qual per me rischio contenga
Dimmi, e che oprar, che non oprar convenga?

43 *Se gli estremi momenti accelerai*
Più volte all' uom per aumentar tua fama;
Se battaglie, conquiste, armi inventai,
E di te negli eroi svegliai la brama;
E se a' nostri trionfi, a' nostri lai,
Quasi una stessa via ne scorge e chiama,
Deh cortese i tuoi sensi a me confida;
Tu mi reggi in tant' uopo, e tu mi guida.

44 *Dimmi, se noto è a te quest' uom chi sia,*
Per più chiari argomenti, e più sicuri;
Dimmi, s' è tuo vassallo anche il Messia,
O quai saran gli eventi suoi futuri?
E se opprimerlo puoi, deh, in grazia mia,
Il viver suo, non consentir, che duri,
Tronca, lacera, svena il corpo odiato,
Pur ch' ei muoja, anche ardendo io son beato

45 *Così disse, e applaudendo a' detti suoi*
Uza inchinò contento la cervice.
Allor la sua sollevò Morte, e poi
Così rispose al Principe infelice.
Gran Re, pietà mi fanno i casi tuoi.
Sì cruda sorte al merto tuo disdice.
Grata rammento ancor quant' io ti devo,
Che grande da te aita ebbi, e ricevo.

46 *E oltrepassando all' opre, a cui ne inviti*
Delle cose odierne il savio esame,
Tessersi vedo a' tuoi perigli uniti
Nodi anche a me di spaventose trame.
Gesù conosco, e ne' suoi detti arditi
Io pur so quanto il nome mio s' infame.
Vuol che l' uomo rinasca, e vuol che vano
Diventi un giorno il mio poter sovrano.

47 Conſervi dunque ognuno il proprio impero,
E la forza alla forza opponga intanto.
Ei d' atterrarmi, io d' atterrarlo ſpero;
Vedrem chi pria ſe ne aſſicura il vanto.
Come ſeco Dio viva, è gran miſtero;
Ma v' è, ma v' è l' umanitade a canto;
Io queſta, o Pluto, al comun varco aſpetto;
Iddio non è di mie ſaette oggetto.
48 E tu pure lo ſteſſo, a mio parere,
Puoi penſar, devi oprar contro di lui.
Se ſull' anima ſua non hai potere,
Perchè offender non cerchi i membri ſui?
Ma Dio l' ama, dirai; ſin dalle sfere
Suo figlio il chiama; egli è il ſignor di nui.
Dunque a che fin s' espose in mortal velo
Alla fame, alla ſete, al caldo, al gelo?
49 Eh giacchè un mal non puote, altro mal provi;
Un ſollievo abbia almeno il noſtro affanno.
Dubiterai che in Iſrael ſi trovi
Alma, che teco unirſi oſi in ſuo danno?
Ah in color non ne ſon gli eſempj nuovi,
No, miglior cuor de' padri ſuoi non hanno;
Triſti ſon, come ognor, torbidi, inquieti,
Uſo è Iſraelle a lapidar Profeti.
50 Ma vo' dar, che Iſrael cambi coſtume,
E per lui ſol fede, e coſtanza apprenda;
Non ſei tu, o Re, di mille genti il nume,
Non avrai chi t' onori, e ti difenda?
E alfin fuoco non v' è, ch' arda, e conſume,
Onda che rovinoſa al ſuol diſcenda,
Terremoto che ſcuota, aura che abbatta,
Fulmin che una Tribù non laſci intatta?

51 *Tu nulla oblia, tutto d' usar procura.*
Io, se in Gesù di colpa un ombra solo
Trovassi, a te ne toglierei la cura.
Ma non è di quel basso, e plebeo stuolo
D' uomini, che il morire han per natura.
Il Ciel però non si conquista a volo;
Giacer quel corpo dee pallido, esangue;
Dar lo spirto un addio debbe a quel sangue

52 *Dunque, che aspetto, o Pluto? Ah solo aspe*
Un Cenno d' Azrael del Ciel l' avviso;
Che non muore altrimenti un cuor perfetto
Questo han sol le grand' alme ordin diviso.
Ma verrà, ma verrà quel giorno eletto,
In cui s' apra il mio libro in Paradiso,
E il nome anche di lui vi resti scritto.
Io noto a te ne renderò l' editto.

53 *Di più farò. De' miei guerrier più espe.*
Formerò schiere, onde tu sii difeso;
Schiere, che al Messia stesso osino aperti
Colpi scagliar di cui ne senta il peso.
Tosto che siam del suo destin più certi,
Tosto vedrai nel regno tuo disceso
Quest' esercito invitto, o Prence amico.
Risposi a' voti tuoi, di più non dico.

54 *Qual dopo burrascoso aspro contrasto,*
Che scompiglia del mar l' onde sonanti,
Se i venti fuggono, e il turbato, e vasto
Campo lasciano aperto a' naviganti;
Esse l' aspetto intumidito, e guasto
Ricompongon sì placide, e stagnanti,
Che tu diresti alla mentita imago,
Che son più che d' un mare, onde d' un lag

55 *Tal sull' immonda faccia di Plutone*
Apparve allor di placidezza un segno.
Alzansi tutti. Egli alla Morte espone,
Che l' offerto gradisce alto sostegno;
S' offre dell' amicizia al paragone,
E d' essa a lei stende un abbraccio in pegno:
Ne apprezza l' atto la crudel Regina,
E ad accettarlo in parte il petto inchina.

56 *Al memorando, al temerario abbraccio*
Fama è, che al freddo Polo il suol tremasse,
Che più in qua verso noi divulso il ghiaccio
Le sue montagne, e gli argin suoi portasse;
E che il mar più d' un nuovo immenso braccio
Stendesse fra le terre umili, e basse,
Onde d' Udson gli stretti, e di Davisse,
Nomi in quel tempo ignoti, in quelle aprisse.

57 *Secoli che verrete, io mi protesto*
Che alla credulitade, ed alla frode
Non voglio io, no, che il verso mio modesto
Sia debitor d' una sforzata lode.
Ma so, che al segno di amistà funesto
Tremaro almeno le marmoree, e sode
Mura di quella reggia, e muggì atroce,
Qual suol fra lampi accesi il tuon, la voce.

58 *Ch' opra fu adulatrice, ed opportuna*
De' due crudeli suoi Stigj vassalli
Zoroastre, e Tifon, che della Luna
Prontamente lasciate avean le valli.
Venian da lui chiamati, e per fortuna
La regia fronte dagli aerei calli
Discoperta avean già per l' ampie vie,
Onde alla stanza introduceasi il die.

59 *Questo dunque porgean segno sicuro*
D' arrivo, e applauso allo spettacol fiero,
Svolazzando d' intorno all' alto muro
Ivi attendendo il di lui primo impero.
Glauco, ed Ino compagni anche a lor furo
Nel riandar del liquido sentiero,
Nel turbar l' aria per le nubi sparsa,
E nell' offrire a Pluto uguai comparsa.

60 *Però questi prendea congedo alfine,*
E la Morte il guidava ad altre soglie;
Ch' altre ve n' ha, e son quelle, al cui confine
Sta la Vendetta, del Furor la moglie.
Qui avvien, che Morte al crudo Re s' inchine,
Ed ei gli ultimi onori ivi ne accoglie.
Uscendo poi con Uza al mar s' invia;
Batton Glauco, e Tifon la stessa via.

61 *Ei volto ad essi, e all' altra coppia alata*
Loro favella, e mite a lor risponde;
Quindi ingiunge a Tifon, che strada agiata
Per tornare a Cocito apra per l' onde.
Lieto accetta Tifon legge sì grata,
Vola dinanzi a lui, nel mar si asconde;
Non si sa che proponga: e s' avvicina
Il monarca frattanto alla marina.

62 *Qui giunto (orrido oggetto!) ecco improvvisi*
S' alzano fuor dell' acque a cento, a cento,
Mille spirti dall' Erebo divisi,
Spiriti rei d' ogni maggior tormento.
Sudditi son di mille colpe intrisi,
Che accoppiarono ad esse il tradimento,
E da Stige fuggiro, e al reo soggiorno
Non osarono, no, di far ritorno.

63 *Che al proprio Prence infedeltà moſtraro,*
E al ceppo eterno ivi ſarian dannati.
Esuli di là dunque anche al dì chiaro
Si ſottraggon ramingbi, e diſperati,
E gli antri cupi, o il ſalso flutto amaro
Abitan ſolo dal timor guidati.
Bella Concordia, oh come il tuo ſoſtegno
Sin d' Acheronte è neceſſario al regno!

64 *Solo reſta a queſti empj una ſperanza,*
Ed è, ſe avvien, che il loro Re tradito
Vada di Morte a viſitar la ſtanza.
Scarso rifugio a rari caſi unito!
Ma ſanno almen, che la real ſembianza
Rivedran men opaca in ſimil lito,
Ch' ei ſuol ritrarne più tranquillo il cuore,
E che la pena lor ſarà minore.

65 *Queſta ſpeme pertanto avea condotta*
Colà turba di rei quaſi infinita,
Che nella lingua in Erebo introdotta
Potea chiamarſi una legion compita.
S' alzaro a un tempo, e con voce interrotta
Di ſtrida, e d' urli domandaro aita,
L' ali sbattendo, e il ceffo ſmunto, e oscuro,
(Segni del lor dolor) ſul flutto impuro.

66 *Quaſi crudo ugualmente, e tetro oggetto*
Sulla riva ſi espon de' noſtri mari,
Se Galera vi approda, in cui ſoggetto
E cattivo è lo ſtuol de' marinari.
Irti il crin, negri il volto, ignudi il petto
Chiedon d' eſſer ridotti a' patrj lari;
Ma il ſevero cuſtode alle lor pene
Sol raddoppia le sferze, e le catene.

67 *E di doppio castigo avrebber fatto*
Infelice guadagno anche quegli empj,
Se in altra spiaggia, o in meno docil atto
Il fin chiedean de' meritati scempj:
Però in altre vendette immerso, e astratto,
Volle Pluton dar di clemenza esempj,
O far che tal paresse il suo desio
D' insultar nuovamente il mondo, e Dio.

68 *Però quale fu, o mostro, il tuo stupore*
Allorchè le legion mirando in parte
(Qual chi mesce al disprezzo ira, e valore)
Vedesti in lei Belo, Dagone, e Astarte,
E Priapo, Priapo, il domatore
De' feroci destrieri usi a guidarte?
Oh glorie antiche! Oh nuovi danni acerbi!
Oh dolor, che nel cuore oggi ancor serbi!

69 *Pur lo sdegno trattenne, e ad Uza chiese*
Delle sventure di costor ragione,
E in pochi motti del suo carro intese
La prima istoria, e la civil tenzone.
Soffermossi pensoso; indi a dir prese:
Barbari, che indistinti una legione
D' esuli qui formate agli occhi miei,
Ugualmente per me supplici, e rei;

70 *Non isperate, perfidi, neppure*
Che vi distingua il giusto mio furore.
Principi, e servi, e voi che sol le care
Più basse avete del tartareo ardore;
E voi, che meco in quelle sedi oscure
Pur divideste un tempo il regio onore;
Tutti vi avvolgerà la pena istessa:
Perfidi, udite dunque il tenor d' essa.

71 *Ite, e del Figlio di Maria la traccia*
Precedete, o ſeguite in Paleſtina.
L'uomo aſſalite; a lui medesmo in faccia,
Promuovete ogni danno, ogni rovina.
Ribelli de' ſuoi ſervi alla minaccia,
La ſua ſchernite autorità Divina,
Ditegli, che ſappiam da chi deriva,
Nè all' Inferno tornate infin ch' ei viva.

72 *Così diſſe Plutone, e qual ſe in vaſta*
Congerie alta di tetti, o torre antica,
Urta il globo rovente, che devaſta
Ne' noſtri aſſedj ogni città nemica;
S' ivi a formar ſuoi nidi era rimaſta
Turba di Gufi del ſilenzio amica,
Vedi il nero ſquadrone uscirne a volo,
L' aria di ſtrida empir, di nubi il Polo.

73 *Tal rapido s' alzò ſu quelle ſponde*
L' atro ſtuolo, e fuggì verso il Levante.
Ma intanto Tifon ſorto era, e per l' onde
Venia ſpingendo un' Iſola natante.
Iſola, mentre in parte ella ſi asconde,
Sembra la mole al guardo ancor diſtante;
Ma sè ſteſſa col moto iva ſcuoprendo,
E ſi ſcorge alla fin, ch' è un Cete orrendo.

74 *Gran Balena del mar figlia, e ſovrana,*
Sprezzatrice de' venti, e de' navigli;
Che i primi turban ſolo a lei la tana,
Ed arreca a' ſecondi eſſa i periglj:
Sembra, che porti una foreſta Ircana
D' intorno al mento, e a' rabbuffati ciglj;
Gode del mar, che per le nari accetta,
E pel collo in due fiumi alto rigetta.

75 Fa increſpar l'onda, e il Ciel col ſoffio forte,
Forma atra nube colle immenſe terga;
Degno oggetto è di Pluto, e della Morte:
Della Morte, ſe d'eſſa i mari alberga;
E di Pluton, ſe al ſuo camin conſorte
Avvien che s'offra, e d'acque omai l'aſperga,
Avvicinando a quell' immonda arena
L'ampio ſedil della ſcoperta ſchiena.

76 Piacque a Plutone, e ne accettò il tributo,
Prontamente ſopr'eſſa il piè diſteſo,
Lodando di Tifon l'ingegno acuto,
Che il ſuo deſio sì bene avea compreſo.
Lo ſeguon gli altri ſpirti. Il vaſto bruto
Parte, e ſtacca dal lito il picciol peſo.
Già laghi muove col robuſto nuoto;
Già ne regge Tifon ſul collo il moto.

77 Ella al naſcente Sol volgeaſi prima,
Quindi tutta giroſſi al Mezzogiorno:
Finchè de' monti ſi ſcuopria la cima,
Dove a' Pigmei ſi deſtinò il ſoggiorno.
Vera dall'uom la favola ſi ſtima,
E che gran guerra ivi ſplendeſſe un giorno
Fra 'l popol folle, e le Strimonie Grue;
Ma ſoggetto di riſo a Pluton fue.

78 Corſe gran tempo con quel lido al fianco
Del Re d'Averno il portator ſquamoſo,
Finchè ſtringerſi il mar ſpumante e bianco
Trovò fra quello, ed altro ſuol frondoſo;
E fu l'Euripo, ove gelato unquanco
Il flutto non ſi vide aver ripoſo.
La beltà ſua del freddo Ciel ſi ride;
A tanto avvien, che la fatica il guide!

79 *Imitatene i fasti, anime vili,*
Che nel mondo occupate un seggio indegno;
Voi, che stolti pensieri, ed opre umili
Partorite col lento e pigro ingegno.
Il mare, il mar trova nel verno Aprili
Se dall' ozio si scosta: io ve l' insegno.
Ma chi ad udirmi è fra costor propenso?
Dunque al Cete ritorno; a lor non penso.

80 *Egli varca felice il lungo stretto,*
E contento d' averlo oltrepassato
Volge di nuovo il combattuto petto
A' gelati Trion, che avea lasciato.
Però tanto non corre a lor rimpetto,
Che di molto non torca al destro lato:
Calamita rassembra in simil via,
Che questo è il Polo, ov' ella sol ne invia.

81 *Di qui ancora alla destra egli si gira,*
E tanto poi, che all' Equatore in faccia
Con tutti i neri spirti alfin si mira.
Già sente un Ciel, che non più l' onde agghiaccia,
Già stanco è il pesce, e alla quiete aspira,
Che sa, che mesi, e mesi in simil traccia
Durato avrebbe ogni mortal talento,
E l' acqua ancor l' avria deluso, o il vento.

82 *E due giorni trascorsi erano solo,*
Misurando quel tempo al par de' nostri,
Sin d' allor, che al secondo eccelso Polo
Trasse anelante i negbittosi mostri.
Ed or già par, che li trasporti a volo
D' un nuovo Euripo entro i cerulei chiostri.
L' Asia di qua, di là l' immensa, e nuova
Quarta parte del mondo ivi si trova.

83 *Pluto, che superato il peggior tratto*
Vide, e più dolci avvicinarsi i climi,
Quale al riposo sia loco più adatto
Al nocchiero Tifone avvien che intimi.
Dunque dalle strett' onde escono affatto,
Lascian di Tamo i vertici sublimi,
Tre picciole scuoprendo Isole allora
Care a Pluton ne' nostri tempi ancora.

84 *Che di rendersi noto in quei confini*
Sotto umane sembianze ebbe diletto;
Sol che piedi gli piacque aver ferini,
E si cuoprì di sozze lane il petto.
Così ne meritò gli onor divini,
Fu in templi accolto, ed a' presagj eletto;
Satiro lo credean le genti invase;
E di Satiri il nome a lor rimase.

85 *Qui dunque il lasso suo Cete trattiene,*
E per tregua concede a lui la notte,
La qual già da molt'ore a quelle arene
Le sue tenebre dense avea condotte.
Egli intanto aspettando il dì che viene,
Va a' noti fonti, ed alle proprie grotte,
Atterrisce Pastori, e Sacerdoti,
E accetta, e impone e sacrifizj, e voti.

86 *Così l'indugio impiega: e quando appare*
Coronata di gigli in Ciel l'Aurora,
Torna di nuovo per le vie del mare,
E del suo pesce il forte nuoto implora.
Ino, e Glauco essi pure onde sì chiare
A nuoto valicar vollero allora,
E il lor Re precedean le mani armate
Di due Conche marine ivi trovate.

87 *Conche son di grandezza ancor non vista,*
Che rispondon sonore al nostro fiato.
L'eco, che ne rimbomba, è rauca, e trista.
Opportuna soltanto a un cuor dannato.
Pure in segno d' applauso, e di conquista
Essi intanto premeanvi il labbro ingrato.
Ne ululavano l' aure, e il mar da lunge:
Il Cete a quei muggiti i suoi vi aggiunge.
88 *Alzano fuor dell' acque il ceffo irsuto*
Mille fiere del mar, del suon curiose,
Ma s' appiattano pronte al traveduto
Orrido oggetto, che a' lor rai si espose.
Te correr vide in simil pompa, o Pluto,
Di Crise il regno, e un Dio veder suppose
Di moltiplici membra, e volti strani;
Quindi in pari t' espresse idoli immani.
89 *Ma già sceso più abbasso è il gran corteggio,*
E mille Isole lascia a manca mano.
Scorrer di fianco opposto indi a lui veggio
Di Cina il lido sterminato, e piano.
Lo rimira Pluton come suo seggio,
Da cui lieto ne coglie onor più vano.
Ascolta attento ove più il mar si frange;
Ne adora il suon; le foci son del Gange.
90 *Lungamente seguendo in tale impresa*
Sorse tre volte il Luminar maggiore,
E due sparì dalla marina offesa
Dal lungo raggio, e dall' estremo ardore:
Finchè nel terzo giorno alfin discesa
Si trovò la Balena all' Equatore.
Qui all' Occaso Tifon la volse accorto;
Della gran via fu Taprobana il porto.

91 *Sotto l'ombre notturne il suol funesto*
Già sepolto ascendea le selve, e i fiumi.
Di vapori ripieno, a' corpi infesto,
Privo era il Ciel de' consueti lumi.
Sorgere sol talora un lampo mesto
Si vedeva da altissimi Cacumi,
E globi allora illuminar di tardo
Fumo lassù sparso qual lana al guardo.

92 *L'Etna dell'Oriente è quel feroce*
Deposito di vampe atro frementi,
Fra cui sempre agitato il solfo cuoce,
Minacciando rovina a quelle genti.
E per lui meditò lo stuolo atroce
Scendere di Cocito a' campi ardenti;
Lunga via per diporto al Prence aperta;
Ah molto de' suoi vanti ancor coperta!

93 *Qui dunque il piè di nuovo egli al suol rende,*
E più cura non ha di chi 'l condusse.
L'affaticato Cete il collo stende
Ver la spiaggia a veder s'alga vi fusse.
Ampj fasci ne svelle, e vigor prende;
Quindi a fondi maggiori ei si ridusse.
Qui l'aure attrae per l'odorato enorme,
Poi sulle forze sue si regge, e dorme.

Fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di Giovanni i ſeguaci abbandonati
Corron l'orme a cercar del Redentore,
E ſono accolti, e verſo lui guidati
Da pietoſo, e canuto Peſcatore.
Odon da lui per via quale agl' ingrati
Geraſeni il Meſſia recò terrore,
E vedon poi come Gesù s' impieghi
In eſaudir di mille turbe i prieghi.

1 *MEntre di Taprobana in ſulla riva*
Va Satanaſſo, e l' infernal ſua gente
Ver le ſelve d' Aromi, a cui s' arriva
Pria di poggiar ſu per la vetta ardente;
Quaſi per duolo eſangue, e ſemiviva
Io vedo in Galilea turba innocente
D' alme al Ciel preziose, al Mondo grate
Ricercar di Gesù l' orme beate.

2 *Sono queſti, o Giovanni, i figli tuoi,*
(Giacchè naſce anche l' alma, anch' eſſa ha vita,
E chi queſta a noi debbe è figlio a noi)
Fu la turba fedel da te erudita
Memore verſo te de' dover ſuoi,
Che al carcer corſer la tua morte udita,
E te viſto nel tuo ſangue proſteso
Non reſſer, no, di tanto danno al peso.

3 *Ma squarciaron le vesti ebri di zelo,*
E di polvere il crin sparso bruttaro,
Di pianto il suol, di strida empiro il Cielo,
Sin dell' usato socco il piè spogliaro.
Quindi al tronco tuo collo imposto un velo,
Del loro amor funebre ufizio amaro,
Tal ti adattaron sul feretro almeno,
Che il reciso occultassi onor del seno.

4 *Poi su gli omeri accolto il caro incarco*
Fuor ti traean dalla non degna stanza,
Nè osaron, no, ai trattenerli al varco
Proprio timore, o militar possanza:
Perchè ogni cuor di crudeltà men parco
La ferocia depose a tal sembianza.
Ivan dunque, e dicean lenti per via;
Or piangi, o Giuda, il tuo secondo Elia.

5 *Deh perchè inulta raccontar si dee*
Strage del nostro Padre orrida tanto?
A cui nacque, o quai fece opre sì ree,
Onde di giusta abbia tal pena il vanto?
Tra' figli tutti delle madri Ebree,
No, non vi fu figlio di lui più santo,
Tranne il da lui precognito Messia;
Or piangi, o Giuda, il tuo secondo Elia.

6 *Penitente, e innocente abitatore*
Fu del deserto, ove placava Iddio.
L'ire ei placava del Divino Autore
Là ragionando a lui sommesso e pio.
Vindice poscia del di lui furore
Veniva il fiume a visitar natio;
Dolce il volgo, aspro i Prenci rui ammonia;
Or piangi, o Giuda, il tuo secondo Elia.

7 *Ah non diciam, che Acabbo, e Gezabelle*
Siedono di Davidde oggi sul trono;
Ma perchè la Virtù sembra ribelle,
E non ottien la Verità perdono?
Non fu il nostro maestro anima imbelle,
Che tempra il cuor delle lusinghe al suono,
Che piacer solo, e non giovar desia.
Ah piangi, o Giuda, il tuo secondo Elia.

8 *Deh chi dono a noi fa del capo onesto,*
Che fu vittima, oh Dio, di putta insana?
Giuda, d'un ballo indegno, ed immodesto.
Tramanda il caso ad ogni età lontana.
Pérano le tue figlie, anzi che a questo
Vil uso serva in lor la beltà vana!
Dell' arte rea vedano il fin qual sia.
Ah piangi, piangi il tuo perduto Elia.

9 *Così diceano; e giunti a un doppio speco*
In lui ti deponean con atto umano.
Nè pietra eletta a custodir quel cieco
Ritiro aperto da famosa mano,
Nè balsamo a' tuoi membri, o flebil eco
Di nuovi omei nel trarne il piè lontano,
Mancar fur visti a' tuoi funebri onori,
Nè il solito ritorno a' primi albori.

10 *Poichè i mesti doveri ebber compiti*
Di Machero lasciaro il giogo altero,
E il nudo piè di Tiberiade a' liti
Indrizzaron ramingo, e passeggiero.
Per riposar fra' più deserti siti,
Che circoscrivon di quel mar l'impero,
Gesù nel lor furore avea lasciati
La patria stolta, e i cittadini ingrati.

11 *Perchè all' anime grandi a regnar nate*
Solo il ſuolo paterno è il più infecondo.
Come per vita ogni ventura etate,
Così ſortiro eſſe per patria il mondo.
In vano a Nazzarette avea ſpiegate
Egli le vie del regno ſuo giocondo;
Fu ſcarso il frutto, e grave fu il dolore,
Che da mille raccolse opre d' amore.

12 *Qual ſe ſpargi pe' campi eletto ſeme,*
Che di vario terreno in grembo cada,
Parte ſteſa ſu i ſaſſi inutil geme,
Nè le giovano il Sole, e la rugiada;
Parte in ſucco miglior fonda ſua ſpeme,
Cresce, ed innalza tenera la biada,
Ma fra triboli, e ſpine indi racchiusa
Perde il vigore, e di fiorir ricusa.

13 *Tal del ſapere è il periglioso evento,*
Se miniſtro di lui ne ſparge, e imbeve
L' anime noſtre un amoroso accento.
Ah illuſtre è il ſuol, che tanto ben riceve,
E condegna gli porge esca, e fomento!
Ma vaſto è il campo, e la raccolta è breve;
Rara è la pianta nata in fertil ſponda,
Che a' voti alfin del mietitor risponda.

14 *Laſſo pertanto di più d' un, ch' ei voile*
Degnar del nome di parente, e affine,
Lascia Gesù di Nazzarette il colle,
La patria lascia, e le città vicine.
Un eremo presceglie, e al mondo folle,
Che alla Virtù fiſſare osa il confine,
Fa veder, come in breve al vero merto
In impero ſi cangia anche un deserto.

15 Che all' incolta ritiro, ov' ei s' invia,
Accorre d' ogni intorno il popol miſto
Di chi d' udire, e di veder deſia
Cogli occhi ſuoi, s' ei veramente è Criſto;
E di chi aspira all' alta gioja, e pia,
Ond' ei promette a' noſtri cuor l' acquiſto;
E di chi alfine in lunghi morbi avvolto
Spera da lui di ritornarne ſciolto.

16 Che ſopra ogn' infelice, e derelitto
S' impietosì del Salvator lo ſguardo.
Sanò ogni corpo, ed ogni ſpirto afflitto;
Frenò l' audace, avvalorò il codardo;
Udir fe l' uom da ſordità trafitto,
Diè viſta al cieco, e agilitade al tardo,
E a Pluto, e a Morte, onte per lor novelle,
Furò queſt' alme, e diè terror con quelle.

17 E a' figli di Giovanni eran ben noti
I portenti veduti in altra riva,
E d' eſſi il ſuono a' lor deſir devoti
Or di lui le divine orme ſcuopriva,
Come il ſoave odor di fior remoti
Sull' ali di vag' aura, e fuggitiva
Scuopre da lungi al paſſeggier la ſtanza,
Che felice occultò la lor ſembianza.

18 Tratti così venian da fama, e amore,
Ragionando d' entrambi i giovin ſanti,
E già avea ſopraggiunte il lor valore
Del mar di Cinneret l' onde ſtagnanti.
Sulla ſpiaggia di queſte un pescatore
Gran rete avea proſtesa a ſe davanti,
E ne ſcuotea cinto di nudi amici
La viva preda in ſulle arene ultrici.

19 *E intanto in non discosto aperto sito*
(Di lieta vecchierella ufizio, e cura)
Fuoco splendea dalla sua man nudrito
Fra deboli alimenti, e fiamma oscura.
Rustico pane anche giacea sul lito,
E gonfie otri di vino, e d' onda pura.
Capanne intorno, ed alla ripa avvinte
Barche in faccia sorgean dal mar sospinte.

20 *Appena l' umil turba, ed innocente,*
Di quei canuti insidiator del mare,
Scoperse i passeggier, che con ridente
Volto, quel che di lor più grave appare,
Amici, disse, così il Ciel clemente
Una meta felice a voi prepare,
Prender riposo piacciavi con noi,
E uniti Iddio lodar de' doni suoi.

21 *La provida sua man tutto provvede,*
E dona all' uom ciò che d' usar men pensa.
Alle nostre fatiche ella non diede
Tale da molti dì raccolta immensa.
Senza dubbio per voi son queste prede,
Per voi tanto si accresce alla mia mensa.
Venite dunque; ecco, anche il Sol lo brama,
Che a noi s' invola, e a riposar vi chiama.

22 *Piacque a' lassi, e raminghi Israeliti*
Il suono delle umane sue parole,
E fer contrasto a sì opportuni inviti
Sol quanto gentilezza, e onestà vuole.
Indi grati cedendo, altri più arditi
Porsero mano all' opra, e l' ampia prole
Del mar spogliaro di sue scaglie irsute;
Altri aggiunsero al fuoco esca, e virtute.

23 *Ed altri verso l' onde il piè inoltrato*
Vedeano intanto con piacer le opposte
Torri, e cittadi, e come al Sol mancato
Restavan fralle prime ombre nascoste;
E come poi nuovo spettacol grato
Faceano in lor le varie faci esposte
Ministre il volto a ravvisarne infide,
Ma sicure de' siti indizj, e guide.

24 *E ammiravan di Dio la man possente,*
Che sì vago costrusse ordin di oggetti,
E l' Aurora che nasce, e il Sol cadente
Render seppe sì amabili, e perfetti.
Questi saggi pensier pascean lor mente
Finchè dal dolce ozio a ritrarsi astretti
Furon da' cenni del nocchier canuto,
Che additò dove erasi ognun seduto.

25 *Di fiammeggianti tede al vicin lume*
Fumar vedeasi in mondi piatti accolto
Molto di ciò, che alle marine spume
Per man de' pescatori erasi tolto;
E mel v' è in altri, ch' emular presume
Qual più celebre n' abbia Ibla raccolto.
Si unian qui dunque, e si sedean qui tutti
Dell' umano sudor godendo i frutti.

26 *E poichè il cibo, e la bevanda presa*
Nuovi a loro apprestò sensi, e vigori,
La grand' otre, che lieve erasi resa,
Di nuovo alzò il maggior de' pescatori,
E, il Cielo, disse, ad ogni vostra impresa
Generoso dispensi i suoi favori,
Ospiti illustri, onde gl' illustri modi
Provan la verità delle mie lodi.

27 *Ora sol se a voi piace, e se d'aita*
Qualche speme può darvi il nostro affetto,
Giacchè questa il permette ora gradita,
Dite a noi qual desio v' accenda il petto,
E qual fatto vi tragga a sì romita
Parte fuor del natio vostro ricetto,
E qual mestizia in quelle fronti impressa
Rechi pietade a noi, danno a se stessa?

28 *Disse, e, bevendo, a se d'intorno udio*
De' compagni l'applauso, e i voti uguali,
E allor che finì il rauco mormorio,
L'istoria a riferir de' chiesti mali
Prese un di lor, che del Figliuol di Dio
Ricercavan laggiù l'orme immortali,
E questo espose, e il morto Duce; e chiese
Lume, o favor di condottier cortese.

29 *Nè le Tribù native, o gli onorati*
Nomi pose in oblio de' padri loro,
Talchè per sangue, ed amistà più grati
Fece se, e gli altri, al peschereccio coro.
Nè mancò di pregar, che il Ciel premiati
Quell' ospizio lasciasse, e quel ristoro;
Chiese a vicenda alfin nome, e ventura,
Di chi di lor prendea sì dolce cura.

30 *E allora il vecchio marinar depresse*
Mesto al suolo la fronte, e sospiroso,
Nè occultar seppe quanto i rai gli ardesse
Il trattenuto a forza umor doglioso.
Ma pur prese coraggio, e se ripresse
Memore di sua etade, e vergognoso,
E, oh strani, incominciò, costumi, e tempi!
Oh di ferocia inaspettati esempi!

31 *Dunque già d' Isabella, e Zaccaria*
Morì il gran figlio, e questa fu sua morte?
Ah non sapete, no, figli, chi sia,
Chi gode d' albergarvi oggi la sorte.
Io conobbi sul fior dell' età mia
Il gran Profeta, e la viril Consorte;
Molto di lor ne tocca al sangue mio,
Gesù conosco, e Zebedeo son io.

32 *Oh come velocissimo qual dardo*
Fugge, ed inosservato il tempo vola!
Il breve, ed insensibile ritardo
Scorso mi par d' una giornata sola,
Dacchè vidi nel tempio afflitto, e tardo,
Esporsi a noi senza formar parola
Il santo Sacerdote, e il popol tutto
Muoversi quasi burrascoso flutto.

33 *E dopo la lunghissima dimora*
Visto apparir lo sbigottito aspetto,
Dir ciascheduno al suo vicino allora:
A questi Iddio gran sagramento ha detto.
Ed ei sentirlo, e pur tacersi ancora;
Poi chino il capo sull' antico petto
Accennar sol col dito il chiuso labro
Del portentoso caso indizio, e fabro.

34 *Ed anche di quel giorno mi sovviene,*
Che del vezzoso figlio a lui poi nato
Fummo a bramargli ogni futuro bene,
E il rito ad osservar co' maschi usato.
Che non si disse, e che litigj e pene
Non costò il nome del fanciul beato?
Madre, amici, parenti, ognun volea
D' un dritto usar, che solo il Cielo avea.

35 *Ma il vecchio genitor collo ſtil preſo,*
Giovanni, ſcriſſe, è il nome a lui dovuto,
Quindi s' alza, e di ſanto impeto acceſo
Oblia, che fu per dieci meſi muto.
Confeſſa a Dio del benefizio il peſo,
Fa di canore lodi a lui tributo,
E nato annunzia in quel bambin giocondo
Il Precurſor del Redentor del Mondo.

36 *Oh maraviglia! Oh gaudio! Oh in noi riſorta*
A tal portento dolce ſpeme antica!
Ed or come d' udir l' alma ſopporta
Che tanto oſaſſe una beltà impudica?
Se non che ogni ſucceſſo al Ciel riporta
Chi ne provò la vigilanza amica,
Chi sa, che giuſto è quel gran regno, e ſolo
Baſſo per ravviſarlo è il noſtro volo.

37 *Egli riposa alfine, e gode in pace*
La ben compra dimora a' Padri accanto.
Noi qui rimaſti in queſto ſuol fallace
Ah ſpargiam ſol ſu i noſtri falli il pianto!
Ora a voi, ſe il Meſſia ſeguir vi piace,
Queſto ſteſſo deſio dia forza intanto.
Brama sì bella il voſtro cuor ſollieve;
Figli, ogni ben ritroverete in breve.

38 *Ah non lungi da queſte incolte rive*
Abita il noſtro padre, il noſtro amante.
Riposate contenti infin che arrive
A noi la matutina aura ſonante.
Queſta man di guidarvi a lui preſcrive,
Che ſoſtener può ancora il mar peſante,
Che ancor de' venti alle diſcordie è avvezza,
E a Dio dà lode, e le bell' opre apprezza.

39 *Così disse il buon vecchio, e di stupore*
Empiè a un tempo, e di gioja i passeggieri.
Nella capanna sua dolci dimore
Prendean poi fra più placidi pensieri,
Cedendo tutti al natural languore,
Che fa gli occhi oziosi, e prigionieri.
Ma il dì si appressa, e Zebedeo più attento
S' alza, ed esplora in sulla spiaggia il vento.

40 *E vedendo, che appunto alla sua brama*
Favorevole d' esso il fiato spira,
Frettoloso i suoi cari ospiti chiama,
E cogl' indugi lor quasi si adira.
Van dunque al lago, ed ivi ognun già brama
Premer la nave, che legata ammira;
Di lento allora ei motteggiar si sente;
Ma il buon nocchiero altro ravvolge in mente.

41 *Che i numerosi intanto egli rammenta*
Viaggj, che vinse con quel legno antico,
E alla forza dell' aure argini inventa
Con cui debelli il lor poter nemico;
Nemico no, perchè al cammin che intenta,
Par che spianin piuttosto un rombo amico,
Ma di tanto favore ei non si fida,
Nè vuol tanta ferocia in chi lo guida.

42 *Quindi uniti i compagni, e a lor prescritto*
Quanto debbano oprar nel corso ondoso,
Scioglie il lungo al terren canape affitto,
E col remo urta il lido, e va ritroso.
Spiega dopo un brevissimo tragitto
Solo una vela al vento impetuoso,
E il timon quindi a nota man fidato
A seder va de' passeggieri allato.

43 *L'ampia fronte del Ciel più chiara allora*
Cominciava a ſpiegarſi al noſtro mondo,
Che con prodiga man la pura Aurora
Gigli ſpargea ſul ſuo ceruleo fondo.
Ella ingemma l'arene, i campi inſiora,
E fa il ſuolo, ed il mar lieto, e giocondo,
E ſcuopriva così, benchè diſcoſte,
Le città intorno in ſulle ſpiagge espoſte.

44 *E così del naviglio alla man manca*
Scorrer vedeaſi il Gesareno ſuolo,
Quaſi gran fumo, o nube umida, e bianca,
Che ſembra, che la terra uniſca al Polo.
Zebedeo d' accennarlo allor non manca
De' paſſeggieri al congregato ſtuolo,
Ed ecco, dice, onde poc' anzi io venni,
E in queſta barca il Salvator ſoſtenni.

45 *Anzi, giacchè felice il corſo noſtro*
Leciti alla mia mano ozj conſente,
E condegno è il ſoggetto al penſier voſtro,
Che d' aver brama il ſuo Signor preſente,
Io vi dirò quale da lui ſi è moſtro
In ſu quel lido alto poter clemente,
Se non v' increſce udirlo, e ſe vi piace
D' amico teſtimon ſtoria verace.

46 *Dolce ne fu l' offerta a' giovinetti,*
Che fer circolo tutti al vecchio intorno,
Ed ei diede principio a queſti detti.
Son pochi dì, che al rozzo mio ſoggiorno
Venne Gesù. Di pochi amici eletti
Fido ſtuol lo ſeguia. Non hanno a ſcorno
Di gire in eſſo due miei figli arditi.
Ah grazie a Dio, che tanto a ſe gli ha uniti!

47 *Di Betsaida ei fuggia le vane risse,*
Il saper mal accorto, e in van smentito.
Zebedeo, giunto appena egli mi disse,
Slega il legno, e vien meco ad altro lito.
L' ubbidii. Giro il pino ove prescrisse,
Che accennata la meta avea col dito,
Però avverso era il vento, il mar feroce;
Io ne stupia; ma non sciogliea mia voce.
48 *Disteso sulla prora il Redentore*
Intanto placidissimo dormia,
Parcamente accordando al suo dolore
Libertà sol di respirar per via.
Ma raddoppiavan l' aure il lor furore,
Sotto noi mille valli il mare apria,
E per esse or scendeam di pallor tinti,
Or ne sorgeamo insino al Ciel sospinti.
49 *Fugge la barca scossa, ed agitata;*
Per salvarla io raccolgo in van le vele.
Stridon gli alberi domi, e s' alza, e guata
Avido di nostr' alme il mar crudele.
Fino il Sol ci tradisce, e s' accomiata,
E per guida ci dà l' ombra infedele.
Erriam profughi, e ciechi; all' ultim' ora
Ci crediam presso; e Gesù dorme ancora.
50 *Io confesso il mio fallo. Un timor forte*
S' impadronì delle mie fredde vene.
Sentii mancarmi, e d' evitar la morte,
Ch' evitar pur volea, perdei la spene.
Volsi lo sguardo, e vidi afflitte, e smorte
Mostrar le genti mie le stesse pene.
Corro, e sveglio il Messia; Signore, esclamo,
Salvaci, che la vita, ecco, perdiamo.

51 *Così dissi, e il Messia s'alzò severo,*
L'onda mirò, girò per l'aria il ciglio;
Indi: plachisi il flutto, e tu men fiero
Rispetta, o vento, disse, il mio naviglio.
Mirabil fatto! Al profferito impero
Tacque il mar, dileguossi ogni periglio;
L'estinto ardire in seno a noi rinacque;
Chiaro il Ciel, cheto il dì, piane eran l'acque.

52 *Fra' miei compagni alcun, che avea contezza*
Non sì piena qual noi, del nostro Duce,
Chi è, chi è, colla natia rozzezza
Gridò, costui, che pronto il Sol riduce?
Ei l'onde sgrida, ei l'Aquilon disprezza,
E 'l servon l'Aquilon, l'onda, e la luce.
Sia gloria al braccio suo, che ne soccorse:
Profeta uguale in Israel non sorse.

53 *Ma Gesù me frattanto, e gli altri suoi*
Più antichi servi rimirando attento
Con ira, no, perchè giammai con noi
Armò di sdegno il mansueto accento;
Ma sol men lieto, ah qual s'estinse in voi
La Fe, dicea, quasi al primier cimento!
Dov'è, dov'è quella fiducia invitta,
Che portandomi al fianco io v'ho prescritta?

54 *Ne arrossii, ne arrossimmo, e specchio il caso*
Fu ben fedel del nostro uman destino.
Ah che l'uomo infelice è persuaso
Sol da ciò che più sente a se vicino!
Fuor d'ogni agone, in sua balìa rimaso,
Ei si crede potente, e fa Divino;
Ma il periglio si accosti; in faccia a lui
Dubitar fin di Dio vedrai costui.

55 *Pur lieti alfin (che questo ancor sappiamo*
Fare al piacer facil passaggio, e ardito)
Nuovamente le vele al Ciel spieghiamo,
E pronto accorre ad abbracciarci il lito.
Qui i compagni a gettar l'ancora io chiamo,
Quindi al suolo discendo, e dolce invito
Qui fo al Messia di ben agevol preda,
Se lascia, ch'io le reti a stender rieda.

56 *Ma d'altr' esca ho bisogno, ei mi rispose,*
E vuol altri alimenti il mio desio.
I comandi, che il Padre a me propose,
Sono il cibo, il sostegno, e il piacer mio.
Tacemmo dunque, ed altri al Sole espose
L'umide vesti; altri il Figliuol di Dio
Da vicino seguiva; altri più agiato
I suoi cenni attendea sul suol sdrajato.

57 *Quando fuor d'un sepolcro, ecco, improvviso*
Sbalzasi in sulla via nero uom feroce.
Io pronto accorro, e un mostro in lui ravviso,
Di cui darsi non può mostro più atroce.
Lunga barba gli cuopre il tetro viso,
Ha di fiera il color, gli occhi, e la voce,
E le mani, ed i piè rozzi e indistinti
Da mal troncati ceppi ei porta avvinti.

58 *Appena ei si sbalzò, lo vidi appena,*
Che aprì le braccia, e col disciolto sdegno
Spezzò in mille frantumi ogni catena,
E disserrò a tai detti il labbro indegno.
Ferma, Figlio di Dio, l'ire raffrena,
Mi son noti il tuo nome, ed il tuo regno;
Ma per Dio non recarmi onte maggiori;
Non aggiunger dolore a' miei dolori.

59 *Sì disse, e contro il suol cadde boccone,*
E urlando nella polve rivoltossi;
Immensa spuma il gonfio labbro espone,
Gli scintillano i rai tremoli, e rossi.
Alzati, allora il Salvator gl' impone,
Riadatta quei sensi in van commossi,
E a Dio servendo, e a' giusti cenni miei
Da' gloria al ver con pubblicar chi sei.

60 *Sorse, e un lungo sospiro esalò pria,*
Poi disse: Ah forza è pur che il ver si ascolti!
Ma come posso io rivelar chi sia,
S' io no, non son, che molti siam qui accolti?
Legion mi chiamo nella lingua mia;
Spirti siam dall' Averno esuli, e molti,
Spirti già delle Stelle assai più belli,
Or di Pluto vassalli, e a Te ribelli.

61 *Di quest' alma infelice, a cui tu desti*
Questo corpo per veste, e per aita,
Le ragioni usurpammo entrando infesti
Dentro gli umori, onde mantien sua vita.
Ah non diciam, che l' egra alma con questi
Strazj dovesse esser da noi punita;
Ma la cagion del nostro ardir tu sai,
Nè, che tanto si sveli, alfin vorrai.

62 *Tu, che sei di pietade e nunzio, e autore,*
Ah non usar con noi sdegno, e vendetta.
Ignoto a te non è l' immenso orrore,
Che in Flegetonte a ritornar ne aspetta.
Mira qual nero gregge a tutte l' ore
Pasca, giri, e riposi in quella vetta;
Son fiere immonde, e da te all' uom vietate
Da sacrileghe mani alimentate.

63 *Deh ne permetti, che in quei corpi oscuri*
Prender possiam breve riposo almeno,
E almen giacer fra quegli umori impuri
Finchè il basso gli accoppia aere terreno.
Nè creder, no, che frode ordir procuri
Questa supplica nostra al tuo bel seno.
Tu ben lo sai. Giudicherem noi stessi
Del gregge il merto, e del pastor gli eccessi.

64 *Mesta la fronte scolorarsi allora*
Io vidi al Redentor, che rispondea:
Sia pace all' uomo! Ah si potesse ancora
Ottenere al tuo duolo, o Legion rea!
Ma se la chiesta alfin nuova dimora
Per poco almen le pene tue ricrea,
Sia qual dicesti, il fin proposto adempi,
E speranza, e timor ne apprendan gli empj.

65 *Turbasi l' aria allor, scossa ogni fronda*
Susurra intorno, e polve al Ciel s' innalza;
Ed ecco tutta l' ampia greggia immonda
Strider correndo per l' aprica balza.
De' pastori altri il legno, altri la fionda
Impugna, e in van quel sozzo gregge incalza.
Già l' armento fuggì; sordo diventa;
Già scende verso il mar; nel mar s' avventa.

66 *Fatto spoglia d' Averno, ei porta in seno*
Parte, ah, troppo crudel, del suo potere.
Ecco l' onda coperta in un baleno
Dalle precipitate ispide fiere.
Già s' affondan pesanti, e il mar ripieno
Le rigetta da se morte e leggiere.
Sol grave all' odorato aura molesta,
E gran nube di polve addietro resta.

67 *Ma i pastori correndo al lor soggiorno*
Narraro il caso non veduto unquanco,
E presto verso noi facean ritorno
Co' padri, e i figli, e i lor padroni al fianco.
Il mistro allora, ah non più tal, ma adorno
D' onor, di grazia, e sol confuso e stanco
Sedea del mio Signor versando al piede
Pianto d' amor, di lealtà, di fede.

68 *Poichè agli accorsi Gesareni avari*
Tale s' offrì maraviglioso oggetto,
E il lieto volto, e i rai tranquilli, e chiari,
Videro, e il puro suo celeste affetto;
Gesù guardaro attoniti del pari,
E noi, che di mirar prendeam diletto.
Poi l' un l' altro fra lor si osservò attento
Lo stupor riscontrando, e lo spavento.

69 *Indi un vecchio (il maggior forse fra loro)*
Così i sensi comuni espose a Cristo.
O gran Profeta, il di cui nome onoro,
Più mirabil virtù non abbiam visto.
Ma non rechi veruno a tuo disdoro
Se qui di te non invidiam l' acquisto.
Tanto è il terror, che i nostri cuor commuove,
Che sol preghiam, che ti rivolga altrove.

70 *Miseri! A lui rispose il nostro Padre;*
Ah pur troppo da voi parto, e m' involo!
Pur troppo all' Infernali armate squadre
Si riserba per sede il vostro suolo!
Se le belle temete opre leggiadre
Restate pur nel sempiterno duolo.
Libero è ognun di voi. Sua sorte elegga;
Ma tremi allor, che ritornar mi vegga.

71 *Ninive già dell' Asia e gloria, e danno,*
Accuseravvi al mio gran trono avanti,
Che all' arrivo di Giona, un giusto affanno
Concepir seppe, e distemprarsi in pianti.
Così salvossi, e l'innocente inganno
Del suo Profeta accrebbe al Cielo i vanti.
Giona la spaventò, la salvò Giona.
Oh quanto è più di lui chi vi ragiona!

72 *Con voi disputerà, ma tardi, e in vano,*
La Giovan degli Etiopi Regina,
Che dall' Austro traendo il piè lontano
Volle trovarsi a Salomon vicina,
E udir da lui d'ogni terreno arcano
La vera almeno, ed utile dottrina.
Ella grata pendea dal grande ingegno.
Oh quanto più di Salomon v' insegno!

73 *Ma d'Azoto così nel sozzo Tempio*
L'Arca pure fu accolta, e vilipesa;
Che di Dagone il salutevol scempio
Al furor Filisteo rassembrò offesa.
Trarne dovean coloro un giusto esempio,
E seguir essa o ritenuta, o resa.
Ah da' disastri lor, figli, apprendete,
Che tomba, oh Dio, che crudel tomba avrete!

74 *Tacque ciò detto, e si rivolse a noi;*
Ma l'uom, che a' piè sedeagli ivi restìo
Se 'l trattenea fra 'l pianto, e i bracci suoi,
Esclamando: ah Signor, mio Re, mio Dio,
O qui resta, o me porta ove più vuoi.
Che farò senza te, che oprar poss' io
Nave senza nocchier, mar senza stella,
Sola senza pastore errante agnella?

75 *E Gesù, no, ſeguirmi a te non lice,*
Vanne, e narra a ciaſcuno il grande evento.
Se grato ſei ſempre ſarai felice,
Che tutto io ſempre ſo, vedo, e rammento.
Che ſe mai queſta vita ingannatrice
Ti traeſſe a dubbioso aspro cimento;
Pensa a me, pensa a queſto esempio usato
Che do di ſofferenza al mondo ingrato.

76 *Diſſe, e partì. Lo precedeamo tutti*
Noi del legno miniſtri, e condottieri.
Così tornammo ad agitar de' flutti
Le dense ſpume, e i liquidi ſentieri.
All' Occaso da fresca aura condutti
Del Salvator conobberſi i voleri;
Opportuna girai la prua volante;
Quella via ſi trascorse in un iſtante.

77 *Oh come grata a' veri Israeliti*
La ſtoria fu, che qui il nocchier conchiuse!
Oh quanta in loro da' prodigj uditi
Fede, coraggio, ed umiltà s' infuse!
Ma giunti ſon già del Deserto a' liti,
E le pupille lor v' erran deluse,
Che credean ſolitario, e muto il ſito,
E un mondo intero ivi ſi trova unito.

78 *Scendono, e preſto il Redentor trovato*
Proſtranſi a lui, che mite al ſen gli accoſta;
A espor comincian del Batiſta il fato;
Ma ne abbrevia il dolor la ſua riſpoſta.
Già ſo, già ſo, dice Gesù turbato,
Qual fu ſua morte, e quanto duol vi coſta;
Padre ſarò di voi, nulla temiate,
Qui reſtate frattanto, e riposate.

79 *Favori uguali a Zebedeo dispensa,*
E congedo da lor prende per poco,
Perchè turba d' infermi il preme immensa,
E scarso per tant' opre è il tempo, e il loco.
Essi stupian della raccolta, e densa
Turba, e i varj clamor prendeano a giuoco;
Con altri qui grazie rende, e salta audace
Col piè, che avea pesante, e contumace.

80 *Con udito novello, e mal sicuro*
Altri par, che dell' aure ascolti il moto.
Altri gli alberi osserva, ed in quel duro
Fisso tronco a lui par, chè regni il moto.
Ma poi lieto pensando al tempo oscuro,
In cui fu al ciglio ogni colore ignoto,
Ride paragonando i varj oggetti,
E i mobili distingue, e i fermi aspetti.

81 *V' è chi idropico jeri, agile adesso,*
Perchè sol del Messia la veste ha tocca,
Con piacere, e stupor mira se stesso,
E il gonfio ventre in van cerca, e ritocca.
Altri siegue un amico, a cui d' appresso
Vide il feretro, ed or con lui si abbocca.
Altri un letto su gli omeri si accoglie,
Che campo fu di sue decenni doglie.

82 *Oh pietà di Gesù per tutti eguale,*
Che sol fede desia, tutti difende!
Ma chi dir quanto stuol l' assedj, e quale,
Potrà, se aita ugual da lui non prende?
Ah di Corozaïmo ampia lo assale
Turba, che troppo tardo onor gli rende.
Tu fosti ognor dal Redentor chiamata,
E il cerchi or sol? Corozaïmo ingrata!

83 *Litigioſa al pari, almen feconda*
Betſaida fu di più fedeli eroi.
Perchè ſe uniti vedo in queſta ſponda
Pietro, Filippo, e Andrea, ſon figlj ſuoi.
Betsaida il nome tuo di cacce abbonda,
E tai furon pel Cielo i lidi tuoi.
Vengan pur le tue figlie oggi al deſerto,
Di chieder grazie, e d' ottenerle han merto.

84 *Ma coll' empia Cafarnao mi adiro*
Che mille anch' eſſa or cittadini invia.
Eſſa il frequente, e ſolito ritiro,
Eſſa quaſi già fu patria al Meſſia.
E pur più di Sidone, e più di Tiro
Oſtinata, ed incredu'a l' udia,
Sprezzando, come deboli argomenti,
Il ſaper, le virtudi, ed i portenti.

85 *Da Tiberiade ancor vedeaſi accorso*
Popolo immenso; che vicina è anch' eſſa,
E benchè altiera del veloce corso
Di ſua fortuna infin nel nome impreſſa,
Non laſcia, no, di domandar ſoccorso
A' varj mali, onde ſi trova oppreſſa.
Benigno di ſanarla il Meſſia gode,
E non gli cal, che la fondaſſe Erode.

86 *Stupisco ben, che fin da Cana, e infino*
Da Betulia qua venga ampio lignaggio.
Ma no; che a' primi il ſubitaneo vino
Senſi ispirò di ſempiterno omaggio;
Ed i ſecondi nel favor divino
Di ſperar più che gli altri han per retaggio,
Che appreser da fanciulli il fatto antico,
E ſan, che Dio dell' umiltade è amico.

87 *Ma che vuol qui la Nazion nudrita*
Di Jesrael nella crudel pianura?
Di Nabotte la vigna ha pur rapita,
E la Casa d' Acabbo ancor la oscura?
E pur Gesù con ſua bontà la invita,
E le di lei felicità procura.
Sisara ſi rammenta ivi trafitto,
E per Jael perdona ogni delitto.
88 *Da Scitopoli ancor, che il Sol nascente*
A Jesraele d' usurpar ſi affretta,
E ſiede al margin del di lei torrente
Là ve il Giordano i ſuoi tributi accetta,
Venne al deserto innumerabil gente
Fralle onde confinanti in van riſtretta.
Manaſſe alfine, ed Iſſacal qui v' era,
E la Tribù di Zabulonne intera.
89 *Ma tre volte frattanto il Sole asceso*
Avea del Ciel la luminosa ſtrada;
Tre volte nella fredda onda disceso
Volto il tergo alle ſtelle, e alla rugiada:
E quel popol ne avea ſofferto il peso
Digiuno, e aſtratto, e ſe addivien, che cada
Il quarto dì dentro i notturni affanni,
Cibo non han, che ne ripari i danni.
90 *A te, Filippo, il Salvator rivolse*
De' ſuoi penſieri il dolce ſcherzo allora,
E da te grave dubbio in ſen ſi accolse
Pe' pochi pani, e la tardiſſim' ora.
Ma gli oſtacoli tutti in breve ei tolse,
E che baſtaſſe, ed abbondaſſe ancora
Cibo sì ſcarso a tante turbe impose,
E natura compì quanto ei propose.

91 *Crescono i cinque pani in guisa tale,*
Che sen saziano tutti, e ancor ne avanza;
E per quanto ne spezzi, e doni, e quale
Sia 'l numer delle parti, o la sembianza,
Al comune bisogno ei resta uguale,
E maggior dell' oggetto è la possanza.
Ah qual mistero un sì gran fatto involve
Quando farne il mio Nume uso risolve?

92 *Genti, credete, ed il superbo ingegno*
Della Fè soggettate a' santi imperj.
Già avvien, già avvien, che al portentoso segno,
Di capir nuovi enigmi il mondo speri.
Grande di tenerezza eterno pegno,
Doni di se moltiplicati, e veri
Medita Cristo, e ne premette un' ombra,
Che un popol solo, e solo un monte ingombra.

93 *Si spargerà, si spargerà ben chiara*
Quest' ombra, ah no, quest' Iride Celeste,
In quanto al Sol nel nostro Orbe rischiara,
In quante aspetta il tempo anime oneste.
Pari per tutti in nuova foggia e rara,
E per tutti diviso in bianca veste,
Per darne in cibo i santi membri suoi
Il nostro ben noi si farà per noi.

94 *Ah non basta al suo vasto immenso Amore*
D' un di noi la natura aver sol presa.
Se del tutto è dispotico Signore
De' regnanti la legge ha pur compresa.
Pompa vuol pari al prence, ed al favore,
L' alta di perdonarci assunta impresa,
Un miracol non basta; il tempo è poco;
Sterile è la materia, angusto il loco.

95 *Quindi cedano tutti, e a un Dio vivente*
Penetrabile il corpo offra tributo;
Numero l'Unità sembri, e divente,
Ed i sensi alla Fè chiedano ajuto.
Duri quel che passò, disti il presente;
Serva alfin, chi innalzato, e chi abbattuto,
Al lor Dio, sito, peso, uso, estensione,
Luce, forma, esistenza, atto, e cagione.
96 *Servan tutti al lor Dio; gli serva anch' io*
Per sua gloria sottratto a questo suolo.
Sdegni terreni oggetti il verso mio,
E ministro di lui s' innalzi a volo.
Picciol opra non è di sì gran Dio
Che per me s' apra, e me sostenga il Polo.
Ecco, già là m' innalzo: il Sol già ascendo.
Ah seguitemi, o Genti, in Ciel vi attendo.

Fine del Settimo Canto.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

L'Onnipotente Padre in Ciel ragiona
Agli Angioli raccolti in nobil corte,
E spiega a loro, come all'uom perdona,
Perchè Gesù va volontario a morte.
A Lui già preparata è la Corona;
Della nuova Sion sorgon le Porte;
Sono fabbri di lei gli Spirti santi,
E delle mura sue s'odono i vanti.

1 *TUtta s'apre del Ciel la Porta eterna,*
E su i cardini scorre adamantini,
Esponendo di lui la parte interna
Estesa a remotissimi confini.
D'oro son l'alte mura; è la superna
Parte tutta zaffiri, il suol rubini,
E lungo di colonne ordine intesto
Di piropi, e diamanti occupa il resto.

2 *Della gran Regia il maestoso fondo*
Forma una vasta sol gemma celeste,
Che nel diafano suo seno profondo
Par, che tutte le gemme alberghi, e inneste.
Quanti raggi ha la luce, e quante ha il mondo
Porpore, e crochi, e del Pavon la veste,
E dell'arco baleno il vivo aspetto,
Paragon son per lei scarso, e imperfetto.

3 *In faccia ad essa, e all' ampia soglia, ardente*
Splende un Sol mobil solo a se d' intorno.
Altro il tergo le indora; altro eminente
Sulla cerulea volta aumenta il giorno;
Altro alfin gira al piè. Concava lente
Sembra l' eccelso, e sovruman soggiorno:
Tanti raduna in se riflessi, e raggi;
Tanti accetta da lor scherzi, ed omaggi.

4 *E concava la Gemma appunto, e imposta*
Gran Parabola sembra al fin del sito,
Che il fuoco ha in mezzo, e ver la terra scosta.
Estende il doppio suo braccio infinito.
Sotto il fuoco alta quasi a lui si accosta
Porta, o vuoto perenne, e incustodito;
E quattro al manco lato, e quattro al dritto
Simili strade al guardo apron tragitto.

5 *In nove vie così l' interior sede*
Si ritrova divisa, e sol fra loro
Quella, che il mezzo ingombra, ogni altra eccede
In dovizia di sito, e di lavoro.
Per ciascuna di lor scorrer si vede
Immensa serie di sedili d' oro,
D' oro superbo de' non suoi colori,
Che lo smalto in lui pinge erbe, ombre, e fiori.

6 *La Divina Magion fu aperta appena,*
Che tutta risuonò d' un lieto canto,
E s' udian per la chiusa Etra serena
Dir mille voci, Santo, Santo, Santo.
Della tua Maestà la terra è piena,
Pieno è il Cielo, o gran Dio, d' ogni tuo vanto,
Te lodiam, Te adoriam, Padre, e Signore,
Sommo Poter d' ogni potere Autore.

7 *Così dieano, e intanto a poco a poco*
Spuntavan fuor da' cristallini ingressi
I Cittadini del beato loco
Per otto porte ad occuparlo ammessi.
Giovane è ognuno, e del celeste fuoco
I riverberi porta in volto impressi;
Veste han di bisso più che neve bianco,
Vermiglia fascia a lor la stringe al fianco.

8 *Discinti il piè, sparse, e pel collo erranti*
Traean le bionde inanellate chiome:
E pria quelli venian, che vigilanti
Ver noi sortirò di Custodi il nome.
Essi san quai perigli il mondo, e quanti
Scogli asconda la vita; essi san come
Si ravveggano l'alme, o il cuor s'induri,
S'infermi un giusto, e un peccator si curi.

9 *Con lor dal vicin varco al tempo istesso*
Uscian mill' altri Spiriti lucenti,
Che veglian sol de' Patriarchi appresso,
E cura han degl' Imperj, e delle genti,
O per grave bisogno in Ciel permesso
Nunzj si fanno de' Divini accenti,
Se mai della Ragion turbossi il ciglio,
Se necessario è il sovruman consiglio.

10 *E dalla terza porta usciano pure*
Gli Spirti, che Virtudi il mondo chiama.
Manifesta, e soggetta alle lor cure
Delle cagion seconde è la gran trama.
De' nostri atomi i moti, e le figure
Si cambian, si disfanno alla lor brama:
Veglian de' giusti alla difesa anch' essi;
Salute hanno da loro i corpi oppressi.

11 *Dalle tre porte alla man dritta esposte*
S' avanzano uniformi altre tre schiere.
Ah di loro più eccelse, a noi più ascoste
Sono le qualitadi, ed il potere.
Essi a' loro comandi han sottoposte
Stelle, Vortici, Abissi, ed Atmosfere.
Serban quanto creossi, e son chiamati
Potestà, Padronanze, e Principati.

12 *Più tardi uscian da' due vacui vicini*
All' ingresso maggior due squadre armate,
L' una di nudi brandi (e i Cherubini
Son, che del sommo Ciel guardan l' entrate)
L' altra di libri eterni, e de' divini
Editti, e leggi a pro del Ben dettate.
Troni son questi; e Morte e Vita è scolto
Sul Regio serto, ond' hanno il capo avvolto.

13 *Son questi del Saper, del Poter quelli*
Del sommo Iddio depositarj augusti.
Tutto convien, che la lor man suggelli,
Tutto è difeso da' lor cuor robusti.
Essi la Libertade, essi i ribelli
Sensi sol san frenar. Gli ordini ingiusti
Di Stige mercè lor forza non hanno;
Gl' impossibili nostri al lor piè stanno.

14 *Stendonsi gli otto eserciti felici*
E ognun siede, ed ingombra il sito usato.
Flebil vestigio è degli antichi amici
Di tratto in tratto un seggio abbandonato;
Ma il destin di quegli esuli infelici
Non turba a questi il lor tranquillo stato.
Ah pensan solo alle nuove alme attese,
E san che d' esse oggi a trattar si prese.

15 *Nel mezzo alfin del criſtallino muro*
Altro moto appariſce, ed altri oggetti.
Volando vengon per quell' aer puro
I Serafini a maggior ſorte eletti.
Del gran Padre l' arrivo è già ſicuro;
Che ſon queſti i ſuoi Angioli diletti,
Gli Angioli, che indiviſi Ei porta ognora,
E del nome di amanti amante onora.

16 *Altri di lor muovon con bianche mani*
Turriboli fumanti, ed odoroſi,
Segno de' voti, e de' ſoſpiri umani,
Onde ſon eſſi interpreti pietoſi.
Spargon altri gli aperti eterei piani
Di roſe, e fior, che avean nel ſeno aſcoſi.
La fragranza di queſti a quei ſi meſce,
E un nuovo gaudio al comun gaudio accreſce.

17 *Altri in atto dimeſſo han ſopra il petto*
Incrociate le mani, e il capo chino,
Il ſupplice moſtrando interno affetto,
Con cui s' oppongono al furor divino.
Per loro il fulmin nella man già ſtretto,
Per loro il tuono già a ſcoppiar vicino
Reſtan ſovente accanto al Padre immoti;
A lor dobbiamo i benefizj ignoti.

18 *Vince la lor beltà le beltà tutte,*
Onde adorna fin or la Reggia appare.
Sei ali han ciaſcheduno, grandi, e coſtrutte
Di lunghiſſimi raggi, e fiamme chiare:
Due dagli omeri al capo alto tradutte,
Due ſparse al vol, come ampie vele in mare,
E due dalle ginocchia eſcon diſteſe,
Fralle quali a celarſi il piede appreſe.

19 *Poichè questi del mezzo il calle intero*
Occuparono assisi, e pochi solo
Stetter vicini al varco lor primiero
Fermi sul proprio infaticabil volo;
Nuove canore voci udir si fero,
Nuovo piacer del radunato stuolo.
S' alternarono gl' Inni in varj Cori;
Gareggiaron coll' Arpe Archi sonori.

20 *Poi sette di diversi ordin si alzaro*
Spirti possenti, e là muoveano il piede,
Dove già divenuto il Ciel più chiaro
Dell' arrivo di Dio lor facea fede.
Stettero in faccia al varco, onde già entraro
I Serafini. Ivi è di Dio la sede.
Ei viene, ei viene. Ecco già suona il vento,
Che il precede, e sospende ogni concento.

21 *Adoratelo, o Prenci. Ecco già è giunto.*
Adoratelo umili; e poi tornate,
Tornate pure in sì felice punto
A raddoppiar le melodìe beate:
Indi lieti tacete. In Lui congiunto
E il guardo, e il cuor, ne' detti suoi sperate.
Misterj immensi Ei porta in sen ristretti;
Pende l' Eternità da' suoi precetti.

22 *Ma quale, e come avvien, che a voi si mostri*
Che beltà ostenta, e che sembianze ha eletto?
Ah quando mai potranno i pensier nostri
Tanto spiegar di sì distante oggetto?
Sol potrebbero dirlo i labbri vostri,
Se sol voi ne miraste allor l' aspetto.
Pur dirò quanto almeno avria potuto
Ravvisarne di noi l' occhio più acuto.

23 Veduto avria fuor da quel curvo ſeno,
Che il fondo ingemma alla Siderea ſtanza,
Nel ſuo gran fuoco, un tremulo baleno,
La di cui luce ogni altra luce avanza:
Viva fiamma improvvisa, e raggio ameno,
Che triplice ha la forza, e la ſembianza:
Perpetua ondeggia, ed accalora, e ſplende,
E quanto abbraccia agita, illuſtra, e accende.

24 Veduto avria ciò, che il Paſtor felice,
Che di Jettro guidò le gregge amate,
Vide d'Oreb ſulla fatal pendice
Colle pupille a veder Dio create.
Ei non vide che fuoco, e fiamma altrice
D'un Roveto incombuſto in tanta eſtate,
Ei non vide che raggi, e raggi udìo
Il vero a lui Nome ſpiegar di Dio.

25 Simile oggetto pure in queſto ſito
Viſto avrebbe, e l'orecchio offrendo attento
Queſti, o ſimili accenti avria ſentito.
Figli miei, gioja e onor del Firmamento,
Ecco, il mezzo de' tempi è alfin compito.
Abbaſtanza aspettaſte il grande evento,
Propizio all'Uomo, all'Erebo funeſto;
Il giorno alfin di ſtabilirlo è queſto.

26 Io creai l'Uomo. In ſua balìa lasciato
Sul ſuo cuor ſi fidò. Sciolse i ritegni,
Onde chiuso l'ingreſſo era al peccato,
A lui diè asìlo, e meritò i miei ſdegni.
V'è chi ſtolto nel mondo ha rinfacciato
Una ſtrana impotenza a' miei disegni.
Qual Padre, esclama, incoronar può un Figlio,
E il vuole, e il lascia in sì crudel periglio?

27 *Ma lo ſtolto che ſa? Dunque ei pretende,*
Che coſtretti ad amarmi Io formi i cuori?
Dunque d' un guardo il merto a Me contende,
Nè vuol, che alcun la mia Giuſtizia implori?
Ah ſo ben dove il mio poter ſi eſtende
Se queſti amaſſi involontarj amori.
Figli d' Abramo diverran s' Io voglio,
Ogni tronco, ogni fonte, ed ogni ſcoglio.

28 *Taccia dunque, e mi paghi il giuſto omaggio*
Di rispetto, di lode, e di ſtupore.
Aver dovea la libertà in retaggio
L' Uom, che del mondo io dichiarai ſignore.
Ei pospose a' miei doni il ſuo ſervaggio,
L' offeso Io fui nel ſuo funeſto errore;
Ma che pene avventai ſul germe infetto?
A perir forse ho alcun di lor coſtretto?

29 *Di paſſaggere pene Io volli ſolo*
Neceſſario per eſſi un picciol fio.
Chiuſi il Ciel, ma de' Giuſti al caro ſtuolo
Deſtinai loco, ove aspettaſſe Iddio.
Sol per me non baſtava il loro duolo,
Ch' altr' oggetto, che lor, figli, ſon Io.
Che mi ſervon gl' incenſi intorno all' Are?
Che i ſanguigni Olocauſti, e l' onde chiare?

30 *Non ſon tutte opre mie? M' offron gl' ingrati*
Qualche dono, ch' io ſteſſo a lor non dia?
O i doni miei mi diverran più grati
Perchè miniſtra la lor man ne ſia?
Ma qual man, ſe fra i falli ereditati
Sempre lorda ſi moſtra, e ſempre ria?
Altro giuſto compenso, altri tributi
All' offesa mia Gloria eran dovuti.

31 *Ah chi fuori, ch' Io ſteſſo, a Me potea*
La gloria conſervar, che in me ſi adora?
Del mio gran Figlio era già eterna Idea
Queſta grand' opra; Ei me la offerse ognora.
Tutto per Lui dal mio poter ſi crea;
Fedele in tutto il ſuo ſaper mi onora;
E da entrambi ſpirato a entrambi uguale
A compir tanto il noſtro Amor ben vale.

32 *Della noſtra Pietà ſtupendi esempj,*
Diſſe il mio Figlio, all' universo diamo.
Si rallegrino i giuſti, e apprendan gli empj,
Che compatire, e gaſtigar ſappiamo.
Ben meritò della giuſtizia i ſcempj
L' ingrato a noi diſubbiente Adamo;
Alla man, che il formò dal fango eſtratto
Ben fu indegna mercede il ſuo misfatto.

33 *Ma qual pena vi ſia, che a ſerbar baſti,*
Padre, l' onor del tuo gran Nome illeso?
E che tutto non ſtrugga, e non devaſti
Il popol laſſo, onde Tu foſti offeso?
Uno ſcampo v' è ſol; Tu glie l' laſciaſti
Nell' Amor, che fra noi ſempre s' è acceso.
Ah baſta all Uom, che il ſuo perdono lo chieda,
Perchè in vita ritorni, e in Ciel riſieda.

34 *Per l' amor, ch' hai per me, baſta ch' io parli,*
E quei popoli tutti a me Tu doni.
Ah l' amor che ho per Te, vuol, che a ſalvarli
Mi accinga, o Padre, e a Te di lor ragioni.
Eſſi ſono opre tue; Tu puoi donarli;
Baſtanti ſon del mio parlar ragioni.
Nuova lode a Te dia l' Uomo redento;
Sol chi non curi il Redentor ſia ſpento.

35 *Ma lo stesso amor nostro, onde donato*
Fora il naufrago mondo al chieder mio,
Vuol, che il chiederlo sol non mi sia grato,
Perchè son Dio, che chiedo, e chiedo a Iddio.
Porterò già fatt' Uom dell' Uomo il fato;
Spargerò per placarti un Sangue mio;
E mostrerò prendendo umana vita
Giustizia al pari, e Carità infinita.
36 *Diran gli Spirti rei, che negli Abissi*
Penano a Te ribelli, e disperati,
Perchè a lor prò tanto non feci, e dissi?
Ma già Tu sai quant' essi sono ingrati.
Pur basta a tutti il duol, che mi prescrissi,
Sebben so, che per sempre abbandonati
Da lor stessi essi sono, e sai che solo
Docile l' uom compiangerà il mio duolo.
37 *Ah che degna è di Noi la grande impresa,*
Degna in Te l'indulgenza al mio desire,
Degno in Me il Sagrifizio alla tua offesa.
Dunque cessino, o Padre, i danni, e l'ire:
Ecco, dell' Uom già la natura ho presa.
Ei peccò, per lui t' offro il mio martire:
Or con lui non placarti; ora, se puoi,
Vibra sopra il mio Sangue i fulmin tuoi.
38 *L' Uom dalla mia Divinitade accolto*
Figlio è, che torna alla magion paterna.
Come potrai non serenare il volto,
Come frenar la tenerezza interna?
Aprir le braccia io già ti vedo, e ascolto
Tutta d' Inni suonar la Reggia eterna.
Redento è l'Uom, giustificato è il merto,
L' empietade abbattuta, il Ciel riaperto.

39 *Così disse il mio Figlio eternamente,*
Questo gran Figlio, Angioli miei, che uguale
Qui con Me regna, e coll' Amor possente,
Che la Nostra compon Triade immortale;
E così piacque alla Divina Mente.
Incominciossi il gran disegno, e tale
La serie fu delle terrestri cose,
Che questo ognora in mille tipi espose.

40 *Vidi d' Abele il sangue, ed esser vidi*
La morte sua di sua pietade il frutto.
In un legno raccolsi i cuor più fidi
Quando al mar diedi in preda il mondo tutto;
E nel legno fedel l' altro previdi,
Che debbe per salvarli esser costrutto.
Per padre de' credenti Abramo amai,
E col sangue del figlio Io lo tentai.

41 *Per Me Isac benedisse il figlio pio,*
Che si cuoprì delle fraterne vesti.
Per Me vide Giacob scala, che unìo
Le terrene sostanze alle celesti;
E allor che morte i lumi a lui cuoprìo
Dicea perciò; se si vedrà, che resti
Senza scettro il mio Giuda, e senza regno,
Ah speri allor l' universal sostegno.

42 *Di Giuseppe nel nome, e negli eventi,*
Chi non sa, che del mondo Io lasciai scritto
La salvezza, l' inopia, e i tradimenti?
Come il poter del primiordial delitto,
E le pene, ed i voti ardui, e impotenti
Tutti spiegò la tirannia d' Egitto.
Ecco estinto Israele in lei si crede;
Chi dell' Uom la ruina ivi non vede?

43 *Ma per toglierlo a Morte, e porlo in Trono*
Il mio fido Mosè dal Nil rinacque.
Così pur del mio Figlio all' uom fa dono
Lo Spirto usato a galleggiar sull' acque.
Mosè sempre a Israele ottien perdono,
Vince allor che le braccia alzar gli piacque,
Detta leggi temute all' onda insana,
E col Serpe innalzato egri risana.

44 *Giosuè conquista la promessa Terra,*
E de' fieri Giganti ottien le spoglie.
In mortal Vello Gedeon rinserra
L' umor che il Ciel nelle sue nubi accoglie.
Forte Sansone a' Filistei fa guerra,
Da sbranato Leone il Miel raccoglie,
Poi volontario muore, e assai più forte,
Se lo fu nella vita, è nella morte.

45 *Nè del nobile scopo io ricercai*
Testimonj soltanto in Israele.
Scelsi Melchisedecco, ed accettai
Mistico pan dalla sua man fedele.
Chi di lui narra il Padre? Ed a chi mai
Non avvien che sua stirpe ancor si cele?
Eppure ei benedisse il benedetto,
Della Divinità Simbolo eletto.

46 *E fra gli Arabi stessi alto vestigio*
Del caso in Ciel già stabilito impressi,
Quando di sofferenza era prodigio
L' invitto Prence, che a patire elessi.
Gl' ingiusti amici suoi giunti a litigio
Vider, che sempre rei non son gli oppressi,
Me udiron dalle nubi in sua difesa
Dargli la Gloria, e poi la prole attesa.

47 Ah la bella ſua prole oggi mi alletta,
Nasceran, nasceranno altre beltadi.
Le deſidera il mondo, il Ciel le aspetta,
L onor ſaran di ſempiterne etadi.
Ma patir debbe il Criſto. Al Criſto ſpetta
Tutti varcar pria del dolore i guadi,
Vincer di Giobbe, e rinnuovar l' iſtoria,
E così penetrar nella ſua gloria.

48 D' uopo è che il Figlio muora, e già laggiuso
La ſua Divina Umanità il deſia.
Noi contenti ne ſiam; tutto è conchiuso;
Angioli, a tanto ora ſpianiam la via.
Permettete all' Inferno il nuovo abuso,
Che pensa far della clemenza mia.
D' Israel mi ſeduce i ſacerdoti;
I delitti di tutti a me ſon noti.

49 Compiaſi il lor volere, e il Redentore
Ne ſoffra pure i preveduti insulti.
Serberò illeso il mio Divino onore,
No, non andranno i miei diritti inulti.
Si vedrà, ſi vedrà quanti ha l' amore
Per attrar l' Uomo a Dio ſentieri occulti.
Voi di vittoria intanto itene in ſegno,
Formate in Cielo al mio gran Figlio il Regno.

50 Nuova Gerusalemme, e Città Santa
Edificate al Redentor, che viene,
All' Uomo Dio, che l' Uom conquiſta, e a quanta
Prescelta turba il ſangue ſuo ſoſtiene.
Ben nota è a voi qual ſia mole cotanta,
Io ne dipinſi ad Ezechiel la ſpene:
Itene dunque, e in breve e ſorga, e ſplenda,
E del ſuo Prence il lieto arrivo attenda.

51 *Ma come a' cari, e fidi servi miei,*
Che il mondo accolse, al mondo or son sottratti,
Non rivelare in sì bel dì potrei
Il giunto fin de' miei giurati patti?
Ah parte di lor grande io giacer fei
In simil brama appunto immersi, e astratti,
D' Abramo in seno; altri a nuov' opre eletti
Vivon d' Edèn nell' orto ancor ristretti.

52 *Barachía, tu che al mio Trono davanti*
Vedi il mio volto, e benedir mi ascolti
Quante ognor benedico anime amanti;
Saranno a tanto i tuoi pensier rivolti.
Sian di Mosè, e d' Elia gli spirti santi
Dal Redentore in sul Taborre accolti.
Sappian quant' ei propone, ed io prescrissi.
Angioli, a voi. Più non si tardi. Io dissi.

53 *Disse, e sparì. Tutta tremò la luce,*
Che in Cielo, e in terra i raggi suoi riflette.
Volò dietro al suo grande immortal duce
Turba immensa di quelle alme perfette.
Alte grida d' applauso ella conduce
Per le sfere sublimi, e lor permette
Nuovi in breve splendor, colonie nuove
Non viste ancor, nè destinate altrove.

54 *E Michele frattanto, a cui la cura*
Già si sa, che dal Cielo era commessa,
Di fabbricar le imperturbabil Mura
Della cittade in Ezechiele espressa,
Ragiona agli altri spiriti, e procura,
Che s' uniscan divisi all' opra istessa.
Pronto parte con lui lo stuol fedele,
Gabriel va con essi, e Raffaele.

55 *Fuori dell' aurea reggia a gran distanza*
Spazio v' è d' aura pura, ampia, e odorosa,
Dove quasi attendendo altra sembianza
Dorme il loco contento, e il Ciel riposa.
Così dietro real marmorea stanza
Vedi giacer talor campagna erbosa,
Che i pensili orti, e i fonti, e i giochi aspetta,
A cui sarà dal suo monarca eletta.

56 *Tale si stende il vasto aperto piano*
Sgombro d' ogni vapor terreo, o solare,
Perchè tanto dal Sole egli è lontano,
Che azzurro il Sole a quell' altezza appare.
Fuor del di lui poter, fuor del mondano
Ordine delle stelle erranti, e chiare,
Sol perchè il volto egli talor ne adorna,
La separata, e lieve aura soggiorna.

57 *Che se dolce ella spira, e dolce ride*
Dono non è de' nostri atomi umani.
Altra natura a quegli spazj arride;
Opra diversa è dell' eterne mani.
Solo scarsa la luce ivi si vide,
Nè piacque a quegli Spiriti sovrani,
Che voller far più chiaro il degno sito
Finchè almen fosse il gran lavor compito.

58 *Ecco dunque chi corre al Firmamento,*
E ne distacca un Sol de' più brillanti,
E per le vie di quell' etereo vento
Forte lo spinge, e se lo innoltra avanti;
Finchè giunga, u' girando assai più lento
Splenda vicino agli edifizj santi.
Vengon così altri Sol da un altro lato,
E uno splendido giorno indi è formato.

59 *Non altrimenti la ſaturnia mole,*
Se il guardo armiam con Teleſcopj acuti,
Vediam lontana errar dal noſtro Sole,
E non curarne i gelidi rifiuti;
Perchè racchiusa fra lucenti ſtole
Ella accetta da loro altri tributi.
Che regni il Verno in lei, da noi ſi crede;
Ma pur chi ſa? La Zona ſua ſi vede.

60 *Così fero gli Spirti altipotenti*
Corona di Pianeti il ſito eletto,
E diceano a quegli Aſtri; Aſtri lucenti
Giratene opportuno il voſtro aſpetto;
Fermatevi con noi pochi momenti,
Finchè chiuso vediate il gran ricetto.
Congedo allor riprenderete. Splende
Più aſſai di voi chi ad abitarlo aſcende.

61 *Altri muovean da varie parti intanto*
Monti di pietre preziose, e belle.
Oh qual creſcea de' lor colori il vanto
Sotto il fulgor delle chiamate ſtelle!
V' era chi raccogliea da un altro canto
Celeſte fuoco, e l' oro a noi ribelle,
Qual roſſo fiume per canal ſicuro
Scorrer facea vetrificato, e puro.

62 *Altri il ſudor de' fiori, e le rugiade*
Raccoglìean frettoloſi in varj ſiti,
E aprendo a lor le più declivi ſtrade
Tutti traeanli in latteo fiume uniti.
Altri di Conche ſmisurate e rade
Giunger vedeanſi portatori arditi,
Ch' Iſole al guardo eſſe parean da lunge,
E un Alpe noſtra al peſo lor non giunge.

63 *Altri con aurea canna erano intenti*
I fianchi a misurar della pianura.
Qui l'altezza esprimean de fondamenti;
L'ambito là delle beate mura.
Altri compiano oprando ubbidienti
L'ordin della segnata architettura,
E a lei conformi ora qui aprìano i varchi,
Or di là ergean torri, colonne, ed archi.

64 *Sorse alfin la grand'opra, e più distinta*
Ne sfavillò l'universal bellezza.
Quadrata apparve d'alto muro cinta,
Muro di Diaspro d'immortal fortezza.
Dodicimila stadj all'Orto spinta
Dell'altera parete è la lunghezza.
Dodicimila stadj era ugualmente
Stesa dal Mezzogiorno al Cielo ardente.

65 *E tre porte sublimi in ogni lato*
Spalancava per vasto amico ingresso;
D'una sol Margarita era formato
Ciascun di lor sopra un disegno istesso.
In fronte con carattere dorato
Portava ognuno un noto nome impresso.
Fortunato Giacobbe! I figli tuoi
Furo i prescelti, e qui descritti Eroi.

66 *Ruben, e Giuda, e Levi eran le prime*
Note, che si vedean dall'Aquilone.
Giuseppe, e Beniamino, e Dan s'imprime
Laddove il muro al primo Sol si espone.
Volto lo stesso al Mezzogiorno esprime
Simeone, Isacarre, e Zabulone
Gad, Aser, Neftalì segnan l'entrate,
Che a se il Sol vede nel cader girate.

67 Ah non così diſpoſti, o nomi invitti,
Erate già d' intorno all' Arca antica,
Quando davanti a lei vinti, e ſconfitti
Cadean Moabbo, e Madian nemica.
Nè così pure alle conquiſte aſcritti
Foſte dipoi dentro la terra amica;
Ma vario anche allor era il merto voſtro.
Corre un altro idioma in queſto Chioſtro.

68 Così dodici pur piani a lui furo
Deſtinati per baſe, e fondamento.
Di Diaſpro è il primo imitator del muro,
Miſto a' Azzurro, e di color cruento.
Chiaro Zaffiro, e Calcedonio puro
L' aria, e il più caldo imitano elemento.
Poi di verde Smeraldo il quarto è tinto;
Sembra unghia umana, ed è Sardonia il quinto.

69 E quindi la modeſta Cornalina,
E il Criſolito ſotto a lei ſi getta;
E il Berillo, e il Topazio, a cui vicina
La pietra vien, che Criſopraſo è detta.
Quindi ſiegue il Giacinto, e ſi deſtina
Sotto il peſo comune a ſtar ſoggetta
La roſſeggiante, e vivida Ametiſta
Quale l' Indo non crea, l' uom non ha viſta.

70 E in ogni baſe il ſanto Nome è ſcolto
D' uno di quei, che il Redentor ſeguiro,
E 'l gran ſaper da' labbri ſuoi raccolto
Sparſero a tutto l' univerſo in giro.
È già previſto, è già fra pompa accolto
È famoſo in Sionne il lor martiro.
Fidanſi a loro di Gesù i diſegni.
Della Città di Dio ſaran ſoſtegni.

71 *Degli Edifizj interni altro il colore,*
Altra poi la vaghezza esser si vede.
Tutta d' oro ridotto al nuovo onore
Di terso vetro è la racchiusa sede;
Talchè d' un fianco all' altro a tutte l' ore
Vedi in un guardo sol quanto possiede,
Ed un raggio di Sol l' illustra tutta,
Con sì vago artifizio ella è costrutta.

72 *Gran piazza in mezzo a lei spianasi agiata,*
D' aureo cristallo gran campagna anch' essa.
Regio fiume di pura onda argentata
Con maestoso corso a lei si appressa;
V' entra sonoro, i flutti suoi dilata,
In due la parte, e fa coll' onda istessa
Altra gran piazza al bel teatro in seno;
Poi fugge, o par che dritto fugga almeno.

73 *Fidi compagni di sua fresca via*
Sulla doppia sua riva alzansi ombrosi
Alberi, in cui per qualità natia
Stan mille arcani, e mille doni ascosi.
Essi non san, che verno o gel vi sia,
Sempre son verdeggianti, ed odorosi;
Ogni mese da loro un frutto coglie,
Mediche d' ogni mal son le lor foglie.

74 *L' Albero della Vita, uomini, è questo,*
Ch' ornamento d' Edén fu a' tempi primi,
Ma d' assaggiarvi il suo sapore onesto
Non ne permisero i paterni crimi.
Raffael qui ne sparse i semi, e presto
Crescer gli fece, e verdeggiar sublimi:
Raffael, che a Tobia sgombrò i perigli,
E medicò del vecchio Padre i cigli.

75 Ecco già tutta la Città è finita;
Tempio ſol non vi trova il guardo mio.
Dove almen v'è un Altar? Chi me lo addita?
Ma perchè lo ricerca il mio deſio?
Ah che qui Tempio immenso, Ara infinita
Saran la Trinitade, e l'Uomo Dio.
Son l'Are noſtre di queſt'Ara eſempio;
Solo Iddio di ſe ſteſſo è degno Tempio.

76 Del Salvatore gli amoroſi rai
Accenderanno in quei recinti il giorno.
L'umida notte non potrà giammai
Stendere ad eſſi il nero manto intorno.
Inclito loco! Eternamente andrai
Di gioventude, e di trionfi adorno.
E la ſete crudel, la fame audace,
Il freddo, il duol, non turberan tua pace.

77 Così del lor Signore il cenno auguſto
Quelle Angeliche turbe avean compito;
E benchè ſtanco il braccio lor robuſto
Non fu giammai; pur ſull'allegro lito
Sedean tacendo, e l'ordine vetuſto,
Che pel ſettimo giorno avean ſcolpito,
Rammentavano aſtratte in pia quiete.
Quando un nuovo balen le fe più liete.

78 Era Iddio, che dall'alto a volo apparve,
E la Reggia mirò del ſuo gran Figlio.
Ei la lodò, la benediſſe, e ſparve.
Sorge allor Gabriel, ſorge, e ſul ciglio
Siede del ſanto muro, e, anch'io lodarve
Vo', bell'opere, grida. Al ſuo conſiglio
Pronta un'Arpa s'offrì. Gli Angioli attenti
Miſto il ſuono ne udiro a queſti accenti.

79 *Bella Spoſa di Dio, ſorgi, e t' ammanta;*
Son giunti alfine i giorni tuoi felici.
Ornati il crine giovinetta, e ſanta,
Ed opprimi col piede i tuoi nemici.
In pacifica Sede oggi ti vanta
D' aver ridotti i tuoi fedeli amici;
Dal collo ſcoſſo il già deriso velo;
Tutto commoſſo alla tua viſta il Cielo.

80 *Sorgi qual ſorge il Sol ſull' Orizzonte,*
Che alfin nata vegg' io la luce attesa.
Già la Gloria di Dio ti ſpuntò in fronte,
Già del Ciel la rugiada è in te discesa.
Veggio aprirſi la ſtrada al tuo gran monte,
E da migliore Elia la veggio ascesa.
Veggio accorrer le genti al tuo ſplendore,
Veggio pronti i potenti a darti onore.

81 *Alza intorno lo ſguardo, e lieta vedi*
Quanto per te da lunge il Ciel raduna.
Agli antichi egli aggiunge i nuovi eredi,
E maggior della brama è la fortuna.
Sin da Saba ſi chiama alle tue ſedi,
Chi l' incenso tributi alla tua cuna.
E' tuo gran fondo, è propria tua ricchezza
Quanto ha di forza il mondo, il mar d' ampiezza.

82 *Chi ſon, chi ſon l' alme che a volo alzate*
Ingombran l' Atmosfera a te ſoggetta?
Immensa ſchiera par di nubi alate,
E' di Colombe bianca greggia eletta.
Reſtino nelle tombe addormentate
L' anime vili, e ree, che t' han negletta.
Perano i Regni che non hai domato,
E ſe ne insegni eternamente il fato.

83 *Aperte in ogni tempo in te le porte*
Perenne varco a' figli tuoi daranno.
Di ceppi carco il tuo nemico forte
Gemerà intanto in ſempiterno affanno.
Scesa dal ſoglio infranto anche la Morte
Mirerà in van l' irreparabil danno.
Fuggiran ver l' oblio Morte, ed Inferno;
Tu ſol ſarai di Dio l' amore eterno.

84 *Così cantò ſulle dorate corde,*
E i verſi ſuoi nel presagir ſicuri
Gli amici eroi con armonia concorde
Risuonar fean per quei beati muri.
Indi ſcioglieano a vario vol discorde
Le rapide ali; e ſol pochi aſtri puri
Reſtaron di quei poggi e guardia, e lume
Finchè vi ascenda l' aspettato Nume.

Fine dell' Ottavo Canto.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Vola Mosè là dove Elia si aggira,
E il primiero dell' Uomo albergo vede.
Fra nuove pompe, che Cocito ammira,
Lucifero ritorna alla sua sede.
Ma colà forsennato erra, e delira,
Poichè del nuovo suo scorno si avvede.
Gesù al Taborre si avvicina, e addita,
Che dalla Morte sua la Chiesa ha Vita.

1 *PErò intanto disceso è Barachia*
Dei basso mondo al centro oscuro, e folto.
Mosè ne chiama, e se lo trae per via
Preso pel crin nella gran mano accolto.
Così l' aure urta e fende, e va d' Elia
A riveder precipitoso il volto.
D' Amramo il Figlio innalza il ciglio attento,
E stupid' ode il sibilar del vento.

2 *E pensoso fra se, qual nuovo caso,*
Dice, in terra formossi, o in Ciel si vede?
Forse Dio finalmente è persuaso
Del poco merto dell' Ebraica Fede,
E il nome, ahimè, dal libro suo n' ha raso?
O torle almen vuol l' acquistata sede,
O farne brama a un altro mar tragitto?
Vi son più Faraon? Risorse Egitto?

3 *Ma Barachia per l' aure il corso avanza,*
E colto il tien pel chiuso crine ognora.
Tal de' Leoni alla ſanguigna ſtanza
Traſſe Abacuc in altri tempi ancora.
Egli l' Affrica varca, e a gran diſtanza
Accenna alfin vicina la dimora;
Perchè cader ſi laſcia a poco a poco;
Verde Isoletta è l' accennato loco.

4 *Di ramoſi Coralli intorno cinta,*
Che vezzosa raſſembra al guardo umano?
D' erbette tutta, e di bei fior dipinta
E' della noſtra terra onor ſovrano.
L' onda vi ſcherza intorno, e non è tinta
Del funeſto color dell' Oceano;
Bella del Ciel raſſembrerebbe al paro,
S' anche il Cielo non foſſe ivi più chiaro.

5 *Mite Zeffiro ſpira in quel contorno*
Carco di nuovi, e luſinghieri odori,
E raſſembra più amabile il ſoggiorno,
Quanto più s' avvicina a' volatori.
D' alberi ſtrani ei già compare adorno,
E d' alte fonti, e di ruscei ſonori.
Mosè il guardo vi abbaſſa, e lieto è in vero;
Ma non ſa che prometta al ſuo penſiero.

6 *Gran recinto vi vede edificato*
Quaſi in riva del mar di bianche mura,
E vegliarvi all' ingreſſo un uomo armato
Con torvo guardo, e maeſtà ſicura.
Vibra ſpada di fuoco, e ſembra alato;
Angelo, o ſpirto è d' immortal natura:
Tal già il credea Mosè, quando al ſuo fianco
Barachia lo depose intatto, e franco.

7 *Scosta amico il custode il brando ignito,*
E spalanca la porta a' passaggeri.
V' entra il Profeta, e più tranquillo, e ardito
Cammina pe' pacifici sentieri.
Pria meditò la qualità del sito,
Mille fra se rammemorò misterj.
Si ferma alfine, e volto a Barachia,
Gli dice: Angiol del Ciel, teco Iddio sia:
8 *E teco è ben, se dalla sede ombrosa,*
Dov' io giaceami, per le vie de' venti
Tu mi trasporti a questa terra ascosa
Alle passate, e alle future genti.
Ma di'; non siam noi dove Enoc riposa,
E attende Elia gli ultimi umani eventi?
Quel rosso suol, che par di sangue intriso,
Non ne addita d'Adamo il Paradiso?
9 *Io vidi, io vidi allor, che fui mortale,*
Del Nilo il corso, e gli Eritrei confini.
Di Canaan il suol fu a me fatale,
Pure i bei colli io ne mirai vicini.
Ma campagna, o delizia a questa uguale,
Frutti, e fiori più vaghi, e peregrini,
Mai non s' offersero al mio guardo antico.
Ah senza dubbio è questo il suol ch' io dico.
10 *Non t' inganni, rispose il condottiero,*
Questo d'Adamo fu il giardin natio;
E qui aspettando il più malvagio impero
Menan lor giorni i due servi di Dio.
Mira, quegli è il Geon. Fiume più altero
Non può bramare il vostro uman desio,
Perchè d'oro è il suo letto, e la sua sponda
Sol di Smeraldi, e di Piròpi abbonda.

11 *Eran quattro in un tempo i fiumi eletti,*
Che in quest' orto raccolse il suo Signore.
Tu lo dicesti, e fur veraci i detti;
Ma tutto perturbò l' antico errore.
Or tre l' Asia ne alberga in varj letti,
Benchè il mar ne corruppe il puro umore
Quando inondò la desolata terra;
Questo solo qui intatto il Ciel rinserra.

12 *Odi i garruli augei, che al vostro udito*
Rumoreggian sì dolci in quel boschetto.
V' è alcun di lor, che di qua fugge ardito,
E gl' Indi visitar prende a diletto;
Ma il piè non posa in men beato lito;
Quindi l' Augel del Paradiso è detto.
Ah tale ancor della verace istoria
I popoli più rei serban memoria!

13 *Ma saprai tu, giacchè da te si addita*
Tanto di lor nelle sacrate carte,
Riconoscer le piante, onde arricchita
Lasciò il Signor quella remota parte?
Mira. L' Albero quegli è della Vita;
Un dì potrai de' frutti suoi cibarte,
Che la santa Sionne il sen ne ha pieno;
D' essi il corpo si nutre, e non vien meno.

14 *L' altro, che solo, e in mezzo alto rimiri*
Erger le braccia, e propagar le foglie,
Ah la cagion funesta è de' sospiri,
E d' ogni mal, che l' universo accoglie.
Ah l' orme ancora, e i tortuosi giri
Del Serpe astuto, e della fragil Moglie,
Ch' ivi restaro in un sol tempo oppressi,
Mira, se vuoi, nel suol, nel tronco impressi.

15 *L'Albero è della Scienza, e fu sciagura*
In lui l'esser prescelto, e l'esser bello;
Perchè il mal solo apprese alla natura,
E solo i patimenti all'uom rubello.
Ora steril riman. L'eterna cura
Con lui sdegnossi; e se funesto avello
Spalancò all'uom, che osò gustarne il pomo,
Fa, che or produrne egli non possa all'uomo.

16 *Attonito Mosè pendea da' santi*
Detti, e 'l piè sospendea di tratto in tratto;
Quando alfin d'improvviso a se davanti
Vide i Profeti di pregare in atto.
Ricordati, Signor, diceano amanti,
Ricordati, Signor, del tuo gran patto.
Già si tolse lo scettro ad Israele:
Ah già finito il tempo è di Daniele.

17 *Che mutabil tu sei, Giuda spergiura;*
Ch'egli è il Popolo tuo, con ragion crede.
Ma chi si cambia allor che il fin matura
D'un'opra offerta alla paterna fede?
Ma chi si duol quando a maggior ventura
S'apre il sentiero, e si assicura il piede?
Ah compi, o Dio, compi l'eccelsa impresa;
Cancella alfin l'universale offesa.

18 *Così diceano allor che Elia si accorse*
De' due novelli ospiti a se presenti.
Bieco su lor fissò lo sguardo, e forse
Da' soliti commosso impeti ardenti.
Della cagion del loro arrrivo in forse,
E memor solo de' passati eventi
Al fuoco impose, che dal sen gli uscisse;
Quando l'Angel di Dio, fermati, disse.

19 *Non hai d' Acabbo qui i Miniſtri a fronte,*
Nè ſtiamo di Samaria entro i recinti;
Nè a falſi Sacerdoti ingiurie ed onte
Qui recar devi ſopra Altar diſtinti.
Se a te non ſon le mie fattezze conte,
I tratti almen nell' anima dipinti
Avrai di queſti, e il doppio raggio, e il folto
Onore in lui conoſcerai del volto.

20 *Fermoſſi Elia, fiſsò di nuovo i guardi,*
Quindi corse, e le braccia al collo ſtese
Del Duce Ebreo, dicendo; oh troppo tardi
Ampleſſi miei! oh zelo mio ſcortese!
Gran Profeta, gran Duce, i miei riguardi
Perdona; io te ne priego; uso ad imprese
Oſtili ognora, uso a più ree vicende,
Tardi il mio cuore all' amiſtà ſi rende.

21 *Ma come occulto, o come a me non grato*
Eſſer può mai del Padre mio l' aſpetto?
Se nel mondo per te Giuda è rinato?
Se il noſtro ſei Legislator diletto?
Chi di noi può ignorar, che in te ſtampato
Iddio lasciò de' raggi ſuoi l' effetto?
Ah corri, Enoc, corri, ed onora il ſanto
Mosè, di cui tanto parlammo, e tanto.

22 *E' queſti, è queſti il fido ſervo e ſaggio,*
Che il nome, e i dritti del Signor ſoſtenne.
Ei fu, che aprendo in mezzo al mar paſſaggio
Le radunate in alto onde trattenne.
E tu pure perdona il tardo omaggio,
Spirto di Dio, che con piacer perenne
Rimiri in Ciel la ſua beltade immensa,
E che ſon frale, e mortal uom, ſol pensa.

23 *Ah perchè meno acceso il mio furore,*
O fu più viva la memoria mia?
Ma troncando le inutili dimore,
E se giusto il mio priego avvien che sia,
Deh ditemi che fu? Qual caso è autore
Della felicità che il Ciel ne invia?
Che vuole Iddio dalle nostr' alme fide?
E di che ne venite o nunzj, o guide?

24 *Barachìa pien d'affetto a questi accenti*
De' due canuti eroi la man prendea,
E a Mosè rivolgendo i rai contenti,
Dolce invito a seguirne il piè facea.
Così tutti sen gian taciti, e lenti
Ove maggiori il sito ombre accogliea;
Qui sedeano, e qui l'Angiolo facondo
I voleri esponea del Re del Mondo.

25 *Incominciò dalla cagion funesta,*
Che gli uomin tutti in grembo a morte offerse,
E dalla speme, e dalla via che resta
Per ristorar quanto da noi si perse.
Narrò così quai sotto umana vesta
Varj già strazj il Redentor sofferse,
E quai maggiori orridi insulti poi
Pronto già fosse a tollerar per noi.

26 *Quindi loro spiegò l'alto decreto,*
Che di Mosè, e d'Elia cura avea presa;
E come tosto, che il notturno e cheto
Silenzio avesse sua ragion ripresa,
Egli gli scorgerebbe ove secreto
Ritiro a Gesù apria balza scoscesa
A mirar nuovo calle al Cielo aperto,
Ed il grande Olocausto al Padre offerto.

27 *Poi tacendo diè loco agli uditori*
D' offrire al sommo Iddio laudi novelle,
Benedicendo quasi i primi errori,
Infelice cagion d' opre sì belle.
Tanto osavano amanti i lor fervori!
Tanto illustre vedean farsi Israelle!
Fra mutue poi varie richieste amiche
Le di lor ricorreano Istorie antiche.
28 *E della giovin terra il brio primiero*
Narrava Enoc a' tempi suoi qual fusse,
E come il sesso molle e lusinghiero
Le funeste nel mondo arti introdusse;
Maravigliando ancor se più severo
Tutto il genere uman Dio non distrusse.
Spiegava Elia l' ascoso suo soggiorno,
E il Ciel, che fe di bronzo a' campi intorno
29 *Indi rivolti entrambi al Capitano*
Del liberato Popolo di Dio,
» *Quant' egli oprò col senno, e colla mano*
Di nuovamente udire avean desio.
Stupian del dolce suo contegno umano,
Ma non già, che Israel fosse sì rio;
Che uguale in ogni tempo ei fu a se stesso,
Nè mai si volse a Iddio, se non oppresso.
30 *Brama mostravan pur d' udir da lui*
Quali d' Abramo in sen corresser gli anni,
Quale in quei regni tenebrosi, e bui
Cura temprasse del tardar gli affanni;
E contenti apprendean da' detti sui,
Che copioso era il gaudio, e scarsi i danni,
Che nuove alme laggiù scendeano ognora
A ragionar della vicina aurora.

35 *Ma oscuro intanto il Ciel, mentre ei ragiona,*
Si fa d' intorno, e di minute ſtelle
Si cinge al nero capo ampia corona.
Tace degli augelletti il volgo imbelle,
E ſugli arbor ſi appiatta, ed imprigiona.
Par che dormano l' aure, e ſol più ſnelle,
O più ſonore almen gorgoglian l' acque
Dove cozzar con eſſe a' ſaſſi piacque.

36 *La voce ſol del meſſagger celeſte*
Rompe i grati ſilenzj, e a Elia dà avviso,
Che il famoso ſuo carro igneo ſi appreſte;
Il famoso ſuo carro, ove già aſſiso
Dono fe pria della terribil veſte,
Indi corse volando al Paradiso:
E viene il carro, e in lui Mosè, ed Elia
Siedon, cedendo il centro a Barachia.

37 *Queſti volto ad Enoc, ora a te pena*
Non rechi, dice, l' aspettar del giorno,
Qui ſolo la ventura aura ſerena,
E dell' amico il pronto a te ritorno.
Di nuove idee la mente tua ripiena,
N' andrà il tuo cuor di nuovi affetti adorno;
Dice, e il carro per aria in alto sbalza,
E già più in là del guardo uman s' innalza.

38 *Però mentre le nubi ei varca, e preme,*
E il corso avanza, e a Galilea ſi appreſſa;
Qual ſotto lui, ſotto le valli eſtreme
Del ſuol vegg' io diſtinta ſcena espreſſa?
Tutti di Stige i neri prenci inſieme
Veggio, che volti ad una parte iſteſſa
Corron ver l' India per quei calli oscuri
Già dell' arrivo del lor Re ſicuri.

39 Fama è, che le Provincie Americane
Comparse a queſta ugual vedan frequenti
Quando dalle già fredde ingrate tane
Fuggon colà gl' indomiti giumenti;
E alle calde correndo aure lontane
Scendono congregati, e impazienti.
Al corso, all' urto, allo ſquadron compoſto,
Misero chi ſi abbatte a ſtar frappoſto!

40 Tal di coſtoro esercito rovina
Pronto di Taprobana a i ſtagni aduſti.
Teuto colà gli ſprona, ed incammina,
Teuto, cui recò Tifo i cenni auguſti.
Ei reſta intanto, ed adempir deſtina
Del ſovrano crudel gli avviſi ingiuſti.
Vuol Pluto, che il ſuo tardo infauſto arrivo
Porti a quelle triſt' ombre un dì giulivo.

41 Ma come nelle fiamme ſempiterne
Può la gioja regnar, celarſi il pianto?
Quali inutili applauſi, e grida eſterne
Avran di liete dimoſtranze il vanto?
E pur Teuto di Pluto il fin discerne,
E pur fido, e ſuperbo osa ambir tanto.
Sa, che ſpeſſo allegria par la baldanza,
E ſe manca il piacer, l'orgoglio avanza.

42 Regge queſto principio i ſuoi penſieri;
Serve a' penſieri ſuoi quel volgo indegno;
Egli poichè ordinò gli omaggi altieri
Scende a' confini dell' ardente regno.
Ivi cinto d' immobili guerrieri
Si proſtra a Pluto. Ei d' amiſtade in ſegno
L'abbraccia, e l'alza. Uza anche al ſen lo ſtringe,
E degli altri fratei lo ſtuol li cinge.

43 *Teuto espose a Plutone in brevi detti*
Di quel popolo i voti a lui propizj.
Pluto espose a vicenda i grati affetti,
Con cui d' ognun riconoscea gli uffizj.
Teuto allor, Sire, disse, a' tuoi diletti
Servan questi d' amor pubblici indizj;
Degna pompa disposi al tuo regresso;
Lascia su lei qualche tuo sguardo impresso.

44 *Sì, rispose Plutone, amo i miei fidi,*
Tutte impiego per lor le cure mie.
Non torno invendicato a questi lidi,
E dovuto è l' applauso a sì gran die.
Ora farò, che lento il piè mi guidi,
E che tutto, il mio guardo, osservi, e spie.
Riteneva nel dirlo i passi arditi,
Ma Teuto altr' agi ivi già avea forniti.

45 *Sette Etiopi Giganti un vasto piano*
Premean colle ginocchia al suol prostese.
Essi sorsero allora, e il reo sovrano
La meditata indegna pompa intese:
Porsero Teuto, ed Uza a lui la mano,
Ei di quelli gli eccelsi omeri ascese;
Così si adatta al trionfar sognato,
Co' primi duci, e cento squadre allato.

46 *Tutta splende la via di faci erette,*
E qui prima si offria vasta campagna,
Che col putrido odor dell' onde infette
L' oblivioso Lete offende e bagna.
Disuguale si rompe, e si sconnette
Ivi il terren, che dell' umor si lagna.
Ma per renderne il piano uguale e retto,
Cambiato anche ne avea Teuto l' aspetto.

47 *Tutte l'anime ree, che in quella notte*
Negli eterni supplizj eran piombate,
Fralle fangose cavità interrotte
Premè supine, e fe giacer prostrate.
A tanto infame servitù ridotte
Ivi dunque attendean d'esser calcate,
E in lung'ordin gemendo immote, e ignude,
Uguagliavano il colle alla palude.

48 *Tal fra noi già ordinata oste guerriera*
Di prossima battaglia al rischio orrendo,
Se da tergo l'assal non vista schiera,
Bellico fuoco sopra lei piovendo;
Cader la vedi, e conservar severa
I segnati intervalli anche cadendo,
E sol per là, donde fuggì la vita,
Cedere il corpo al suolo, e alla ferita.

49 *Passan sopra di lor gli Etiopi audaci*
Carchi del sozzo indegno Nume asceso,
E molte sotto lor membra procaci
Strider vi senti, e stritolarsi al peso.
A un tempo stesso le sue furee faci
Ovunque stillan il bitume acceso;
E tutto lo squadron che addietro resta,
Preme l'istesso calle, e lo calpesta.

50 *Vasto allor si spalanca arco scolpito*
Di mille imprese, e varco al Re concede.
Tutto d'oro lucente egli è vestito,
E delle pompe Assire a lui fa fede.
Semiramide in alto al vil marito
Dar crudele la morte ivi si vede.
L'empio carro di quà Salmòneo ascende;
Il rogo là Sardanapalo accende.

51 *Altr' arco ugual d' argentea bellezza*
Trovosi a picciol tratto edificato.
Dell' Impero di Persia agli agi avvezza
Mille immagini ostenta in ogni lato.
Serse v' è, che la Grecia odia e disprezza,
E il mar per soggiogarla ha incatenato.
Mille Eunuchi vi stan tra fasti indegni,
Trofei della pazzia, peste de' regni.

52 *Più in là scolpite in altro il guardo mira*
Mille sopra umil rame opre stupende.
L' Era è de' Greci. Un Capro ivi si adira
Con tutto il globo, e colle corna il fende.
Mesta per lui Gerusalem sospira
Sotto il flagel di chi da lui discende.
Preda l' Egitto è d' ogni vizio, e un angue
Cinge di Cleopatra il corpo esangue.

53 *Anche il quarto vi sorse. In lui minore*
Era della materia il prezzo e l' arte.
Di rugginoso ferro è il suo colore,
E misto appar di debol creta in parte;
Ma nell' altezza a tutti era maggiore:
Tale fu il regno de' figli di Marte.
Ei di tutte le genti ottien le spoglie,
E tutti in un sol Tempio i Dei ne accoglie.

54 *Fra quest' archi scorrendo il Re feroce*
Coll' esercito suo s' innoltra avanti,
Suonare in ogni loco ode la voce,
E gli urli de' suoi sudditi baccanti.
Sono evviva infernali, applauso atroce
Adatto al sito, ed opportuno a' vanti.
Penetra alfine all' ultima laguna,
Dove la pompa sua maggior si aduna.

55 *Che di qua splende sua marmorea reggia*
Per mille e mille fiaccole orgogliosa;
De' dannati la plebe in faccia ondeggia
Nel solfo acceso palpitante e ascosa.
Moloc sull' ampia via qui lo festeggia
Con più d' una penante alma famosa.
Tormenti inventa, e imagini gradite:
Caino è il primo a presentarsi a Dite.

56 *Due tetri spirti a lui le forti braccia*
Trattengono, e la salma fuggitiva.
Osservi in lui la voce e la minaccia
Dell' estinto fratel che al cuor gli arriva.
Correr vorria, ma invano ei lo procaccia,
Ch' altro spirto frattanto il sen gli apriva,
E quel cuor gli premea con mano ardente
Pronto a farne ugual strazio eternamente.

57 *Più in là Saulle dalle furie oppresso*
Scote l' asta impazzito, e colpi avventa;
Ma se cento ne scaglia, entro se stesso
Cento simili colpi avvien che senta.
Di sì strano dolor rugge all' eccesso,
E un' arpa chiede, e sortilegj intenta;
Ma gli appar d' un Profeta il finto aspetto,
E gran spada gl' immerge in mezzo al petto.

58 *Siede dipoi la vaga Gezzabelle*
Di gemme onusta, e d' altri fregi vani.
Pallide ancor le guance sue son belle,
D' avorio ha il collo, e le rotonde mani.
Mentre se ne compiace, al petto imbelle
Scagliansi quattro irati ispidi cani,
Strappan la bianca carne al sen d' intorno,
Ne beono il sangue, e fanno a lei ritorno.

59 *Muse, non più. Sento che il cuor mi manca;*
Della riva passiam, tacendo, il resto.
Ah che languida già quest' alma, e stanca
E' già da tanto imaginar funesto.
Sulla mia fronte scolorita e bianca,
Muse, per voi freddo sudor si è desto.
Ah se so, che sul trono alfin si pose,
Perchè non dir ciò che allor Pluto espose?

60 *Principi, disse il barbaro monarca*
Poichè sul regio suo soglio si assise,
Principi, grata a' doni miti la Parca
A' vostri alfine, a' miei desiri arrise.
Vedrem ben tosto questa sponda carca
Dell' osti sue, che di spedir promise:
A danno di Gesù pugnerem tutti,
E coglierem della vittoria i frutti.

61 *Di più non disse, e nuovo alzossi solo*
Fra gli uditori insolito bisbiglio,
Che di spirti allor giunti un nuovo stuolo
Chiedea d'essere esposto al regio ciglio.
Men crudel dell' usato il re del duolo
Benevolo si offerse al lor consiglio;
L' entrar permise; e a' piedi suoi si vide
Astarte allor, Belo, e l' altr' alme infide.

62 *Ah come, egli proruppe, o spirti ingrati*
Così pronti tornate a questi abissi?
L' ubbidienza vostra ha già passati
Del mio castigo i limiti prefissi?
Tacean quegli empi avanti a lui prostrati
I mesti lumi al suol proclivi, e fissi;
Ma del Sovrano al ripetuto sdegno
Belo per tutti d' ubbidir diè segno.

63 *E il capo ergendo livido, e tremante*
Narrò del Geraseno il caso ſtrano;
Ma non potè il fellon ſeguir più avante
Che Lucifero forse ebro, ed insano;
Ah s' avventi, gridando, in queſto iſtante,
S' avventi queſto ſtuol da me lontano;
Provi dell' ire mie le pene anch' eſſo,
E de' dannati al par rimanga oppreſſo.

64 *Al ſuo grido, al ſuo cenno i Prenci aſſiſi*
Corser ſopra i ribelli, e gl' incalzaro
Pronti nel lago, ove di fiamme intriſi
Si contorcon color, che più peccaro.
Ma commoſſo Satan da' nuovi avviſi,
Che il poter del Meſſia moſtran più chiaro,
Solo nella ſua reggia e reſta, e freme;
Maledice i ſuoi faſti, e la ſua ſpeme.

65 *Qual Tigre Armena, che incalzò pel monte*
I viſti appena cacciatori arditi;
Sol ſi trattenne a rimirar ſua fronte
In terſi vetri per lor cura uniti;
Se poi tornando alle caverne conte
Si avvede là de' figli ſuoi ſmarriti,
Tinge d'orrida bava il labbro irsuto,
E ſcorre, e rugge, e piange il ben perduto.

66 *Così folle s' aggira il Leteo moſtro,*
E non ſa che pretenda, o dove vada.
Bagna di pianto il ſotterraneo chioſtro,
E brama infin, che rovinato ei cada.
Ah queſto, dice, è del trionfo noſtro
Il dì felice? Ah sì ſuperba ſtrada
Mete ſortì sì dolorose, e triſti?
Son queſti alfin de' miei ſudor gli acquiſti?

67 *Stolto! Non ſa, che l' empietà non gode,*
Se non per poco, un paſſeggier contento,
E i fumi ſol d' una mentita lode?
Io vidi, io vidi un peccator fra cento
De' giuſti lo ſplendor carpir con frode;
Tornai di nuovo a rimirarlo; e ſpento
N' era il gran nome, e la memoria ignota,
E de' figli di lui la terra vuota.
68 *E pur Cedro parea frondoso, e grande*
Che nel Libano Monte al Ciel vicini
Gli odoriferi rami innalza, e ſpande,
E coll' ombra difende ampj confini.
Ah che ſolo di Dio l' opre ammirande
Son note in parte a' ſervi ſuoi divini.
Da' ſuoi ſanti precetti il gaudio naſce;
Felice è ognor ſol chi di lor ſi paſce.
69 *Venga, venga chi vuole, e meco giri*
A Galilea lo ſguardo. Ecco. Deserti
Giogbi ſcoſceſi, e inoſpiti ritiri
Sull' erta cima del Taborre aperti.
Caliginosa è l' ora. A chi s' aggiri
Pel ſentier dirupato ha il Ciel coperti
Gli aſili, e i riſchi. Spaventoso è il loco.
Pur, come bello apparirà fra poco!
70 *Del favoloso Olimpo i chiari io ſfido*
Sereni giogbi a gareggiar con queſti,
Benchè ne corra il decantato grido,
Che nè fulmin, nè nube atra il funeſti.
A Roma ſteſſa il paragon ne fido,
Benchè tant' archi in ſette colli appreſti.
Scarso diè il Campidoglio al mondo onore;
Sempre è dell' opra ſua maggior l' Autore.

71 *L'Autor, l'Autor d'ogni creata idea*
A te volge, o Taborre i passi suoi.
Tu lo ricevi; Ei se medesmo bea,
E a se stesso dà onor ne' giogbi tuoi.
Tu 'l vedrai qual fra noi viver dovea;
In te lo loda il Ciel, l' aman gli Eroi.
Ecco, già s' avvicina a te leggiero;
Giacomo, van con lui, Giovanni, e Piero.

72 *Ma pria pensando alla futura gloria,*
E del cuor nostro al periglioso inganno,
Di sua morte fissar vuol la memoria,
E, Pietro, dice, or non ti rechi affanno
Dirmi, qual mai nella vivente istoria
Gli uomin, che tanto amai, loco a me danno?
Del volgo il vano dubitar rimembro;
Or, chi son, dimmi, o quale almen ti sembro?

73 *Ab Signor, gridò Pietro impaziente,*
Non sei, non sei ciò che i maligni han detto.
Il gran Figlio tu sei di Dio vivente,
L' Unto tu sei per governarci eletto.
E ben, Cristo riprese, alla tua mente
Apparve il ver, nè fu de' sensi effetto.
Dal Padre istesso, il di cui Figlio onori,
Piovvero sopra te tanti splendori.

74 *Or anch' io chi tu sia, Pietro, vo' dirti.*
Pietra tu sei. Per fondamento e sede
Del mio Tempio io discesi a stabilirti;
E immobile sarai Pietra di Fede.
Te i peccatori, te i possenti spirti,
Che chiusi nel suo sen l' Inferno vede,
Rispetteranno, e temeran costretti
A udir tuoi cenni, ad eseguir tuoi detti.

75 *Del mio gran Regno, che otterrò fra poco,*
Della Spoſa di Dio, de' ſuoi bei Figli,
Prediletto Miniſtro in ogni loco
Tu reggerai le glorie, ed i perigli.
Perchè vincer l'Averno a te ſia giuoco
Sempre t' aſſiſteranno i miei conſigli.
Le chiavi a te darò del Firmamento;
Tu ne aprirai le ſoglie a tuo talento.

76 *Ma qual Spoſa, dirai, qual Regno è queſto?*
Ah ben chiaro, o miei fidi, a voi ragiono:
Ogni alma illuſtre, ed ogni cuore oneſto
I miei padri, i miei figli, e fratei ſono.
Chi crede in me l'intenderà ben preſto,
Che di mia Fè queſto gran Regno è dono,
E la Chieſa, che albergo a loro dia,
E' la Spoſa di Dio, la Spoſa mia.

77 *Tu queſta in terra reggerai famoso*
Poichè tutto il mio Sangue, e il mio dolore
Comprato abbiano ad eſſa il ſuo riposo.
Di tant' Anime Duce, e Redentore
Riedere a minor prezzo al Ciel non oso.
Qualche ſtilla di pianto a tanto amore
Ah vi ſgorghi dal cuor, da' rai vi ſcenda,
Allora almen, che il ſuo valor s' intenda!

78 *Geruſalem, Geruſalem, gridate,*
Fu la crudel, che trucidò il Meſſia.
De' Fariſei l' invide turbe ingrate
Spinſer contro di lui turba più ria.
Queſta ancora le mani inſanguinate
Ne moſtra al mondo, e non vuol dir chi ei ſia;
Ma s' Ei giacque per lei, giacque e riſorſe,
E della terza Aurora i rai precorſe.

79 *Risorse il Salvatore, a dir ſeguite,*
E con noi viſſe, e l' opra ſua compìo.
Tutte fiſsò le leggi ſue gradite,
Il Ciel ne aperse, e il ſuol fra noi ſpartìo.
Ma nulla intanto, o fidi miei, ne dite,
Mentre ancor non è compro il Regno mio.
Forse volea più dir; ma troppo intanto
Crescea di Pietro, e de' fratelli il pianto.

80 *E Pietro a lui, del meſto umore asperso,*
Colla voce tremante, e sbigottita,
Ah Signor, grida, e perchè il fin diverso
Eſſer non può di tua preziosa vita?
Deh ſe ad amarci è il tuo gran cuor converso,
Se cara è a te la noſtra ſede unita,
Deh risparmiane il duol d' un tanto danno;
Non voler di te ſteſſo eſſer tiranno.

81 *Tiranno, Pietro? Ah qual error, ripiglia*
Alto e rigido il volto il Re de Regi,
Qual error ti commove e ti conſiglia?
E così d' amiſtà, Pietro, ti pregi?
Ah ſe piangi per ciò, tergi le ciglia;
Son di te quelle ſtille indegni fregi.
Pianto è quel che mi offende, e non mi onora;
Tu vuoi dunque eſſer ſalvo, e ch'io non muora?

82 *Ah di più non potria chiedermi aſtuto* (1)
L' iſteſſo ſerpe ingannator del mondo.
Tu non ſai quale omaggio è a Dio dovuto
Per uguagliar di tanti falli il pondo?
O il giuſto a lui nieghi d' amor tributo?
Ma che più mi trattengo, e mi diffondo?
Pietro, miei fidi, il gran dovere è queſto;
Viva di Dio la gloria, e pera il reſto.

(1) Vade retro me, Satana, quoniam non ſapis quae Dei ſunt. *Marc. cap. 8. v. 33.*

83 *Se delle istesse vostre alme nemici*
Non sarete quaggiù, quell' alme istesse
Peneran derelitte, ed infelici
Nel fuoco eterno, e nel fetor compresse.
Io più sposa non ho, non ho più amici,
Se ad imitarmi il vostro cuor non resse.
E' mia scelta la morte, è vostro esempio;
Bramar lo stesso è fabbricarmi il Tempio.

84 *Chi di sua vita al Creator superno*
Dono farà per imitar mia sorte;
Compagno egli mi avrà nel Regno eterno
Siccome fu del mio dolor consorte.
Ma se un' anima vil mi prende a scherno,
Nè incontrar vuol per amor mio la morte;
Io pur, io pur saprò che dir di lui.
Dirò; di questi il Redentor non fui.

Fine del Nono Canto.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

De' due Profeti al guardo il Redentore
Offre della ſua gloria un picciol ſaggio;
Indi un Figlio ridona al Genitore
D' empio ſpirto Infernal tolto al ſervaggio.
Vola queſti al dannato antico ardore,
Ed incontra Aſmodeo nel ſuo viaggio:
Vengon dal freddo Polo, e già ſtan pronte
Le ſchiere della Morte in Acheronte.

1 *SI' diſſe, e il monte cogli afflitti ascese*
Rampognati compagni il Redentore.
Gli alberi eccelſi in quelle vie ſcoscese
Nuov' ombra accrescono al notturno orrore.
Ma ſulla cima alfine il ſen cortese
Spalancan piane, e agevoli dimore.
Baſſi virgulti, e verdi macchie unite
Par che ſi ſian del loco impadronite.

2 *Benchè fosca è la notte, a tanta altezza*
Spira un' aura più chiara, e più felice;
E ben vantar può ſingolar bellezza,
Quando rivede il Sol, quella pendice:
Che di più regni alla ſoggetta ampiezza
Stendere di là franco il guardo lice;
Ma l'ombra or cuopre e fiumi, e boschi, e arene:
Solo più fresco il rezzo a lei ne viene.

3 *Giunto il Meſſia colà lo ſtuol ſegnace*
Toſto ne intese il ſolito deſio.
Soletti i tre ſi ſoffermaro in pace
Fra lor parlando: Egli ſua via ſeguio;
Nè lungi va. Vicin ſi proſtra, e giace
Boccone offrendo il ſuo riſpetto a Dio:
Indi ſolleva la divina faccia,
Ed il Ciel rimirando apre le braccia:

4 *E in focoſi ſoſpiri esala amante*
Del puro cuor la caritade immensa.
La ſua preghiera è l' amor ſuo coſtante;
Dio ſolo è quanto ei ſi rammenta e pensa.
Così dell' uom l' imaginar ſprezzante,
E l' ingrata freddezza egli compensa;
Da Dio venne, a lui s' offre, ed a lui chiede
Pietà per l' uom, che in tanti riſchi vede.

5 *Della gloria di Dio vindice prima*
Loda di ſua giuſtizia i dati esempj;
Poi perchè l' opre ſue riſpetta e ſtima,
Si ſente inſino intenerir per gli empj.
Ben ſa, ben ſa quali il dovere intima
Contro di loro inespiati ſcempj;
Ma s' ei medesmo in ſe ne accetta il peso
Come non placheraſſi il Nume offeso?

6 *Queſti e ſimili ſenſi egli offre, e ſpiega*
Al Ciel contento. Il fido ſtuol, che il vede,
Al ſuolo anch' ei china il ginocchio, e priega
Colla norma fedel, ch' egli a lor diede.
Però la frale umanità ſi niega
A' lunghi ſforzi dell' aſtratta Fede;
E ſe ribelle no, debole almeno
Ricusa il moto a' rai, gli ſpirti al ſeno.

7 *Cede la lor virtude alla natura,*
O dell' umana ſpoglia al rozzo ſtame.
E' tarda l' ora, ed è la notte oscura;
Ha il corpo le ſue forze, e le ſue brame.
Il ſonno alfine ogni altra idea lor fura;
Ah non vi ſia chi queſto ſonno infame;
Perchè ben pronta è l' alma e coraggiosa;
Ma pur non vive l' uom ſe non riposa.

8 *Riposate pertanto anime belle,*
Riposate contente, e fortunate.
Malgrado queſto ſonno, in ſulle ſtelle
Voi ne giudicherete, alme beate.
E ben altre vittorie, altre procelle
A' caſi voſtri ſtan quaggiù ſerbate.
Verrà il dì che ſi ſpieghi il valor voſtro,
E rimprovero ſia dell' ozio noſtro.

9 *Ah forse il Cielo, il Cielo iſteſſo invita*
Ora a tanta quiete il voſtro cuore;
Perchè quando vicina ha la ſua vita
In che petto vegliar puote il timore?
Ma ſi dorma da voi. Pel Ciel rapita,
Ed onuſta d' insolito ſplendore
La coppia vien, che l' igneo carro ascende,
E veloce di Criſto a' piè discende.

10 *Muse, dove fuggite? E qual rispetto*
Or vi trattien dal ſuggerirmi i verſi?
Ah non ci ſiamo in più ſublime oggetto,
E in maggior luce avviluppati, e immerſi?
D' Elia, de' due, che con lui van, l' aspetto
Non va, non va cinto di rai diverſi
Da quei che abbiamo in Ciel viſti, e dipinti;
E minori ſon ſol, ſe ſon diſtinti.

11 *Ditemi dunque, o Muſe, i primi accenti,*
Che ſpiegaro al Meſſia quei ſervi amanti;
Ma no; carmi io non vo' timidi e lenti.
So che s' inginocchiaro a Criſto avanti;
So che de' grandi e proſſimi tormenti
La concepita maraviglia, e i vanti
Inauditi traeano al lor diſcorso,
E chiedean, per capirli, a lui ſoccorso.

12 *Ben ſo, ben ſo, dicea d'Amramo il figlio,*
Quanto a me già di tollerar convenne
Se innamorato ognor del ſuo periglio
La data alfin fede Iſrael mantenne.
Bramai ſin di deporne ogni conſiglio;
Il Divino Voler ſol mi ſoſtenne.
Ma che per lui tu muoia, o Uomo Iddio,
Ah miſtero è maggior del penſier mio!

13 *Tu morir, riprendea ſdegnoso Elia,*
Tu morir, per chi tanto ognor t' offeſe?
No, no; ſcopo opportuno all' ira mia
Mai non parver tant' umili difeſe.
Contro i ſervi del barbaro Ocozia
Fuoco vendicator per me ſi accese.
Incenerii chi mi volea diſtrutto;
Chi il mal mi preparò ne colse il frutto.

14 *Con tal forza proruppe in queſti detti,*
E tale ne fu il ſuono altitonante,
Che a ſcuoterſi gli Apoſtoli coſtretti
Dal ſonno ritraean l' alma tremante.
Apriro i lumi, e a' non più viſti oggetti
Volsero il guardo incerto, e vacillante;
Ma di Gesù la voce udian clemente,
E frenando il timor vi porser mente.

15 *Ed i nomi da lei de' due Profeti,*
E il gran discorso, e le cagion ne udiro
Per lungo tempo taciturni, e cheti.
Gesù, come bastasse un suo sospiro,
Dicea, per farne eternamente lieti,
Ma come a Dio tante da Dio si offriro
Pene, poi dichiarava, e come è scritto
Già di sua morte il rigoroso editto.

16 *Gerusalem, Gerusalem, seguia,*
Tu de' Profeti ognor la tomba fosti;
Così pur tu sarai la tomba mia:
A te convien, che anche il Messia si accosti,
Ed Agnello innocente anche il Messia
Provi del tuo rigor gli esempj esposti;
Che in te sparga il suo pianto, il tuo suol bagni
Del suo sangue, e lo soffra, e non si lagni.

17 *Quand' ecco in così dir bianca qual neve*
Si fa di lui la veste; e il volto santo
Tutto di rai, d'immensi rai s' imbeve.
Ogni rupe si scuopre, e splende tanto,
Che i riverberi vasti in se riceve
L'onda del lago, che lor scorre accanto,
Sue rive mostra, e i più lontani siti,
E sembra, che già nato il Sol gli additi.

18 *Il congedo fu questo, il gran congedo*
Ch' ei diede allora a' giunti eroi famosi;
E mercè tanta luce ab regger vedo
Elia di nuovo i suoi corsier focosi.
Corre egli sol nel fiammeggiante arredo,
Del primiero Giardino a' boschi ascosi.
Mosè sue chiome a Barachia concede,
E torna qual ne venne alla sua sede.

19 *Pietro allor più ſicuro alza la fronte,*
E, Signor, grida, oh nuovo, oh grande arcano!
Tre condegne memorie in queſto Monte,
Se tu l permetti, ha da innalzar mia mano.
Una, che l'altre due vinca e ſormonte,
Offrirò prima al nome tuo ſovrano;
E Tabernacol ſia, che qui ne moſtri
Devoti imitator de' padri noſtri.

20 *Altro minor farò, che ſi diſtenda*
In onor di Mosè; degno tributo
A chi già ſotto altra portatil tenda
Propagò il culto al Padre tuo dovuto.
Altro ſe n'erga a Elia. L'opra ſtupenda
Serva al Cielo di lode, a noi d'ajuto
Per paſſar gli anni noſtri in sì bel ſito,
Ove per ſempre a riposar t'invito.

21 *Seguia, nè ancora a' detti ſuoi riſpoſta*
Sperava, allor, che ſtrana il Ciel la offerse;
Che nube venne ſul lor capo impoſta,
Che tutti d'argentata ombra coperse.
Quindi ſonora voce in lei ripoſta
Con repentino moto il ſen ne aperse,
E dello ſtuol fedele e iſtupidito
Altiſſima così ferì l'udito.

22 *E' queſti il Figlio mio. L'amato è queſti*
Mio Figlio, in cui ſi ſpecchia il piacer mio.
Anime fortunate, in cui ſi deſti
Sol d'ubbidirlo un emulo deſio!
Tacque ciò detto. Al ſuo color le veſti
Tornaro, e il volto del Figliuol di Dio.
Lampi più non vi ſon. Muto è il ſoggiorno;
Tutte ſi ſteser le prim'ombre intorno.

23 *Ma poichè breve allo ſtupor respiro*
Diede il ſilenzio tenebroso, e usato,
Dall' Orizzonte a poco a poco usciro
I forieri del giorno avvicinato.
I crepuscoli, e l' aure il nuovo giro
Delle ſtelle cadenti han già ſegnato:
Rinasce al guardo la natia poſſanza,
E col candido piè l' alba ſi avanza.

24 *Però immoti gli Apoſtoli, e atterriti,*
Non pertanto dal ſuol s' ergeano ancora;
Nè gli animavano i corteſi inviti
Del pronto giorno, e della lieta aurora.
Benefico il Signor toccolli, e arditi
Gli fe di nuovo, e lo ſeguiano allora.
Egli il primo ſcendea dal ſacro Monte,
E al mar di Galilea volgea la fronte.

25 *Solo di tratto in tratto a' ſuoi ſeguaci*
Dicea parole di dolor ripiene,
E ripetea qual dalle genti audaci
Meſſe raccor dovea d' insulti, e pene.
Però vietava a lor d' eſſer loquaci
Finchè il tutto ſi compie, e il gran dì viene,
In cui diran: Gesù morì, e riviſſe,
E, quanto tollerò, tanto prediſſe.

26 *Poichè ſcesero al piano, un nuovo oggetto*
Offrì al lor guardo equivoche comparse.
Già nato è il Sol. Già dal natio ricetto
Sorsero mille turbe, e ſtan qui ſparse.
V' è chi accende di ſdegno il torvo aspetto;
Raſſembran altre di terror cosparse.
V' è un giovan che ſi graffia il volto e il manto,
E un vecchio accanto a lui ſi ſtempra in pianto.

27 *Intorno al forsennato, e delirante,*
Che del canuto ciglio il dolor sprezza,
V' è chi s' affolla, e con pietà costante
Del Ciel l' esorta a rimirar l' ampiezza,
E ad inchinar le riverenti piante
Implorando da Dio senno e fortezza.
Giunto Gesù, che sia tal tenzon, chiede;
Il vecchio allor, ch' egli è Gesù si avvede.
28 *E, lode sia, prorompe, al vero Iddio,*
Che Te qua trasse, e me felice appieno,
Se le sventure mie, se il dolor mio
Alle pupille tue presento almeno.
Ah mirami, Signor; mira qual rio
Destin perseguitommi; e pur sì pieno
D' empietà non mi trovo entro me stesso;
Non giunser le mie colpe a tanto eccesso.
29 *Mira; quegli che spuma atra di sdegno*
Sul labbro innalza, e volge erranti i rai,
Ah mio figlio è, Signor. Luce, e sostegno
Nella vecchiezza mia da lui sperai,
E così mel governa un morbo indegno!
I discepoli tuoi per lui pregai;
Ma l' amor loro, ogni lor cura è vana;
Ah, Maestro, se puoi, Tu lo risana.
30 *Sì, rispose Gesù; ma narra pria*
Tu a queste turbe da che tempo in lui
Tanto mal crebbe, e qual principio sia
Autore, al creder tuo, de' danni sui.
Signore, il vecchio a favellar seguia,
Ah spettator già da troppi anni io fui
Del deplorabil suo funesto stato;
Sin da fanciullo egli provonne il fato.

31 *Preda del ſuo furor corse ſovente*
Le vive vampe ad abbracciar del fuoco.
Speſſo nella ſoggetta onda corrente
Ei ſi gettò da dirupato loco.
Sana, e tranquilla par talor ſua mente,
Ma di tal pace è breve il regno, e poco;
Certo è il ritorno in lui dell' ira usata,
E ſolo la quiete è inopinata.

32 *Forse agli umor di lui la Luna avversa*
O ne ritarda, e ne ſtravolge il moto,
E ne' ſuoi giri ſtabile, e diversa,
L' ire produce, ed il riposo ignoto.
Ah mira in queſt' iſtante in qual va immersa
Duro obbrobrio quell' alma. Un tronco immoto
Già par; già boccon cade; i piè già ſcuote,
E fra ſaſſi ſi volge, e ſi percuote.

33 *Valor non ho di rimirarlo. Apporta*
Tu qualche a' mali ſuoi pietosa cura.
Diſſe, e la fronte impallidita, e ſmorta,
Chinò per non veder tanta ſciagura.
Ma il Salvatore a ben ſperar lo esorta,
E ſol chiede da lui fede ſicura,
Che ben conosce il debole valore,
E il freddo gel di quell' antico cuore.

34 *Quindi l' ira in ſe ſteſſo, e il zelo acceso,*
O ſchiatta, grida, incredula, e infedele,
E inſino a quando ho da ſoffrir tuo peso?
Ma più campo non diede alle querele,
Anzi fe, che del vecchio al cuor disceso
Nuovo ardor vi accendeſſe amor fedele,
Talchè, credo, Signor, risponde, io credo,
E al debol creder mio più forza io chiedo.

35 *E il Salvatore allor; tutto otterrai;*
Se tutto dal mio braccio ottener ſperi.
Indi all' egro rivolti i ſanti rai
Queſti alti detti pronunziò ſeveri.
O muto, e ſordo ſpirito, che fai
Gemer ſotto te oppreſſi, e prigionieri
Quei non tuoi ſenſi, al carcer tuo t' invia,
E quella ſalma eternamente oblia.

36 *Diſſe, e il giovan le braccia aperse, e parve*
Che lacerarlo un impeto voleſſe;
Ma dolce poscia le diſtese, e ſparve
Tutto il pallor, che pria ſul volto espreſſe.
Sulle ſue guance gioventude apparve;
Modeſto il guardo egli ſul ſuolo impreſſe,
Lo fiſsò poi del Redentor ſul volto,
E corse, e fu dalle ſue braccia accolto.

37 *Attonite le turbe, il padre aſſorto*
Reſtò fra nuovi, e ſconosciuti affetti;
Qual ſe in lido non viſto a prender porto
Giunge nocchier, che a nuoto al mar ſi getti,
Poichè tanto ſull' onde il vento è ſorto,
Che fur gli amici a disperar coſtretti,
Poichè sì grande ei ritrovò il periglio,
Che tutto all' aure abbandonò il naviglio.

38 *Ma sì lieto non va pel Ciel fuggendo*
Lo ſpirto dal Meſſia vinto, e ſcacciato.
Senti ruggir d' intorno un tuono orrendo,
E di nubi ſi cuopre il Sol turbato.
Spirto era queſti di poter ſtupendo
Nella favella ſua Piton chiamato.
Suddito quaſi egli non è di Pluto,
Tanto è laggiù dopo di lui temuto.

39 *Poco abitò costui gli antri d' Averno,*
Perchè allor che a Lucifero fu ascritto
Di quell' Impero il primo onor superno,
Quasi il soffrirlo ei si recò a delitto.
Ma vincitor del suo dispetto interno
Rispettò accorto l' infernale editto,
E sol modi inventò, trovò pretesti,
Onde esule fra noi con onor resti.

40 *Per sconvolger le sciocche umane menti*
Offrì d' ispirar lor brame gioconde
Di presagir gl' incogniti accidenti
Che il tempo trama, e l' avvenir nasconde.
Farle così promise impenitenti;
Così partì da quelle vie profonde.
Pluto vi arrise. Ah nelle offerte imprese
La desiata assenza ei ben comprese.

41 *Però nel regno suo mal fermo ancora*
Aprir non volle alla discordia ingresso;
E ciò, che orgoglio in altri tempi, allora
A lui sembrò di fedeltade eccesso.
Dunque al temuto amico ogni dimora,
Ogni esercizio fu da lui permesso:
Pluto riman contento, e par clemente
Pur che l' altro ubbidisca, e viva assente.

42 *Nè al comune interesse, e al comun fine*
Servì men del dover lo spirto astuto;
Osò imitar le Profezie Divine;
Mandre inviò di Sacerdoti a Pluto,
Che la sorte de' regni, e le rovine
Sulle viscere offerte avean creduto
E dal vol degli augei, dal suon del vento
Di presagire, e ogni futuro evento.

43 *Nella pietra, e nel legno inanimato,*
In cui l' uomo adorava i suoi nemici,
Ei s' introdusse, ed agitovvi il fiato
Talchè umani formasse accenti amici.
Molto predisse, e se il predir vietato
Spesso gli fu, voci trovò felici,
Che dando alle risposte un doppio aspetto
Grato lasciasser l' uomo anche negletto.

44 *Così di Delfo, e di Dodona al monte*
Mille infelici a delirar condusse.
Fe in Libia armato di caprina fronte
Creder, che d' Alessandro il padre ei fusse;
E fu di mille errori indegna fonte;
Le guerre accese, e le Città distrusse.
Il mondo tutto al suo poter servia
Quando nel mondo alfin nacque il Messia.

45 *Allor sua possa infievolir sentio,*
E cader vide i suoi delubri inulti.
Farsi minore a se d'intorno udio
Il solito rumor de' sozzi culti.
Risposte proferir più non ardio
Dal cavo sen de' simulacri sculti.
Muto all' uom, sordo al proprio ardir divenne;
Ma pur sul suolo ancora il piè trattenne.

46 *Esporsi del suo Prence al fiero sguardo*
Ei non ardì in catastrofi sì odiose,
E a un tempo istesso intrepido, e codardo,
Dar nuovo impiego al suo saper propose.
Nuovi delitti ordì nel suo ritardo,
Nemico occulto in Galilea si ascose;
Del giovane usurpò la spoglia umana,
S' appiattò in lei qual Orso in cupa tana.

47 *Ma da' divini cenni oggi alfin scosso,*
E vedendo, che Stige alfin lo attende,
Colla rabbia, onde porta il cuor commosso,
Le nubi, il Cielo, e gli elementi offende.
Già sopra il mar di Cipro il volo ha mosso,
Già di Nicosia a' prati il guardo stende,
Ed ivi (oggetto inaspettato, e reo!)
Liete danze guidar vede Asmodeo.

48 *L' ali librò; di quello stuolo indegno*
Soffrì per poco l' alte grida, e il moto;
E del compagno suo quale il disegno
Fosse, ben presto al suo saper fu noto.
Misti pertanto di disprezzo, e sdegno
Tai detti intuona dalle nubi immoto;
Oh ben compra quiete! Oh mezzo adatto
Onde resti, Asmodeo, tuo regno intatto!

49 *Ben hai ragion di propagar fra queste*
Tue fide genti l' amoroso ardore,
Affinchè estinto il regno tuo non reste,
Come estinto è il poter del tuo Signore.
Ei già lasciò le sedi sue funeste;
Non si sa dove il porti il suo dolore;
E' ragion che ciascun pensi a se stesso,
E sia, chi lo bramò, dal Cielo oppresso.

50 *Le pupille Asmodeo sollevò; e visto*
Il formidabil di Pitone aspetto,
Benchè temesse, pur ribaldo, e tristo
Prendere a scherzo simulò il suo detto;
E, di qual, disse, ricercato acquisto
Mi parli, o amico Principe diletto?
Che fin rinfacci alle mie cure usate?
Queste sempre a Plutone ho dedicate.

51 *Ah sorgi, allor gridò Piton severo,*
Sorgi, e meco ne vieni ove più dei.
Pluto regge di nuovo il proprio impero,
E se qui più ti fermi, esule sei.
Si medita in Cocito un gran pensiero;
Credi a' consigli, ed a' presagj miei.
Andiam, rechiamo ajuto al rischio estremo;
Fauste notizie a Pluto apporteremo.

52 *Atterrito dal suon delle parole*
De' folli amanti il molle volgo osceno
Tutte ruppe le danze, e le carole;
E chi svenuto opprime in sul terreno
La smunta faccia, e chi risorger vuole,
Ma nol permette il palpitar del seno;
E chi più ardito fugge, e sembra alato;
Asmodeo s' alza, e di Piton va a lato.

53 *E rispetto mostrando a' detti suoi*
Pronto s' offre a seguirlo, e umil gli dice:
Andiam, Pitone, andiamo ove più vuoi.
E risponde Piton: dì più felice
Bramar non ponno i miei errori, e i tuoi;
Corriam, corriamo ver l' Etnea pendice,
Che se l' antico mio saper mi giova,
Giunti colà, tu ne vedrai la prova.

54 *Dice, e fendono il vento entrambi uniti,*
Sennonchè va Asmodeo più tardo alquanto.
Passan di Creta i conosciuti liti,
Indi la Grecia scorre a lor da canto.
Pachino avvien, che già vicin si additi,
Già Piton ride, e si sofferma intanto.
Stende il guardo Asmodeo quanto più puote;
Ma ancor gli son l' alte notizie ignote;

55 *E ancor, l'alta ſuperba alma ripiglia,*
Quegli eserciti immenſi ancor non vedi?
Ah sì, grida Asmodeo, nube ſomiglia,
Che a cader va ſulle Trinacrie ſedi.
Ma già luce maggior bebber mie ciglia;
L'oſte diſtinguo, e i militari arredi;
Io vedo, io vedo l'ordin delle ſchiere,
E le lucenti in mezzo aſte, e bandiere.

56 *Ah quale a tale oggetto il cuor mi attriſta,*
Dolorosa memoria, o prence amico!
Tanti già fummo allor, che la conquiſta
Meditammo del Ciel nel tempo antico,
E quaſi in ordin pari in ſimil viſta
Affrontammo lassù l'Angiol nemico.
Ah quanta ſi moſtrò forza, e valore!
Ben potea noſtra pena eſſer minore!

57 *Ma chi ſieno coſtor, quale il fin ſia,*
Spiegami tu, de' lor concordi ſdegni,
Pitone allor: quell'atre ſquadre invia
La Morte a Pluto da' ſuoi freddi regni.
Pugneranno eſſe pur contro il Meſſia,
Oh ſciocchi noſtri, e inutili disegni!
Che faran contro Dio? Che farem noi?
Ma pure, uſi ciascun gli ſdegni ſuoi.

58 *Io pure a parte del comun periglio*
Vado, Asmodeo, pronto a pugnar con loro.
So che da me non ſi vorrà conſiglio,
So che il moſtrar timore oggi è disdoro.
E ben, ſi pugni, e vegga il divin Figlio
Tramarſegli da Averno ogni martoro.
Amico, andianne noi cauti al cimento,
E ſarà men funeſto il noſtro evento.

55 *Forse da nuovi fulmini Plutone*
Cadrà colpito in più profondi abissi.
Forse anche a noi nella comun ragione
Nuovi, e strani dolor saran prefissi.
Ma chi sia men crudel nella tenzone
La pietà incontrerà che ti predissi,
E gemendo Pluton nel sozzo chiostro
Forse durerà in terra il poter nostro.

60 *Così dicea colla natia saviezza,*
Che benchè da' delitti ottenebrata,
Pur non s' oblia, che a illuminare avvezza
Fu in età più tranquilla, e più beata.
Nella natura i gradi Iddio non sprezza;
Gli conserva in ogni alma anche malnata.
Così qual empio Achitofel vivea,
E certi i voti ad Assalon porgea.

61 *Cheto, e attento per norma a' suoi pensieri*
Asmodeo proponea gli uditi avvisi;
Quando alfin d'Etna agli ardui sentieri
Sceser di cenere, e di solfo intrisi.
Qui i visti innumerabili guerrieri
Stavan del monte sulla falda assisi,
Qual chi da lunga via prenda riposo,
Che più snello lo renda, e più orgoglioso.

62 *Solo eretto fra tutti il Capitano*
L' asta scotea sopra le aduste zolle,
E girando d' intorno il guardo insano
Parea che minacciasse il mare, e il colle.
Ma a' due spirti che van scendendo al piano
Le superbe pupille ei non estolle.
Spettacolo essi son per lui leggero;
Volge cose maggiori il suo pensiero

63 Giunto dunque Piton primo il ſaluta,
E per guida ſe gli offre agli antri bui;
Moſtra un vero piacer di ſua venuta,
E chi ſian ſpiega egli, e chi va con lui.
Gli mira il Duce allora, aspetto muta,
E all' Inferno, risponde, itene vui.
Non ſi dan condottieri ai pari miei;
Ricordati chi ſon, ſe ſai chi ſei.

64 Il rimprovero è giuſto, e me condanno,
Piton risponde, d' ignorante oblio.
Sedeami, è verò, in luminoso ſcanno
Vagheggiator della beltà di Dio,
E ſol da te ci ſi tramò l' inganno,
Ch' eterno ſotto noi l' Inferno aprio.
Ah ſe tu i calli ne ſegnaſti a Pluto,
Sprezzi a ragion d' un condottier l' ajuto.

65 Precederò pertanto i paſſi tuoi,
E della pronta tua discesa amica
Sol recherò notizia a' Stigj eroi.
Sì, risponde colui; da te ſi dica
Che a me fida la Morte i guerrier ſuoi;
Che dell' aspro viaggio alla fatica
Cedono un ſolo iſtante in queſto loco,
E il giogo Etneo discenderan fra poco.

66 Così rispose, e ſimulando l' ira
Tacque Pitone, e ſi ſcoſtò cortese;
Indi volto a Aſmodeo, che attento il mira,
Chi ſia, dice, da te già ſi comprese.
Ei più d' ognun nel mondo erra, e delira,
E queſte a noi fa cotidiane offese;
Ma con moſtro sì reo garrir non voglio;
Chi lo convincerà, s' egli è l' Orgoglio?

67 *Si gettano i due ſpirti entro le orrende*
Fauci del monte, e mille fiamme, e mille
S'aizan ſopra di lor; rugge, e ſi accende
Tutta l'aria di fumo, e di faville.
Vede timido il lampo, e non l'intende
L'abitator delle vicine ville.
Eſſi ſeguon lor via fino alla reggia
Dove per rabbia Pluto ancor vaneggia.

68 *Ma non mancò chi gli recaſſe avviso*
Dell' arrivo de' Prenci inaspettati,
Onde accorrendo, e ſul lor lieto viso
Letta la ſpeme de' meno aspri fati,
Coperse anch' ei con placido ſorriso
La crudeltà de' ſuoi penſier ſdegnati.
Tutto udì; dell'error che gli divise
Scuse pur dar volean; ma nol permise.

69 *Principi, diſſe, il trono ha i ſuoi gradini,*
E diverso gli preme il regio piede,
Che altri ſolo del ſuol ſono i confini,
Su cui paſſa il Monarca, e non riſiede.
Altri al Re più graditi, e più vicini
Proprio ſon di ſue piante appoggio, e ſede.
Sul Trono di Cocito io ſto, ma voi
Gran parte ſiete, e grande onor di lui.

70 *Sarei Monarca ingiuſto, e ſconſigliato,*
Se al pari delle rozze alme più baſſe
Voleſſi a me ſoggetto il voſtro fato
Talchè nè onor, nè libertà provaſſe.
Oggi ſi parli ſol del noſtro ſtato,
E delle cose disperate, e laſſe,
Che tornando trovate in queſt' Impero;
Scopo eſſe ſol ſian del comun penſiero.

71 *Utile è la concordia in ogni evento;*
Neceſſaria è ne' grandi, e periglioſi.
In qual ſi trovi il mondo arduo cimento,
Quai riſchj ei tema, a voi non ſono aſcoſi;
L' un l' altro dunque a ſoſtenerci attento
Combattiamo concordi, e valoroſi.
Io non chiedo di più. Così ſucceda!
Un eſercito or vien? Venga, e ſi veda.

72 *Poichè così parlò, ſenza ſcoſtarſi*
Da lor, chiamò altri duci a ſe d' intorno;
E udendo, che in Averno eran già apparſi,
Agli alleati deſtinò il ſoggiorno.
Corrono i ſuoi miniſtri intorno ſparſi
Le cure a eſercitar di sì gran giorno.
Già al lago alfin la mortal' oſte arriva,
E a Pluto s' offre in ſulla lunga riva.

73 *Prima venia per la ſulfurea arena*
Tratta dall' Avarizia ampia coorte.
Non preſentoſſi più ſuperba ſcena
A' rai di Pluto, e alla tartarea corte.
Tutti di lucid' oro ingombra, e piena
Han la veſte, lo ſcudo, e l' aſta forte.
Di rubini è il cimiero, e di diamanti
Per grand' arte politi, e ſcintillanti.

74 *Sopra nero corſier viene ella ſteſſa,*
Ed ha fregiato d' or manto vermiglio,
Ma temendo d' ognun che a lei ſi appreſſa,
Gira pien di ſoſpetti intorno il ciglio.
Pentita è già di tanta aver permeſſa
Pompa a' ſuoi legionarj in quel periglio;
Che inſin col fumo della tetra ſtanza
Si adira, e diſpettoſa il paſſo avanza.

75 Dietro a questo squadrone altro si accosta
Di vario, anzi di opposto e strano aspetto.
Semplice è il lor vestito, e al guardo esposta
Non han nè spada, nè altro acciaro eletto.
Ma daga affilatissima nascosta
Portano gli empj fra la veste, e il petto.
Con lieto volto, e fra mentiti amori
Vibran le lor ferite i traditori.

76 Della crudele Ipocrisia son questi
I guerrieri feroci e disperati.
Oh quanto a Dio nemici, all' uom funesti
Furono in ogni età quei cuor malnati!
Ella abbigliata vien di sacre vesti
Astratta quasi fra pensier beati.
La mitra ha in fronte, al sen la stola ha cinta,
Lurida in faccia, e di pallor dipinta.

77 Preme d' un Elefante il vasto dorso,
Che a sostenerla altro destrier non basta.
Tutto l' Inferno a rimirarla è accorso,
Tanto, che quasi il passo a lei contrasta.
Molto stimò Pluton questo soccorso
Sì proprio alla tenzon che gli sovrasta;
Sa quante illustri palme abbia raccolte
Finta vago di luce Angiol più volte.

78 Nel mezzo dell' esercito riposto
Siegue l' Orgoglio in alto carro assiso,
E nel vedersi a tanti sguardi esposto
D' inusitata gioja adorna il viso.
Mille trofei d' intorno egli si è posto,
E lieto verso ognun spiega il sorriso.
Ha grande il cuore, e piccole le membra;
Gigante il crederesti, e nano ei sembra.

79 *L' orme premendo del ſuperbo duce*
Donna venia di quegli orror ben degna,
Perchè nemica appunto è della luce,
E torto ha il guardo, e nuocer ſol diſegna.
Tutto il pedeſtre ſtuol ch' ella conduce
Torto del pari il guardo, e il piede inſegna
Voler, che ſe le additi un ſentier dritto,
Quello ſolo per lei quello è delitto.

80 *Figlj dell uomo; ah queſta fu colei,*
Che i falſi peſi a fabbricar vi appreſe,
E pronte al moto de' voler più rei
Traboccar fe le voſtre lanci appeſe.
L' empia Luſinga, e il vano Onor con lei
Van ragionando di funeſte impreſe.
E la a tutto acconſente, e tutto brama.
Ingiuſtizia per nome ella ſi chiama.

81 *Di tante ſquadre il numero chiudea*
Altra d' anime grandi, e ſpaventoſe,
Cui lorica di ferro il ſen cingea,
E celata d' acciaro il capo aſcoſe.
Varie ciaſcun di loro armi ſtringea
Tutte del pari orrende, e ſanguinoſe;
Lance, ſcuri, mannaje, eculei inſino
Traeano per l' ignivomo cammino.

82 *Duce la Crudeltade è dell' immonda*
Turba, che quì per ultima ſi aduna.
Ma ſteſo alfine in ſulla doppia ſponda
Si rimirò della crudel laguna
Tutto l' orrido campo. Il Tauro abbonda
Meno di moſtri; è men funeſta, e bruna
Per noi l' ecclìſſi, a paragon di tanto
Animato terror, ch' io piango, e canto.

83 *V' è fra loro chi d'Orso ha il capo e il petto,*
E ſette, e ſette braccia allunga, e ſtende.
V' è fra loro chi moſtra umano aspetto,
Ma in ſerpe poi lunghiſſimo discende.
Altri gibboso ha il dorso, ed imperfetto,
E volume ſul ſeno ugual gli ascende.
Altri di Drago ha l' ali, e 'l grugno infame,
Altri armato compar di pinne, e ſquame.

84 *Così dovean nella Tebaide un giorno*
Esporſi mille inuſitati oggetti
Al grande onor degli Eremiti intorno;
Pari nelle ſembianze, e negli affetti
La coſtanza tentarne, e trarne ſcorno.
Ah i baſſi ſpirti a tanta impresa eletti,
Antonio, allora ebbero ſol potere
Di ritrarti un' idea di queſte ſchiere.

85 *Or chi dirà qual ſi sbalzò feroce*
Al ſuol l' Orgoglio, e ſi avanzò ver Pluto?
Quale ſpiegò la temeraria voce
Milantator dell' arrecato ajuto?
Correr ver lui la fantaſia veloce
Io ſento ben; non è il mio brio perduto;
Ma ſtanco il labbro a' verſi miei pon freno:
Tutto direm, ma ſi respiri almeno.

Fine del Decimo Canto.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Si preſenta l' Orgoglio, e ſpiega ardito
Della Morte i Conſigli al Re d' Averno.
Nuova ſpalanca il Popol di Cocito
Strada di Paleſtina al ſuol ſuperno.
Lazaro eſtinto, e quaſi imputridito
Riſuſcita il voler del Figlio eterno.
Lo ſa la Morte, e alla comun vendetta
L' Orgoglio, e Pluto, e tutto Averno affretta.

1 *DAl trattenuto carro agil discese*
Il Capitan della mortale armata;
E circolo gli fero intorno ſtese
Le Poteſtà della magion dannata.
Scorto da lor l' indegna reggia ascese
Sin là dove in congreſſo ampio adunata
L' infernal corte, e ſul ſuo trono aſſiso
Pluto trovò pien di clemenza il viso.

2 *Sorse (insolito onor!) Pluton dal trono,*
E amiche verso lui le braccia aprio.
Vano accettò di quegli ampleſſi il dono
L' Orgoglio, e ne ritraſſe il piè reſtio.
S' aſſise in faccia; delle trombe al ſuono
Diè loco, e al vano insorto mormorio;
E poichè taciturni i prenci vide
A queſti detti aprì le labbra inſide.

3 *Me ſuo guerriero, e meſſagger fedele,*
Gran Re, Principi, a voi la Morte invia,
E delle voſtre, e delle ſue querele
Vindice vuol che il mio coraggio ſia.
Io, che già ne tracciai l' idea crudele,
L' impresa con piacer prendo per mia,
E a ſgombrar vi conſiglio ogni men degno
Affetto di timore, e di ritegno.

4 *A noi del Cielo alfin noto è il volere;*
Può morir, morir debbe il Salvatore.
Pubblico n' è l' Editto in ſulle sfere,
A compirlo nel ſuol s' affrettan l' ore.
Ma non baſta il morir. D' armi, e di ſchiere
Cinto in vano non vengo a queſto ardore.
Il danno han da pagar di noſtra ſorte
Le ſue pene, i ſuoi ſtrazj, e la ſua morte.

5 *Vilipeso, tradito, e abbandonato*
Io vel darò del Golgota ſul monte;
Dal popol ſuo deriso, e condannato,
E di tutte le genti espoſto all' onte;
Confitto in Croce di due ladri allato,
Con corona di ſpine in ſulla fronte;
Da mille colpi lacerato, oppreſſo,
Sconosciuto per lor quaſi a ſe ſteſſo.

6 *Voi ſol meco pugnate, e colle invitte*
Squadre, che ho qui ſoggette alle mie voci.
Ah' ſquadre ſon, dal cui valor ſconfitte,
Cadder l' alme più altere, e più feroci.
Stan le lor glorie in ogni età descritte
A famoſi caratteri, ed atroci;
Desolate Città, Regni diſtrutti
Sono della lor forza e pompa, e frutti.

7 *Forse dell' Ingiustizia ignoti a voi*
I trofei sono, e le lusinghe orrende?
Scritto per lei fra più famosi eroi
Il nome d'Alessandro ancor s'intende.
Dell'Avarizia che dirò, e de' suoi
Squallidi figli, con cui meco scende?
Samaria il dica, e il desolato Egitto,
E d Africa il gran popolo trafitto.

8 *E se vengon costoro al fianco mio*
L' Ipocrisia, la Crudeltade istessa,
Principi, che più ambir puote il desio?
Qual vittoria non porto in essi impressa?
E pur maggior la mia Regina ordio
Novella aita al comun duol concessa.
Altre squadre per voi pugnano, o amici,
D'altre immense ferite apportatrici.

9 *L'una d'esse il Dolor guida al Giordano,*
L'altra il Timore. A queste valli oscure
Scender non voller, ma per l'aer vano
Sollevaron le loro ali più pure.
Perchè dicon, che serva è la lor mano
Tanto, come del ben, delle sciagure,
Nè vizj son; ma indifferenti affetti
A pugnar sol nel proprio campo eletti.

10 *Qualunque sieno, anch' essi servi invitti*
Son della Morte, e compiran l'impresa,
Ed ora alla virtude, ora a' delitti
Recar sapran la desiata offesa.
Questo è quanto degg' io, Prenci coscritti,
Far noto a voi. L'alta ambasciata ho resa.
Il segno or voi di quest' assalto date,
E, se ancor vi par grande, in me sperate.

11 *All' arringa superba, al dir fastoso*
Si miraron più volte in viso i mostri
Di Flegetonte; e benchè il cuor ritroso
All' eccesso proposto alcun dimostri,
Pur di Plutone al cenno imperioso
Convien, che umile il lor voler si prostri.
Ne attendon dunque il pronunziar funesto;
E Pluto a tutto acconsentì ben presto.

12 *Egli grazie alla Morte, e al Duce diede,*
Che sì bel campo alla sua speme apria.
A lei promette inviolabil fede,
Ed eterna alleanza, e compagnia.
Quindi all' Orgoglio ogni poter concede
Perchè al celebre assalto il segno dia;
Sol per riposo del valor che onora,
Di qualche giorno il giusto indugio implora.

13 *Uza allor, che adular sa di Plutone*
Il debol cuor, sorge, e prorompe in questi
Superbi accenti. All' inclita tenzone
Ben giusto è, o Re, che ognun di noi si appresti.
Chi mi può far temer? Chi mi si oppone
Quando in noi così degne ire tu desti?
Già, già bramo l'arringo; il tempo è lento;
Un secolo mi sembra ogni momento.

14 *Corriam lassù. Con sì possente aita*
Che non sperar, che non tentar possiamo?
Ah poco è togliere al Messia la vita;
I figli tutti abbatterem di Abramo.
Io veggio, io veggio della pugna ardita
Già il lieto fin; già vincitor mi chiamo;
Naufraga già l'Umanitade ondeggia,
E' percosso il Pastor, sparsa è la Greggia.

15 *Deh non restino assorti i pochi istanti,*
Che ritardan tant' opra, in ozio vile;
Ed a schiere del nostro onor sì amanti,
E dell' Erebo nostro al volgo umile,
Provvediam cauti; onde da noi si vanti,
Che grati siamo a chi con noi simile
Sforzo intraprende, ed ispiriam maggiore
Al popol spettator speme, e valore.

16 *Di questa Reggia al fianco Orientale*
Spazioso cammin tanto si estende,
Che per lui quasi fino al suol fatale
Di Palestina facile si ascende.
Ma poi la terra è là sì angusta, e tale
Da' soprapposti monti asprezza prende,
Che l' aggirarsi ivi è nojoso incarco,
E ne par duro a noi medesmi il varco.

17 *Spalanchiamo quei calli. Alle radici*
Del Golgota per noi s' apra ampia via.
Scala formiam, che alle di lui pendici
Comodo, e maestoso accesso sia.
Ascendan poi per essa i nostri amici.
L' un Mondo, e l' altro ivi la man si dia,
E la plebe Letea, che gli agj ammiri,
S' auguri il fin, che tal principio ispiri.

18 *Così disse il superbo; e a Pluton piacque*
Il gigantesco orribile disegno;
Nè l' accettarlo a voto alcun soggiacque;
Fu l' eseguirlo universale impegno.
Qual follia sol parve a Piton! Ma tacque.
Chi mi sforza ad espormi al Regio sdegno?
(Fra se dice) arda Averno, e n' abbia gioja.
La Cassandra son io di questa Troja.

19 *Dunque pubblico il fatto ecco già è reso;*
Tutto il popol di Stige all' Orto accorre,
E il suolo già di Palestina ha asceso.
Più numerosa di Babel la Torre
D' empj non fu. D' immenso solfo acceso
Diviso un fiume in quelle valli corre;
Rode i macigni, e mal fermi gli rende:
L' urto poi de' Demonj al suol gli stende.

20 *E chi la mole se ne addossa, e d' essa*
Sgombra il sentiero; e del suo vasto pondo
Lascia altro abisso, ed altra valle oppressa;
E chi coll' infiammato alito immondo
Fa sparir nanti a se la polve istessa;
E chi intagliando dalla cima al fondo
Sta l' alte rupi, e le assottiglia, e gravi
N' estrae basi, colonne, ed architravi.

21 *Altri intanto l' altezza, ed il pendio*
Delle interne voragini misura,
Per ripartir gli agj non men, che il brio,
Della fabbrica al corso, e alla figura.
Facile regge il sasso ivi natio
Quanto propon l' eccelsa Architettura.
Spontaneo nasce l' inclinato piano;
Nell' adornarlo sol suda la mano.

22 *Perchè di tratto in tratto ergonsi ardite*
Grosse colonne di Corintio aspetto;
Che ampie foglie di quercia avvien che imite
A lor d' intorno alto lavoro eletto;
E da facce ferine han custodite
La fronte, e i piedi, e carco d' uve il petto.
Nè il finto ciel della gran sala è meno
D' intaglj illustri, e di trofei ripieno.

23 *Di ſette giorni fu il lavor tenace,*
E nel ſettimo appunto egli ſcorrea
In faccia al loco, u' riposava in pace
Il popol ſanto della Legge Ebrea.
Corse Abramo a' cancelli, e il volgo audace
Vide d' Averno, e l' indegna opra, e rea.
Co' cari figli a ragionar ne prese,
E il deſio di Pluton toſto ei comprese.

24 *Perchè già da Mosè l' alte ſi udiro*
Nuove di quanto il Redentor dispone;
Il Redentor, che il Galileo ritiro
Avvien che ſdegni alfine, ed abbandone.
Ah ſdegnar, no, nemmen Babelle, o Tiro
La ſua pietà ſapria! Ma gran cagione
Ha di partir. Sa che un amico eletto
Eſtinto giace in più lontan ricetto.

25 *E agli Apoſtoli ſuoi ne parla, e dice;*
Lazzaro, ben è noto a voi chi ſia,
Se fida tante volte albergatrice
La ſua casa ne accolse in Betania;
Lazzaro è infermo. Ah abbandonar non lice
Sì caro amico. Di Giudea la via
Riprendiam coraggioſi, e diaſi prova
Che memori gioviamo a chi ne giova.

26 *Gli Apoſtoli, a cui giunte eran funeſte*
Nuove di meditati oltraggj, e danni;
Deh, dicean tutti, in Galilea ſi reſte,
E perchè esporci a più crudeli affanni?
Chi non ſa quali a te brami, ed appreſte
Fiere congiure, e ſcelerati inganni
Gerusalem ſconvolta, e disperata,
Che ſulle tue virtù ſospira e guata?

27 *Sai degli Scribi, e ſai de' Farisei*
Quale il cuor ſia, quali i ripreſi vizj.
L'oggetto, oh Dio, del lor livor tu ſei;
Già n' abbiam mille inopportuni indizj.
Spargi ſu queſti popoli men rei
Di tua ſanta presenza i benefizj;
Ma il piede, no, non inoltrar ver quella
Già nemica di Dio Città rubella.

28 *Ah, risponde Gesù, Lazzaro dorme:*
E ben, ripiglian eſſi, e ben, coteſta
Notizia è appunto al tuo deſio conforme.
E' infermo, e dorme? Ah che ſperar ne reſta.
S'espone al guardo uman ſotto altre forme,
O tronca il viver noſtro aſſai più preſta
Qualunque orrenda infermità letale
Degna di quel timor, che il cuor t' aſſale.

29 *Dunque ancora, ripiglia il Salvatore,*
Ignoto è a voi di mie parole il ſenso?
Ah Lazzaro morì. Novello onore
D' ergere a Dio ſulla ſua tomba io penso.
Varj ſon della vita i tempi, e l'ore:
Che ora fiammeggia il giorno, ed ora un denso
Orror ricuopre ſotto ugual ſembianza
Dell' uomo ogni opra, ogni penſiero, e ſtanza.

30 *Ma fin che guida d' un' umana impresa*
S' offre del maggior aſtro il chiaro ſguardo;
Va il paſſegger per ogni via ſcoscesa,
La fatica è crudel ſolo al codardo.
Tacea Tommaso; ma tal voce intesa,
Dunque rompaſi, grida, ogni ritardo.
Seguiamo, amici, i paſſi, i detti ſui.
Lazzaro ricerchiam. Moriam con lui.

31 *Così cessan gl' indugi, e lieto, e pago*
Tutto lo stuol ver Betania si accosta.
E' Betania piccol Castello, e vago,
Da cui sol poche miglia appar discosta
La Città Santa, e sua superba imago
Ben chiara lascia a' di lui guardi esposta.
Lazzaro, Cittadino era, e per poco
Signor non era, e Prencipe del loco.

32 *Perchè nobil d' origine, e possente*
Fu per dovizie, onde arricchillo Iddio;
Ed egli grato al suo Fattor clemente
Nol pagò, no, con scellerato oblio.
Con puro cuore, e con accorta mente
Degl' infelici a pro gli scrigni aprio,
Vedove consolò, pupilli accolse;
Per formar gli agj a loro i suoi si tolse.

33 *Così mostrò, che di crudeli tempre*
E' per lo più, chi fra ricchezze è nato,
Ma che facile impresa a Dio fu sempre
Ciò che impossibil sembra al nostro stato.
Così avviene che in pianto or si distempre
L' afflitta Patria, e ne sospiri il fato,
E' a lui per sangue, e per virtù sorelle,
Gemon due più di tutti anime belle.

34 *Marta è l' una di lor, l' altra è Maria,*
Sa patir questa ogni sventura in pace:
Docile tanto è sua virtù natia.
Pur le pupille or mesto umor le sface,
Che il suo Lazzaro in van cerca, e desia:
Marta genio più pronto, e più vivace
Dal Ciel sortì; ma pur dal duolo oppressa
Quanto poco conserva or di se stessa!

35 *A lor d'intorno ſtanno i fidi amici,*
Che da Solima, e altrove han qua condotti
Le funeſte notizie, ed infelici;
E coſtan queſte a lor, pianti dirotti.
Ah non ſon tutti, no, Musa, qual dici;
Che molti io veggio di quei cuor corrotti
Far pompa d'un dolor, che in ſen non hanno,
E figlio d'uso vil finger l'affanno.

36 *Ma così fu la terra in ogni etade.*
Geme ſola, qual tortora ſmarrita,
Ignota al comun duol la Povertade,
E in van richiede all' altrui braccio aita.
Non così la Ricchezza. Anche ſe cade
Incontra chi a riſorgere la invita;
La turba adulatrice ha ancor d'intorno,
Che de' felici dì ſpera il ritorno.

37 *Così qui ſuccedea. Pure un di loro*
Traſſe la nuova almen del giuſto arrivo
Di chi vien sì bramato in tal martoro.
Marta l'ode la prima. Agile, e vivo
Spinge ella il piede incontro al ſuo teſoro,
E grida; ah gran Meſſia, di vita privo
Non giacerebbe il caro mio Germano,
Se tu non eri da Giudea lontano.

38 *Ma pur ſo, che qualunque al Ciel tu chieda*
Più inaudito favore il Ciel daratti.
Ah ſoccorrici dunque, e in noi ſi veda
Un de' tanti miracoli che hai fatti.
Ah fa', Signor, che un lieto dì ſucceda
Al cordoglio, che i noſtri occhi ha disfatti.
E' pur così, che ne governa Iddio:
Erede è l'allegria del dì più rio.

39 *Riſorgerà, riſorgerà, riſponde*
Tranquillo il Redentore, il tuo fratello.
Ah ben lo ſo. Su queſte iſteſſe ſponde,
Marta ripiglia, ei laſcerà l' avello;
Ma ſarà allor, che il Ciel nel mar ſi affonde,
E rinaſca laſſuſo un Ciel più bello,
E che al ſuon della tromba eterna, e forte
A dar conto di ſe ſorga la Morte.

40 *Io ſon, io ſon, riſponde il Salvatore,*
Il Giudice ſerbato a sì gran giorno.
Della vita dell' uomo io ſon l' autore,
E la Morte non regna ov' io ſoggiorno.
Chi vive in me, chi crede in me non muore,
E, ſe muore, alla vita ei fa ritorno.
Marta, lo credi? Ah ſe lo credo? Oh Dio!
Ella ripiglia, e di qual Fè ſon io.

41 *Il Figlio tu del vero Dio non ſei,*
Che per noi queſta calchi umana ſede?
L' Unto predetto da' Profeti Ebrei,
Del Davidico trono eterno erede?
Ah queſti ſon, Signore, i penſier miei.
Diſſe, e rivolse frettoloſa il piede;
Maria cerca; a lei narra il tutto; e torna
Rapida ſeco ove Gesù ſoggiorna.

42 *Maria allor di Gesù ſteſa alle piante*
Le abbraccia, e nuovo amaro pianto elice.
Ah ſe non eri tu da noi diſtante
Lazzaro non moriva, anch' eſſa dice:
Inteneriſſi il Redentore amante
A sì flebile oggetto. Un' ira ultrice
Si ſveglia in ſeno, e grave il ciglio gira
Sullo ſtuol, che d' intorno a lor rimira.

43 *Che al partir di Maria gli ospiti sorti*
Eran, e di lei l' orme avean seguito;
Credendo sconsigliati e male accorti,
Che al sepolcro volgesse il piè smarrito:
E dicean; altri in lungo morbo avvolti
Curar pur seppe questi in altro lito;
Or non potea colla virtù che ha mostro,
In vita conservar l' amico nostro?

44 *Turba Gesù se stesso, e irato freme,*
E dice; dove Lazzaro riposa?
Van tutti allora ver la tomba insieme.
D' un antro in seno era la tomba ascosa.
Ah Gesù, visto il mortal antro, geme,
E piange anch' egli. Oh pianto! Oh generosa
Pietà d' un cuor sempre beato, e santo!
Dunque nota è a te pur l' idea del pianto?

45 *Che sperar non poss' io dalla tua mano,*
Che non attenderò da tanto affetto,
Mio Redentor, mio Giudice, e Sovrano,
Se hai sì conforme a' nostri affanni il petto?
Ah si vanti, si vanti il pianto umano
Che inaffiar seppe oggi di Dio l' aspetto,
Che noto al Divin cuor per prova ei fue,
Che lo rammenteran le ciglia sue.

46 *Fin gli stessi Giudei, ch' eran presenti,*
Al veder qual dolor quei rai compunge,
Trasser di sua pietà grandi argomenti.
Egli intanto si volge, e loro ingiunge,
Che aperto il varco, e libero diventi
Dal sasso, che la tomba al suol congiunge;
Pronto si regge, e si rimuove il sasso.
Marta avvicina ivi lo sguardo, e il passo.

47 *Indi grida; ah, Signore, aura fetente,*
Intollerabile aura esce dal loco.
Ma che? Se di tre giorni il corpo sente
Già i danni, e il quarto è questo, in cui t'invoco.
E Gesù; coraggiosa in me tua mente
Sì fissi, e speri. Ah 'l dissi pur; fra poco
Vedrai, vedrai del Creator la gloria;
Ne serberanno il mondo, e il Ciel memoria.

48 *Sì disse, e il guardo alzando al Ciel seguia.*
O Padre, Eterno Padre, io ti ringrazio,
Che già ascoltasti la preghiera mia.
Ah ben lo so, che d'esaudirmi sazio
Non sei giammai, ma per chi m'ode, e spia
Di pubblicarlo pure io non mi sazio,
Perchè tuo Messagger credan io fui,
E ne' prodigj miei vedano i tui.

49 *Ciò esposto, e sulla tomba il guardo posto,*
Esci Lazzaro, grida in alto detto.
E Lazzaro dal suol s'alza, e risorto
Muove fuor della tomba il corpo eretto.
Oh portento! oh virtude! oh scorno! oh torto
Della Morte, che chiusa avea nel petto!
Oh della Deità prova, ed onore!
Oh opportuno trofeo d'un Redentore!

50 *Così trema atterrito il navigante*
Che d'ignota premea Balena il dorso,
Che ferma Isola a lui parve, e natante
Spinger or vede fralle spume il corso.
Così gelido, e pallido il sembiante
Cade, e domanda il passegger soccorso,
Che un fiulmine strisciar si vide allato,
E d'alto incenerirsi olmo sfrondato.

51 *Come a' Giudei, che spettatori furo*
Del gran prodigio il cuor si stringe, e gela.
Lazzaro intanto uscia dal loco impuro,
Ma il volto a lui l'usata faccia vela,
E alle mani, ed a' piè, molesto e duro
Ritegno ancor facea l'avvolta tela.
Slegatelo, prorompe il Nazzareno,
Libero goda il primo aer sereno.

52 *Deh perchè più non disse? E perchè aperto*
Non lasciò fin d'allora a' varj astanti
Il grande arcano alla lor vista offerto,
Anzi di mille, e mille arcani i vanti?
Perfidi Ebrei, che del Re vostro il merto
Non conosceste in faccia al Sole erranti,
Come non ravvisaste in tal procinto
Il Peccator pentito, e il fallo estinto?

53 *Della Grazia il poter sì grande al fine,*
Quant'è grande la fonte onde discende?
Del peccato le stragi, e le rovine,
Sotto cui recidivi egli vi stende?
I sospiri, che costa alle divine
Tenerezze il perdon che vi si rende?
E i ceppi, e i ceppi, onde attorniato ancora
Resiste il piede, e nuova Grazia implora?

54 *Ben profetò di voi d'Amos il figlio.*
Ciechi non sian costor, dicea di vui,
Ma che prò? s'anche aperto, e chiaro il ciglio
Non vedrà quant'è posto innanzi a lui?
Così pur (ma di ciò non maraviglio,
Che varj erano troppo i tratti sui)
Voi non vedeste chi dal cavo speco
Dietro Lazzaro uscì torbido, e bieco.

55 *Il Tempo fu, che sulle membra estinte*
Ascoso esercitava il proprio impero,
E già le avea fralle sue braccia strinte,
E imputridirsi le facea severo.
Ah qual divenne allor che oppresse, e vinte
Vide sue forze, e sciolto il prigioniero
Fuggir sentì dalla possente mano,
Con cui tutto governa il mondo umano.

56 *Esce confuso rimirando intorno,*
Curvo egli è già per la natia vecchiezza,
Più assai lo par pel ricevuto scorno.
Carco ha il volto di rughe, e pallidezza,
E vedendosi esposto a' rai del giorno
Quasi d'ira la falce adunca spezza.
Timido inchina il Redentor temuto,
Vola, e chiama a consiglio il cuore astuto.

57 *So ben, so ben ciò che a me tocca, ei dice*
Fra se medesmo, in sì impensati mali.
Offeso, e inulto a me giacer non lice;
No, non è il Tempo avvezzo a scorni uguali,
Così dice, e ripien dell' ira ultrice
Verso il Polo gelato affretta l' ali.
Tutto vince col volo agile e forte,
E va con esso a visitar la Morte.

58 *Giunto all' orrida Reggia, incustodito*
Il varco ritrovò dov' ei discese.
Entrò, qual suole in ogni parte, e ardito,
Sino all' interne stanze il piè distese.
La Notte ancor quel freddo Ciel vestito
Non avea col suo manto atro, e scortese.
Della diurna luce ivi godea
Fissi su gran volume i rai la Dea.

59 *E ne' profondi suoi pensieri astratta*
Or di solchi la fronte ella riempìa,
E verso il negro crin la ergea contratta;
Or fra sdegno, e timore impallidia;
E dicea; ben si vede, indegna schiatta,
Che omicida sarai tu del Messia;
Ma quale è il tempo dell' error funesto?
Morte (le grida il Tempo) il tempo è questo.

60 *Lieta sorge la Morte, e affabil piega*
Ver lui la mole dell' eccelso petto;
Quindi siede di nuovo, e a seder priega
Lui delle brame sue sì caro oggetto.
Qual libro poi le occupi i rai, gli spiega,
E qual mediti arcano ivi ristretto.
Gli Ebraici Carmi eran dal Re costrutti,
Dal Re, che in saper vinse i Regi tutti.

61 *E il Concilio vedeasi in essi scritto*
Degli empj, a cui grave per fin diviene
Della virtù lo sguardo. Usi al delitto
Soffrono con dolor l' idea del bene.
Quindi dicon; da noi cada trafitto
Chi i vizj nostri a rinfacciar ne viene;
La Calunnia ne giovi, il Giusto pera,
E la morte più vil lo stringa, e fera.

62 *Questi, dice la Morte, o Tempo amico,*
Questi son dell' Ebreo popol gli accenti,
E nel Giusto, che odiò, ben chiari esplico
Del Nazzareno i decretati eventi.
Ma chi trattien quel popolo nemico?
Come tardan le insidie, e i tradimenti?
Pubblico in Cielo è che morire Ei deggia;
Ne rimbombò il comando in questa reggia.

63 *Ma di ſvenarlo a me ſi vieta, e ſolo,*
Che pronta io ſerva a' cenni ſuoi, ſi vuole.
Or perchè cinto ancor di tanto ſtuolo
Gode intatto il Meſſia de' rai del Sole?
Del mio deſio l' impaziente duolo
Deh ſgombrino oggidì le tue parole.
Quanto da te ſi apprende, o Tempo amato!
Ah di lui dimmi, e di me ſteſſa il fato.

64 *Il Tempo allor l' orribile ſucceſſo*
Di Lazzaro le narra, e i nuovi danni,
E come può da quel prodigio iſteſſo
Raccogliere il Meſſia gli ultimi affanni;
Così a ſpedir precipitoso un meſſo
L' esorta a Stige, onde i tartarei ſcanni
Lasci Plutone alfin, nè ſtia più a bada,
Ma colle ſquadre tutte a pugnar vada.

65 *Pronta s' alzò la Morte, e ſino al tetto*
L' orrida ſollevò crudel ſembianza,
E lodando del Tempo il ſaggio detto
Un paſſo dier ver la vicina ſtanza,
E già fuor delle ſoglie espon l' aspetto.
I ſervi chiama: uno di lor ſi avanza:
Vieni, dice la Morte, e meſſaggero
Andrai di me nel ſotteraneo impero.

66 *Dirai d' Averno al prence negbittoso,*
E all' esercito mio, che ſerba al fianco,
Che viltà già diventa il ſuo riposo,
E che pria di pugnar mi ſembra ſtanco;
Ch' esca da quelle grotte al Ciel giojoso,
Che in Giudea ſpinga il piè ſicuro, e franco,
Che la Morte l' avvisa, e in queſto punto
A recarmene i cenni il Tempo è giunto.

67 *Il servo allora, o l'empia serva indegna*
(Perchè l'Invidia era colei che accorse)
Pronta si mostra ad ubbidir chi regna;
Ma pria le labbia per furor si morse;
E sebben parte, pur mostrar disegna,
Che sa anch' essa a cimenti eroici esporse,
E le doglianze sue far note a lei,
Che di servi talor si val men rei.

68 *Quindi dice; Regina, a me la cura*
Doveasi impor d' intimar guerra a Cristo,
Se si volea nella comun sciagura
Più pronto far della vendetta acquisto.
D' una ambasciata sol mi si procura
Il pacifico onore. Io non resisto.
Eseguirò fedele il tuo comando,
Ma poco spera ov' io non usi il brando.

69 *Con bieca faccia la Regina accolse*
Il parlar aspro della serva stolta;
Ma un cenno le fe il Tempo; onde si volse,
E fermati, le disse, Invidia, e ascolta:
La Morte al tuo coraggio unqua non tolse
La libertà. Squadra d' eroi sì folta
A Cocito spedii, ch' io mi credea
Bastar tai mezzi alla proposta idea.

70 *Pur, se a te non rassembra, i voti tuoi*
Apprezzo, e cedo al giusto tuo desio.
Vanne dunque, e tu pur fa' quanto puoi;
Duce secondo sei del campo mio.
Spiega laggiù, che così piacque a noi,
E coraggiosa t' offri all' Uomo Dio.
A tal risposta, più tranquilla e eretta
Mostra la fronte, e la partenza affretta.

71 *Corre, e agitata a se d' intorno chiama*
I figli suoi più vigorosi, e adulti;
Che scender colla pompa all' Orco brama
Di truppa eletta a' meditati insulti.
Vengon la Frode, e la malvagia Fama,
E la Calunnia, ed i Giudizj occulti;
Vien la Testimonianza empia, e mendace;
Questi presceglie, e s' incammina audace.

72 *E la fuor della reggia i vanni oscuri*
Così spiegò. Squallido e scarno ha il volto;
Le scendono per crin mille angui impuri,
Vibra per gli occhi il fuoco in sen raccolto;
Dal labbro uso a bestemmie, ed a spergiuri
Per doppia via bavoso umor disciolto
Le scorre, e l' erbe e i fior soggetti adugge
Dovunque cade, e gli consuma e strugge.

73 *Misero chi t' accoglie, e chi ti vede,*
Mostro, che pur del nostro amor sei figlio!
Tal, se alle Greche favole diam fede,
Fu di Medusa il formidabil ciglio,
Che agli infelici spettatori il piede
D' un sempiterno gel pose in periglio.
Tal furono l' Erinni anguicrinite
O a' rai d' Oreste, o nel profondo Dite.

74 *Urlando va pe' liquidi sentieri*
Del freddo Ciel, fin che 'l mar Anglo scuopre.
Del Tamesi alla foce i vanni alteri
Abbassa, e tutta in lei s' interna, e cuopre.
Scende per là di Stige agli antri neri
Lieta premeditando i detti, e l' opre,
Ch' espor dovrà di tutto Averno avanti,
E della sua vittoria i primi vanti.

75 *Ma poichè il Tempo applausi, e lodi offrio*
Dell' alta Diva all' ultimo precetto,
E assicurò, che del Figliuol di Dio
L' Invidia appunto era il nemico eletto;
Pago di se, grato da lei partio.
Ella piega il volume, e per diletto
Dell' alta reggia entro al museo discende;
Ivi passeggia, e il divin cenno attende.

Fine dell' Undecimo Canto.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Furiosa l'Invidia al Ciel scoperto
Tutta conduce alfin l'Oste Infernale,
E la prima a compir quanto si è offerto
Con lieto evento i Sacerdoti assale.
L'Avarizia d'Efrèm corre al deserto,
E in Giuda sparge il suo velen mortale;
Ma in faccia a lor fra trionfale onore
Entra in Gerusalemme il Salvatore.



1 *BElle Menti, d'Italia alto ornamento,*
Voi, che di lei le pure aure godete,
E voi, che scese poi dal Firmamento
Di quell'aure medesme un dì godrete;
Deh se mai condurravvi un raro evento
Le pupille a fissar tranquille e chete
Su questi Carmi, che il mio Dio m'ispira,
E che al suon canto di sua sacra Lira;

2 *Deh pensate talvolta anche all'Autore,*
Che a voi queste chiar'opre ha dedicate;
E qual egli si fosse, e qual rigore
Dal Ciel provasse, di saper cercate;
Ah dal Ciel no, che di clemenza, e amore
Mille prove benigno il Ciel mi ha date;
Dal mondo sì, dal crudel mondo, e folle,
Che darmi un guardo solo unqua non volle.

3 *E pur lasso, che feci? Ah forse audace*
Del sangue altrui quest' egra man macchiai?
O negbittosa, e di servir capace
A' fidi amici la ritrassi io mai?
O su i visti tesori empia, e rapace,
Irto il crin, bieco il guardo io la spiegai?
Ah noto è a Lui, che me creò per Lui,
Che peccator, ma non sì grande, io fui.

4 *Misero! Un breve asilo, un debol scudo*
Io non trovai contro i destin più rei.
Cuore incontrai, cuore incontrai sì crudo,
Che negò per fin l' acque a' labbri miei:
E se vi fu chi di pietade ignudo
Sembrando men, soccorse a' tristi omei,
Ah questi avaro in servitù mi trasse
Tal che i suoi doni il mio sudor comprasse.

5 *Quindi del viver mio fatto Signore*
Qual più volle aspra legge a me commise;
E sol furando al mio riposo l' ore
Questi fogli vergar mi si permise.
Oh quante volte fra 'l notturno orrore
I pensieri e le luci intente e fise
Sopr' essi incontro al sonno i rai sostenni,
Tanto che alfin su di lor caddi e svenni.

6 *E l' afflitta Consorte, e i cari Figli*
Accorrendo al sospiro, e alla caduta,
Fecer col pianto offerto a' miei perigli
Sul volto ritornar l' alma svenuta:
Poi tentando ispirarmi altri consigli
Minaccia fer da' versi miei temuta;
Ma tutto perdonai per tanta impresa,
E fido a lei serbai la vita illesa.

7 *Deh, belle Menti, voi, per cui ſol canto,*
E per quello che adoro, Eterno Bene,
Un ſospiro, o un pietoso atto ſoltanto
Dedicate corteſi alle mie pene.
Io non chiedo di più. Con queſto vanto,
Ed un guardo di Lui, che mi ſoſtiene,
Sento ancora sì forte il mio penſiero,
Che l'eſtro sfido, ed il deſtin di Omero.

8 *Nuova a Lazzaro vita il Meſſia diede,*
Le meſte consolò ſante germane,
Poi ritirò da quelle ſpiagge il piede,
E nuove ritenò ſtrade lontane.
Il Deserto d'Efrèm fu la tua ſede,
L'ultimo aſilo dall' inſidie umane
Fu quello, o Criſto, che provò tua vita
Fra i muti campi, e la Città, ſpartita.

9 *Che ora queſta ascendevi, e agl' infelici*
Arrecavi mirabili ſollievi;
Or lasciando di lei l'erte pendici
Orando nel Deserto i dì traevi.
Quante volte al deſio de' tuoi nemici
Farſi vedeſti là l'ore più brevi!
Quante volte rioffriſti al Genitore
Pronto a ſoffrirli in pace il tuo fervore!

10 *Vedeſti alfin col tuo ſapere eterno*
(Ah quando mai ti fu il gran giorno ignoto?)
Giungere il dì, che i popoli d'Averno
Tutti l'orrida pose Invidia in moto.
Ah per trarli più pronti al ſuol ſuperno
Ella gli guida. E il varco a lei già noto;
La ſcala Acherontea calca la prima,
Un grido innalza, e la gran guerra intima.

11 *Stringe colla man destra il forte brando,*
Che seppe fin nel Ciel mieter gli allori.
Dicanlo quanti or regge al suo comando,
Dicanlo Pluto, e i suoi tartarei cori.
Di vessillo esecrabile, e nefando
Sostien coll' altra i temerarj onori.
Un serpe intorno a nobil pianta avvinto
E' il simbolo funesto ivi dipinto.

12 *Venite, ella dicea, spirti, venite,*
Ch' io so, ch' io so quanto sperar si deggia.
P opria del mio coraggio è la gran lite,
Tornerem vendicati a questa reggia.
Invaso, e spinto dalle voci ardite
Tutto l' Inferno a lei d' intorno ondeggia.
Chiaro per mille faci è il loco augusto;
Più assai risplende di tant' armi onusto.

13 *Della Morte l' esercito agguerrito*
Siegue molti spirando atroci eventi;
Serba l' Orgoglio il suo dovuto sito,
E nel sen seppellisce i suoi lamenti.
Nessun di lor contro la Morte è ardito,
Perchè l' impero lor sono i viventi.
E se questi la Dea spegne, ed invola,
Che farà quella turba al mondo sola?

14 *Quindi al voler di lei docil si rese,*
Nè contrastò all' Invidia il suo destino;
Apriran, disse, le future imprese
A' reciprochi vanti ampio cammino.
Questo porgendo alle private offese
Sollievo deplorabile, e meschino,
Sul carro suo l' altera vetta ascende,
E mal fondati onor riceve, e rende.

15 *Dopo lui le condotte ultime schiere*
Camminano fra bellici ululati;
Ed ostentando alfine il suo potere
Cinto d'innumerabili soldati
Vien Pluto istesso. Indomito corsiere
A questi riserbò fieri apparati;
Corsier, che gli recò l'Orgoglio in dono;
Ali non ha; ma i piedi ali in lui sono.

16 *Perchè se irato al corso ei gli abbandona*
Sicuro può sfidar quelli del Vento
Anche allor che più sibila, e risuona,
Trasportato pel liquido elemento;
Ma rispettando il fren che l'imprigiona,
Or mezzo va tra coraggioso e lento;
Alti gl' incurva, e gravi i passi alterna
Nobile adulator di chi 'l governa.

17 *Rosso è allo sguardo, ed una bianca stella*
Sol sull' eretta fronte impressa addita.
Gode del suon de' ferrei abbigli, e della
Immensa turba a se d'intorno unita.
Mira sdegnoso a questa parte, e a quella,
E co' nitriti suoi le trombe imita.
L'odor sentì della vicina guerra,
Ferve, e assorbisce col desio la terra.

18 *Vicini vengono al Leteo Sovrano*
Le potestà dell' Erebo più conte;
Uza, Teuto, Asmodeo, Tifon, Rodano,
E Piton con pensosa, e bassa fronte.
Ei tante forze ivi raccolte in vano
Medita, e il lungo, e temerario ponte.
Di tutto il mesto fin vede a un dipresso;
Ma non n' osa parlar, che con se stesso.

19 *Poi della Stigia plebe alfin ſi avanza*
Moltitudine immensa, e maledetta,
Ch' era rimaſta nella tetra ſtanza
Per molte etadi inutile, e negletta;
Or di bellici acquiſti alta ſperanza
L' aſte di nuovo ad impugnar l' alletta,
E paſſando del ſen d' Abramo in faccia
Gli urli raddoppia, e l' ire, e la minaccia.

20 *E' chiuſo, è chiuſo, ebra e baccante grida,*
E' chiuſo ancora delle ſtelle il varco.
Schiatta d' Abramo, a Dio ben foſti fida,
Ma di tenebre ancora il ciglio hai carco.
Or lo vedrem ſe Gesù al Ciel ti guida,
E sì facil ſoſtenta il grande incarco.
Ah corser gli anni al presagir conformi,
Ma quattromila ſon, che tu qui dormi.

21 *Queſte beſtemmie, ed ironie crudeli*
L' empia avventa, e Lucifero raggiunge,
Che il ſusurro, e l' ardir de' ſuoi fedeli
Con vana contentezza ode da lunge;
Finchè la luce de' mondani Cieli
Le ſue biechе pupille a ferir giunge,
Luce, che dalle ſtelle allor ſcendea,
Che poſte in libertà la Notte avea.

22 *Sulla cima del Golgota gran via,*
O gran bocca dagli empj eraſi aperta,
Per cui tutta laſsù l' armata uscia
Del mondo a respirar l' aria ſcoperta:
Qui giunti in faccia a lor d' altro apparia
Oſtil campo la terra ricoperta,
E tende alzate, e lumi in eſſe acceſi
Si presentavano a' lor rai ſorpreſi.

23 *Pluto prima pensando al proprio regno*
Moloc, ed altri rimandò agli abissi,
Perchè del trono suo fosser sostegno,
E là compiesser gli ordini prefissi.
Quindi spiegò agli amici il suo disegno,
Che dall' Orgoglio subito adempissi:
Con pochi ei corse a visitar quel loco,
Dove ignote sorgean le tende, e il fuoco.

24 *E presto la risposta ei trasse a Pluto,*
Che il Timore, e il Dolore eran soltanto,
Che di là offriano il lor bramato ajuto,
Che anzi chiedean di visitarlo il vanto,
E ne attendeano il cenno suo temuto.
Dubbioso a tal proposta il Re del pianto
Sudditi, e amici radunò a consiglio,
E sagace ivi espose il suo periglio.

25 *Nè del Dolor, nè del Timor, dicea,*
D' uopo qui abbiam. Guerrieri sono, e vero,
E gran guerrieri dell' amica Dea;
Ma ognun di lor d' indifferenza altero
Strana si fa de' propri pregj idea:
Quindi qual render loro onor più vero
Debba, io non so; nè qual funesto effetto
Un preteso trar possa atto negletto.

26 *Si decise pertanto, e si rispose*
(E ne fu messagger l' Orgoglio istesso)
Che delle loro brame affettuose
Stige apprezzava il grato segno espresso;
Ma che ad alme sì grandi, e valorose
Reggersi da se sole era permesso;
Che però dal suo canto ognun pugnasse,
E il comun ben nel proprio onor cercasse.

27 *I due Duci di Morte il messo udito*
Neutrali vi si arresero, e contenti,
E conservando l'occupato sito
Il termine attendean de' proprj eventi.
Ma di Pluton l'esercito più ardito
Già spia d'intorno di Gesù i portenti.
Tu fosti, o Invidia, che qual igneo lampo
La prima uscisti, e trasportasti il campo.

28 *Ella Gesù non cerca. Appena udio*
Della vita di Lazzaro la fama,
Verso Gerusalemme il volo aprio,
E già tutta formò l'orribil trama.
Entra colà. Contro il Figliol di Dio
Principi, e Farisei convoca, e chiama;
In consiglio gli unisce, e lor propone
Qual debban di tal Uom prender ragione.

29 *E per bocca d'un empio ivi possente,*
Che facciam, dice, e che si tarda ancora?
Se il Nazzareno fra l'Ebraica gente
Tranquillo il cuor, libero il piè dimora,
E se la fama, che di Lui si sente,
Va per nuova virtù crescendo ognora,
A Roma alfin noi diverrem sospetti,
Sarem dell'ira sua miseri oggetti.

30 *Verrà, verrà quel Popolo feroce,*
Che prostrò tutto il mondo alle sue piante,
A vibrar contro noi la spada atroce,
A desolar l'elette mura, e sante.
Del sesso imbelle, e de' bambin la voce,
De' curvi vecchj il pallido sembiante
Non freneran, non freneran l'orgoglio
Di chi i Re porta avvinti al Campidoglio.

31 *Arsi su gli occhi nostri i patrj tetti,*
Vilipese le spose, i figli uccisi
Noi ci vedrem, dal passeggier, negletti,
Dagli antichi nostr' emuli, derisi.
E se nel Lazio più pietosi affetti
Avvien che il vostro presagir ravvisi,
Ah servi almen ne condurran fra loro
Ultimo d' Israel resto, e disdoro.

32 *Nè sulle rive là d' un altro Eufrate*
Cantar potremo almen gl' Inni paterni.
Più di Daniel non tornerà l' etate;
Assuero non avrem, che ne governi;
Ma del Tevere l' onde insanguinate
A costo beverem de' nostri scherni.
Teatri, ed archi innalzerem per gli empj;
Ritroverem di Faraone i tempi.

33 *Ah trattengasi dunque il corso audace*
Del Nazzareno all' opre, ed a' prodigj;
E Profeta egli sia vero, o mendace,
Sian sue virtù miracoli, o prestigj;
A noi convien serbar la Patria in pace.
Abbastanza già siam sudditi e ligj
Ad onta del suo senno, e del suo zelo.
Ah non sentiam con più indolenza il Cielo.

34 *Così disse l' indegno; ed eran varj*
De' consiglieri gl' impeti, e gli affetti:
Che altri sorsero in tutto a lui contrarj
Lodando di Gesù l' opre, e i precetti;
Anzi nelle sue gesta espressi, e chiari
De' Profeti vedean gli antichi detti,
E speme anzi traean dell' opre sue;
Questi di Niccodemo il pensier fue.

35 *Sorse dipoi Gamaliel dal ſeggio,*
Gamaliel da' Farisei temuto,
Che dell' Ebraica plebe ampio corteggio
Pendere da lui ſempre avean veduto.
Io, diſſe, tanto da lontan non veggio,
Nè il Nazzereno ancora ho conosciuto;
Ma fallo alcuno a Lui non ſento ascritto;
Qual pena dunque ove non v' è delitto?

36 *Ma l' Invidia vedendo il dubbio caso,*
Bieca corre, e diffonde il ſuo veleno,
Già il numero maggiore ha persuaso
Perchè a morte condanni il Nazzareno.
Da profetico ſpirto allora invaso
Versa Caifaſſo dal rabbioso ſeno
Oracoli, che ignora, o mal comprende,
E ſuperbo qual è, così a dir prende.

37 *Nulla voi ne ſapete, o Sacerdoti;*
Poco accorti vi trovo, o Farisei:
E dettò l' ignoranza i voſtri voti
Se sì mal provvedete a' caſi rei.
Della plebe i tumulti a me ſon noti,
So quai dogmi Gesù ſparge fra lei.
Convien ch' Ei muoia, e che d' un ſol la morte,
Tutta aſſicuri d' Israel la ſorte.

38 *Sì diſſe, e fine impose all' aſſemblea,*
Che rispettò l' autorità maggiore;
E decreto ſegnoſſi, in cui dicea,
Che veduto s' arreſti il Salvatore.
Caifaſſo allora in Israel godea
Di ſupremo Pontefice l' onore.
Oh onor non più degno degli avi ſuoi!
Oh decaduta Legge! Oh ſpenti eroi!

39 „ *Ma così va chi a senno suo si regge,*
Nè la voce di Dio prende per guida.
Non mancò mai al peccator la legge;
Fu il peccator, che se la finse infida.
Ei se a norma di lei non si corregge,
Della legge, e di se si fa omicida.
Così par che decada il ben d' un rito,
E chi decade è chi non l' ha compito.

40 *Questo tramò l' Invidia orribil fatto;*
Nè neghittose le alleate schiere
Sul Calvario sedean. Altro misfatto
All' Avarizia pur cadde in pensiere.
Ella già nel deserto il piede ha tratto;
Degli Apostoli spia l' alme severe;
Degli Apostoli santi, onde va cinto
Il mio Bene in quel placido recinto.

41 *De' primi il cuor già la crudele ha visto,*
E vibrar contro lor l' armi non osa.
Sepper gli eroi tutto lasciar per Cristo;
Desio di bassi oggetti in lor non posa.
Già disperava del bramato acquisto,
E un alto affronto prevedea sdegnosa.
Sterile già d' idee, di spoglie ignuda,
Quando agli sguardi suoi si offerse Giuda.

42 *Quella fronte, quei tratti, e quel contegno*
Sospeser lungo tempo il di lei ciglio.
Le sembrò degli Apostoli il men degno;
Le sembrò, che d' un perfido consiglio
Sprezzar potrebbe una lusinga a segno
Di non vederne il tacito periglio,
Di non ritrarne a tempo il piede ardito,
D' abbandonarvi alfine il cuor tradito.

43 *Così pensò. Dunque indagò più lieta*
Qual fra' seguaci del Messia costui
Cura adempiesse pubblica, o segreta,
E a che fosser rivolti i pensier sui.
E presto seppe, che il divin Profeta,
Quanti ottenea dalla pietade altrui
Doni, ed omaggi, a lui fidava, e quelli
Giuda poi ripartiva a' poverelli.

44 *Qual passeggier, che per più giorni errante*
Fralle angustie de' monti andò ristretto
Poco del Ciel veggendo, e sol di tante
Rupi temendo il vacillante aspetto;
Se gran pianura alfin si scorge avante
Sente farsi maggiore il cuore in petto;
Più veloce si avanza; e più orgoglioso
Corre al ben compro suo visto riposo.

45 *Tale dell' Avarizia in sulla antica*
Faccia improvviso il giubbilo si accese,
Tosto che il suon della notizia amica,
E d' essa il senso, ed il valor comprese.
Fra un invisibil' aura ella s' implica,
Pronta corre ver lui. Solo il sorprese
Da mesta oppresso, ed oziosa cura
Nel dì, nel dì della di lui sciagura.

46 *Per una spiaggia di quel suol deserto*
Iva di solitudine bramoso,
Fra se stesso pensando al proprio merto,
E all' umil sorte, in cui pareagli ascoso.
Ei di più non dicea. D' un fallo aperto
Gli era l' aspetto ignoto, e spaventoso;
Delitto no, non meditava, è vero;
Ma il suo Dio già sfuggiva al suo pensiero.

47 *Con bassa voce l' Avarizia allora,*
Sciocco, gli dice, e a che ti giova il senno?
Tu dispensier di mille doni ognora
Le ricchezze non hai pronte al tuo cenno?
Troppo, Gesù, troppo i mendichi onora;
Non tanti a simil volgo agj si denno.
Povero sei tu pure, e i fratei tuoi:
Pensa, Giuda, a te stesso, infin che il puoi.

48 *Sospirò l' infelice a' lusinghieri*
Tratti di quelle inaspettate idee,
Ed i delirj suoi gli parver veri
Giacchè tanto arricchirsi ei puote, e dee.
Erge dunque dal suolo i rai più alteri,
E per l' anima tutto il velen bee,
E dice; o qual tu sii, pensier non vano,
Docile ad eseguirti offro la mano.

49 *Disse, e partì. Dell' Avarizia in seno*
Or come dir qual gioja nacque, e quale
Vola precipitosa in un baleno
A spargerla nel suo campo Infernale?
Pluton quasi nol crede. Ah sperò meno
Sebben tanta ostentò superbia, e tale
Ne' bellicosi suoi regj ornamenti
Nel varco aperto, e ne' promessi eventi.

50 *Ma pur convinto alfin due messi chiama*
Ed uno d' essi al proprio regno invia
De' primi vanti a pubblicar la fama;
Insegna all' altro d' Aquilon la via,
E che quelli alla Morte annunzi, ei brama.
Gesù, Gesù, tutto frattanto udia,
Tutto vedea l' immenso tuo sapere,
Nè ver noi si cangiava il tuo volere.

51 *Anzi allor fu che giunto il gran momento*
Vedesti di condurci innanzi a Dio.
Con lieto cuore, e con tranquillo accento
Desti al ritiro tuo l' ultimo addio.
Però solo non parti. Ad ogni evento
Pronto seguir ti vuol quel popol pio.
Discepoli fedeli, e sante donne
Osan con Te di riveder Sionne.

52 *Era il tempo, in cui nasce a nuova vita*
L' ordin delle terrene umane cose;
Che più tepida l' aura, e più gradita
Rende le foglie a' tronchi, al suol le rose.
Lusinghiero i nocchieri il mare invita;
Tornano più contente, e più vezzose
Le gregge al fonte, gli angelletti al canto
De' cari loro pargoletti accanto.

53 *Fioria dell' anno la stagion beata,*
In cui risorse d' Israel la gloria,
E vi lasciò distinta, e consacrata
Fra quel popolo Iddio la sua memoria,
Quando l' Egizia servitù sprezzata
Le vie loro insegnò della vittoria,
E impietosito delle lor fatiche
Tutte rammemorò le offerte antiche.

54 *Allor che d' atro sangue il Nilo audace,*
Di caligine rea coperse il Sole;
E di rane sul suol turba procace
Rovesciovvi, e di nembi, e di gragnuole;
E in una notte al popol contumace
Tutta svenò la primitiva prole,
Infin, che a forza al suol, cui già promise,
L' ossa persin di chi lo amò, trasmise.

55 *Fu allor, che ſacro volle il gran paſſaggi*
Di tal notte a cotanta alba ſerena,
E ne richieſe un ſempiterno omaggio,
E dell' Agnello iſtituì la Cena.
Il comando Iſrael n' ebbe in retaggio,
E l' anno or di compirlo il dì rimena.
Ferver tutto l' Ebreo popol ſi vede,
Di Dio correndo ad adorar la ſede.

56 *Al Tempio dunque anche Gesù s' invia,*
Ma poichè ſul ſentier s' offre sì grata,
Come può non fermarſi in Betania?
L' onor ſperando di ſua viſta uſata
Lazzaro l' attendean Marta, e Maria.
Viſita il Redentor la caſa amata,
Cede pietoſo a' lor corteſi uffizj,
E ſa onorarne e la virtù, e gli ospizj.

57 *Accetta in altra la diſpoſta menſa,*
Piacevol vi ſi aſſide, e a lui da lato
Siede Lazzaro ſuo, che ſolo penſa
Come moſtrarſi al ſuo Signor più grato.
Turba di convitati eravi immenſa
Al grido accorſi del Meſſia trovato.
Ciaſcun di ſtupor pieno, e di ſpavento
Or mira il Redentore, ora il Redento.

58 *Nè poſſon, no, come vorrian gl' indegni*
Finger dubbiezze, e fare oltraggj al vero.
Lazzaro vive, e ne ſon chiari i ſegni;
Che tentar contro i rai puote il penſiero?
Quindi fra lor le geloſie, gli ſdegni,
Eſercitando vanno un duro impero;
Nè gli ange il fatto; di chi autor ſen vide
La ſantità, la ſantità gli uccide.

59 *Maria frattanto al Salvator ſi accoſta*
Con devoto ſembiante, e ſospiroso;
E vaso, in cui gran copia era ripoſta
Di balsamo rariſſimo odoroso
Sul crin gli versa. Alle ſue piante espoſta
Quindi ſi ſtempra in pianto affettuoso,
E del duplice umor l'inonda, e asperge:
E coll'aure ſue chiome il tutto terge.

60 *Dell'avarizia i ſemi entro del ſeno*
Giuda già molti giorni avea covato,
E de' germogli lor già gonfio, e pieno,
Sen ſentìa punto l'uno, e l'altro lato.
Viſto grondar di Nardo il Nazzareno
Sorse, e ſpalancò ad eſſi il petto irato,
E, oh come perì, diſſe, un tal tesoro,
Che potea di mill'egri eſſer riſtoro!

61 *Per trecento denari avrei venduto*
La preziosa invan ſparsa ſoſtanza,
E conversa di poveri in ajuto
Quanto maggior ſarìa la ſua fragranza!
In quell'infetto cuore ha già veduto
Il Salvator quale il velen ſi avanza:
E a' ſuoi rivolto, ah così mal, risponde,
Allo zel di Maria ſi corrisponde?

62 *Poveri ovunque, e in ogni età vedrete*
Ricorrere opportuni al voſtro affetto.
Ma me non ſempre al voſtro fianco avrete
Cinto di queſte ſpoglie, e in queſto aspetto.
Or di Maria la fè predicherete
A quanti il Ciel per miei ſeguaci ha eletto.
Ah ſaggia anticipò co' ſuoi fervori
Di mia vicina morte i giuſti onori!

63 *Giuda, qual ti compar sul volto indegno*
Improvviso rossor? Che affetti addita?
Che idee rammenta? E' pentimento? E' sdegno?
Ah sdegno è sol, che a meditar t' invita
Le vendette, che t' offre un vil disegno.
Sventurato! La Cena è già finita.
Vanne dove più vuoi, sfoga il tuo fiele,
Apostata diventa, ed Infedele.

64 *Sulla soglia ti attendon vigilanti*
Cento spie della Morte, e d' Acheronte.
Te visto, leggono in quei guardi erranti,
E in quella bieca, e scolorita fronte
Quali già in sen nutri delitti, e quanti.
Volano dunque al campo, e il narran pronte
E te segue, ed incalza il campo intero,
Il campo, e il Re del condannato Impero.

65 *Varcan con te di Solima l' ingresso;*
Te guidan di Caifasso alla magione.
Ivi da te tutto il funesto eccesso
De' tuoi pensieri a quel crudel si espone:
Di venderg'i il Maestro ecco hai promesso;
Trenta denari ei t' offre in guiderdone.
Oh illustre prezzo! oh nobile contratto,
Che del suo Prence in Israel si è fatto!

66 *Pieni di quell' affetto, a cui fra noi*
Di gioja si darìa nome imperfetto,
Corrono il Re d' Averno, e i servi suoi
Di Sionne turbando ogni ricetto.
Te assaltan, Anna, ed i compagni tuoi;
Istigar l' ire vostre è lor diletto.
L' ipocrisìa, la Crudeltà vi abbraccia;
Scolto già avete il Deicidio in faccia.

67 *Veggasi, fra se allora il Redentore,*
Veggasi chi son, dice, e chi m' invia.
Tutto già spiega Averno il suo furore;
Dunque splenda oggimai la gloria mia.
In faccia a lui renda al mio Nome onore,
Mi confessi Israel per suo Messìa.
Quest' impossibil ceda al poter mio,
E sempre in me si riconosca Iddio.

68 *Ed ai seguaci il suo volere esposto,*
Parton da Betanìa in quel momento,
E al Salvator da un Castelletto opposto
Conducono pacifico Giumento;
Sul di cui dorso ancor uom non fu posto,
Nè il primo in lui libero ardir si è spento,
Che dei capricci umani ignora il pondo
L' eletto portator del Re del Mondo.

69 *Sol delle vesti di quell' alme fide*
Ricoperto, ed altero ei si presenta:
Il Salvator sopra di lui si asside,
E vero il dir di Zacarìa diventa.
I Discepoli son forieri, e guide
Del trionfo novel, ch' oggi s' intenta.
Di tronchi rami, e frondi verdeggianti
Spargono il suolo al suo Signor davanti.

70 *Siegue di Betanìa la plebe amante*
Al correr pronta, al corteggiar giuliva;
Sfronda essa pur per allegrìa le piante,
E le foglie ne sparge in sulla riva.
Angusto è il calle a tante turbe, e tante;
A gran distanza odi echeggiar gli evviva
Dalle lontane ville il popol folto
Accorre, e vien fra quelle pompe accolto.

71 *Così, così dall' Oliveto Monte*
Scende il Divino Ambaſciador verace
Colla Grazia ſcolpita in ſulla fronte,
E la Gloria d' intorno, e in ſen la Pace.
Ah le divine ſue Virtù ben conte,
Ah ben noto l' Amor, che il cor gli sface
Ei rende giunto a Solima vicino
Soffermandoſi meſto in ſul cammino!

72 *Lei mira attento, e inumidisce il ciglio,*
E, oh quante volte, ſventurata! ei dice,
Quante volte accorrendo al tuo periglio
Difendere ti volli, e far felice!
Viſto così dello ſparvier l' artiglio,
D' inermi augelli amante genitrice
D' intorno a ſe col noto ſuon gli chiama,
E ſotto l' ali ſue coprir gli brama.

73 *Che potei far per te, ch' io non faceſſi,*
E in che dolerti del tuo Dio potrai?
Eppure un termine a' tuoi empi eceſſi,
Miſera! un termin non poneſti mai.
I miei Profeti lacerati, e oppreſſi;
Poſſenti i miei nemici in te mirai.
Gl' Idoli amaſti ognora, e gli laſciaſti
Allora ſol che il mio morir tramaſti.

74 *Ah il tempo viene, in cui ragion dee darſe*
Al Padre mio di quante ſtragi, e quanto
Sangue innocente in queſto ſuol ſi ſparſe.
Prepara, ingrata, le pupille al pianto;
Cadran, cadranno incenerite ed arse
Tue mura al ſuol, cadrà il tuo Soglio infranto;
Le tue povere Figlie andran cattive;
S' obblieran del tuo Giordan le rive.

75 *Sì dice, e piange, a l' interrotta via*
Da lui ripresa, ecco altro ſtuol devoto
Fuor delle Porte incontro a Lui venia:
Ch' è già l' arrivo ſuo pubblico, e noto,
E lo ſa chiunque vuol, ch' Egli è il Meſſia.
Tutta ſi pon la Città Santa in moto;
Chi è, chi è, ſol lo ſtraniero grida,
Chi è coſtui, che tal trionfo guida?

76 *E rispondono ſaggi i pargoletti:*
Ah di Davide è queſti il Figlio invitto;
Sono queſti i trionfi a noi predetti,
In cui debbe l' Averno eſſer ſconfitto.
L' Agnello è queſti, i cui ſudori eletti
Laveran vincitori ogni delitto;
E getta in così dir ciaſcun ſua veſta,
E tappeto di fede a Criſto appreſta.

77 *Delle vicine Palme altri la mano*
Arma, e della Vittoria oſtenta il ſegno;
E gridan tutti, e ne va il ſuon lontano:
Benedetto di Dio l' arrivo, e il Regno!
Porgano a Lui l' Altezze onor ſovrano,
E ſian le di lui lodi il noſtro impegno.
Benedetto ſia Criſto, e i Servi ſuoi,
Che nel nome di Dio vengono a noi.

78 *Madre v' era, che ſtretto al ſen tenea*
Nato da pochi giorni amato infante,
E dalle gonfie poppe egli pendea,
Quando gli giunse il Redentor davante.
Un nuovo affetto in quel Bambin ſi crea,
Riſpettoso ver lui gira il ſembiante;
Pel deſiato umor più non ſi affanna
E il laſcia di ſucchiar per dirgli, Oſanna:

79 *Misero Re d' Averno, ove ti aggiri?*
Scellerato, qual resti a tal portento?
Gerusalemme è angusta a' tuoi sospiri,
Per le strade più occulte urlar ti sento.
Però in vano ti lagni, in van ti adiri,
E usurpi in van de' Farisei l' accento,
Se al Redentor tu li fai dir severi,
Che a silenzio condanni i detti alteri.

80 *Già non oblia se stesso il Redentore,*
E sa quale è l' omaggio a se dovuto.
I Bambini, risponde, ama il Signore,
E il più bello di tutti è il lor tributo.
Non vi è frode fra lor, non vi è rancore,
Il delitto a quegli anni è sconosciuto;
Così i presagj io de' Profeti adempio:
Dice, e grave s' inoltra, e giunge al Tempio.

81 *Genti accorrete, ed ora a' miei stupori*
Dite qual di tal gioja il termin sia?
Ah se aspetta soltanto onte, e dolori,
Come va in tanta pompa oggi il Messia?
Abbian fine una volta i nostri errori,
Genti, se in noi v' è chi il lor fin desìa.
Lieta per Dio patisce ogni Alma accorta;
Gran trionfo è la via, che a lui ne porta.

Fine del Duodecimo Canto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Gli ultimi sforzi suoi pon Dite in uso
Per troncar di Gesù la vita odiata.
Egli il Rito Mosaico alfin conchiuso
Lascia di se la Chiesa alimentata;
E ne' seguaci suoi lo spirto infuso
Del nuovo amor, su cui riman fondata,
Già a prò dell'uom nell'orto il sangue impiega,
E Giuda lo tradisce, e Pietro il niega.



1 *DEsolato Plutone, ed atterrito*
Dal trionfo di Cristo in sì gran giorno,
Per saper se tornar debba a Cocito
Tutti chiama i suoi fidi a se d'intorno.
Dal comune timor reso più ardito
Propon Piton per utile il ritorno,
Uza non sa che dirne, Asmodeo tace;
Ma vi si oppon di Morte il servo audace.

2 *E qual nuova viltà, Principi, grida,*
Il dominio usurpò de' vostri cuori?
Vi mancheran tempo, motivi, o guida
Per ritornar frai sempiterni ardori?
O sì poco l'Averno in me si fida,
Che alati a danno suo finge i dolori?
Un fatto solo a debellarvi basta,
E già vi trema in man lo scudo, e l'asta?

3 *Ah non così le mie maggiori imprese*
Compie nel mondo. E' la costanza ognora
Un argin spaventoso a chi ne offese,
E insin nei vinti un bel cader si onora.
Or che direm di noi, per cui si accese
La guerra, che indecisa arde finora,
Di noi, cui tanto ancor di forze avanza,
Che maggior d' ogni affronto è la speranza?

4 *Principi, forse fede a me negate,*
E dell' offerte mie siete dubbiosi?
Ma lo vedete pur, che preparate
Son le strade, che al Golgota proposi?
Morto voglion Gesù l' alme malnate
De' Sacerdoti, e Farisei rabbiosi.
Giuda già lo tradì; venduto è Cristo;
Dunque, Prenci, che manca a tanto acquisto?

5 *Manca sol, che si avvivi in sen degli empj*
La fiamma, che già gli agita, e corrode,
E che gli spinga a' preveduti scempj
L' ultima scossa della nostra frode.
Sei vincitor, Pluto, se questo adempi.
Sì grida, e Pluto impaziente l' ode:
Quasi il tormenta il dubbio al par del danno;
E ben, cangisi, dice, almen d' affanno.

6 *Cangisi di dolor, che questo stato*
Sopportar non poss' io più lungamente.
Ah rimanga io punito, o vendicato;
L' uno, e l' altro destino amo ugualmente.
Su, su, agl' inganni, ed al furore usato;
Raduniam, sconvolgiam quest' empia gente.
Vada Gesù fra' ceppi, a morte ei vada,
E d' essa, a chi lo imiti, apra la strada.

7 *Sorgono in così dir gli Spirti orribili,*
E d'Anna al tetti, e di Caifasso volano.
Con funesti latrati, e mesti sibili
Il sonno a tutto il vicin mondo involano.
A quegli empj accostandosi invisibili
Col lor fiato infernale il cuor desolano,
E fra l'ira, e il terror sì il disacerbano,
Che più al dover limite alcun non serbano.

8 *Era la notte, e l'ombre sue funeste*
Accrescean agli oggetti, e mole, e orrore;
Quindi l'ire in quei cuori accese, e deste
Prendean anche da lei forza maggiore.
S'alza dunque ciascuno, e bieco investe
I noti amici al mattutino albore,
L'avvelenato affetto in tutti ispira,
E tutti a' falli, a' pronti falli attira.

9 *E' di ferrea natura il volgo infame,*
E l'esempio fatal de' Prenci sui
Calamita fu ognor delle sue brame.
Quindi una rabbia egual s'infonde in lui,
E le stragi medesme avvien ch'ei trame;
E così vola il giorno; e tetri, e bui
Tornan quei cieli a ricader d'intorno.
O notte, o notte, e perchè fai ritorno?

10 *Che virtù, che delitti, e che portenti*
Di pietà, d'empietà, non porti in seno?
Di Dio nemica a pro dell'uom, che tenti?
E' quell'ombra, che ostenti, ombra, o baleno?
De' vanti tuoi, che narreran le genti?
L'ultima sei delle lor notti almeno?
Ah sì, lo sei. Tu dell'error la meta,
L'ingresso sei tu dell'età più lieta.

11 *Ah giacchè tanto tu accogliesti, e tanto,*
O de' misterj interprete maggiori,
Generosa accogliendo anche il mio canto
Dono a lui fa' tu de' tuoi sacri orrori.
Reggi le mie pupille, e in mezzo al pianto
Fa' che ravvisin pure i tuoi colori.
Reggi il mio braccio, e a tante pene attratto
Corra a compir felice il tuo ritratto.

12 *Ecco Dio: sì, lo scorgo: il divin Figlio,*
Che i cenni adempie del gran Padre Eterno.
Di mill' Angioli in alto odo il bisbiglio,
E gli Apostoli intorno a lui discerno.
Ma chi vedo fra loro? Ah qual consiglio,
Qual ardire col Ciel mesce l' Inferno?
Pluto, e i ministri suoi si fan d' appresso,
E ingombran spaventosi il loco istesso.

13 *Qual Nave, che del mare aprendo i calli*
Maestosa s' innoltra a gonfie vele;
E contenta pei liquidi cristalli
Gli amici porta, ed il Nocchier fedele;
Se prove di ferocia in quelle valli
Medita alfin di dar l' onda crudele,
Splender vedi su i sommi alberi acceso
Improvviso vapor dal Ciel disceso;

14 *Fiamma, che il vicin rischio ai naviganti,*
E l'il prossimo orror notturno addita;
Senti intanto muggir l' onde sonanti,
E di mostri del mar turba infinita,
Che sotto il pino, e della prora avanti
O famelica veglia, o guizza ardita:
Terribil misto d' impeti composti
Di Ciel, d' abissi, e di viventi opposti.

15 *Tal ſembra il loco, il nobil loco eletto,*
Dove Gesù i ſuoi fidi unir procura,
E la gran Cena del Paſcal precetto
Imbandir fa con generosa cura.
Ecceſſi di pietà, sforzi d' affetto,
Or venite, e ſplendete in queſte mura,
Che ne amò Criſto, e l' amor ſuo più forte
Apparve in faccia alla vicina morte.

16 *Pria del miſtico Agnel le aduſte membra*
Riparte, e l' oſſa ſol franger ricusa,
Che invitta è ſua virtude ei ſi rimembra,
E che invano di lei l' Inferno abusa.
Al volto, agli atti paſſegger raſſembra,
Che la velocità col viaggio ſcusa;
Ma lo chiede il Miſtero; il tempo è breve,
E darne un vero, e lungo addio ben deve.

17 *L' erbe poi, che alla mensa aggiunge, e dona,*
Son le lattuche del ſapor prescritto.
Ah il guſto loro al noſtro error perdona,
Angelo Redentor del noſtro Egitto!
Amariſſimi, il ſo, ſucchi imprigiona
Quella pianta, che accoſti al labbro afflitto;
Ma amaro è il duolo, e amaro eſſer dovea
L' ultimo cibo della Legge Ebrea.

18 *Legge antica, fin qui. Scoſtati alfine,*
E alla Sposa di Dio cedi tua ſede.
Ecco già viene, e ſulle tue rovine
Stender la miro immacolato il piede.
Cadder l' alta macerie, e il gran confine,
In cui quaſi riſtretta era la Fede,
Libero è il campo, è ſpalancato il ſito,
Corra ad eſſer fedele il mondo unito.

19 *Azzimi, addio. Spento è l'onore antico;*
Cibo del Re del Ciel più non sarete.
D'ogni fermento alla virtù nemico
Sdegnò il consorzio, e le malìe secrete.
Però più non è Dio di tipi amico;
Rivelato ogni arcano oggi vedrete:
La verità, la verità già sorge,
E viva, e chiara a' nostri rai si porge.

20 *Poichè il rito Mosaico ebbe compito*
Prese il pan che la mensa ivi gli offria,
E gli occhi al Cielo alzando impietosito,
Questo, disse Gesù, mio Corpo sia.
Prendete. Egli è il mio Corpo. Al vostro unito
Sia perpetua fra voi memoria mia;
Sia vostro cibo, o non più servi, o amici
O del mio Genitor figli felici.

21 *Disse, e ripartì loro il dono amato*
Della sua tenerezza eterno pegno.
Ah per fin l'empio Giuda, il scellerato
Giuda se ne arricchisce il petto indegno.
Prostrossi il coro Angelico beato,
E dell'immenso suo stupor diè segno;
Vergognoso, confuso, il suol mordendo
Cadde intorno, d'Averno il gregge orrendo.

22 *Quindi il Calice prese il Redentore,*
E vino vi versò con bontà uguale;
Poi sospirando, presso all'ultim'ore,
Disse, amici, son io, del viver frale.
Più non assaggerò di questo umore,
Che la vite produce all'uom mortale,
Insin che nuovo i labbri miei non bagni
Di Dio nel Regno, e voi di me compagni.

23 *Nuovo fia, che fian nuovi all' ammiranda*
Novità di mie membra i suoi sapori (1)
Or mio Sangue diventi, e sia bevanda,
Che fedel vi rammenti i miei dolori.
Prendete. Egli è il mio Sangue. Amor domanda
Un licore, che lava i vostri errori,
Un licor che a temprar le vostre pene
Rapido sgorgherà dalle mie vene.

24 *Pianto, che non chiamato i rai mi oscuri,*
Ah il guardo mio non frastornar tiranno.
Torna, torna sul cuore, e si maturi
Tutto colà l' intempestivo affanno.
Lascia, o pianto, ch' io veda i sorsi puri,
Che di Sangue sì santo all' uom si danno.
Oh dell' Uom figli, fortunati figli,
E che onor fia, che a tanto onor somigli?

25 *Chiedete pur con generoso ardire,*
Che il Cielo vi rispetti, il Cielo istesso.
Dite, che trema Averno alle vostr' ire,
Se in sen portate il divin sole impresso.
Ma sia puro quel cuor, brami morire,
Se vuol vivere eterno a lui dappresso;
Di pietà è pegno al sen, che umil lo sugge;
Ma è fulmin che gl' ingrati arde, e distrugge.

26 *Tal fia di te, tal lo vedrai lassuso*
Nel dì, nel dì delle vendette eletto,
Barbaro Giuda, ch' oggidì rinchiuso
Pur te lo porti, e te l' oltraggi in petto.
Ah tradito son io! Che più ricuso
D' avvisarvelo? Esclama il mio diletto;
Un di voi come trarmi a morte pensa,
E pur meco si asside a questa mensa.

(1) Manducavimus, & bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis. *Art. cap. 10. v. 41.*

27 *Si cibò del mio cibo; il Corpo mio*
Alimento fu suo, fu suo soccorso,
Eppur trama di morte egli mi ordìo
Soffocando nel seno ogni rimorso.
Però il Figlio dell' Uom tutto soffrio,
Nè cambiò all' opra incominciata il corso:
Tanto premeagli in dar all' uom salute
Tutte lasciar le profezie compiute!

28 *Si mirarono in volto i suoi seguaci*
Ai rimproveri mesti, al dir severo,
E, Signor, rispondeau, chi son gli audaci,
Che acconsentiro a così vil pensiero?
Trovar seppe il Messia modi sagaci,
Con cui dire a chi volle il gran mistero;
Indi a Giuda rivolto, or corri, disse,
E compi quanto il tuo desir prescrisse:

29 *Giacea Pluto sul suol prosteso ancora*
Nè osava, no, d' abbandonar la terra;
Ma poichè ascolta il gran comando, allora
Sorge, e 'l Discepol reo pel braccio afferra,
Seco il trae spaventoso alla dimora,
Che i congiurati Principi rinserra;
Tutto Averno lo siegue; urlan per via;
Muoja, grida ciascun, muoja il Messia.

30 *Or uno degli spirti altipossenti,*
Che illustri testimonj eran del fatto,
Consegnò allor le rapid' ali ai venti,
E al Golgota vicin già il volo ha tratto.
O timore, o dolor, servi innocenti
Della virtù ugualmente, e del misfatto,
Che più fate qui, grida, e che sperate?
Itene, e il cuor del Redentor cercate.

31 *Di Cedronne al torrente egli vi aspetta,*
Di Getsemani all'Orto indi il piè stende;
Ite, e vibrate pure ogni saetta,
Che più dell' uom l' imaginare offende.
Disse, e all' armi gridando ognun si affretta,
Prende l' armi ciascuno, e al pian discende;
Del torrente le rive empie l' armata,
E qui sta vigilante, ed appiattata.

32 *Gesù intanto che sa quanto è vicino*
Dell' ultimo soffrir l' atroce istante,
Pria che si compia il micidial destino
Meglio ammonir vuol la sua greggia amante.
Quindi l' ultima volta il suo divino
Labbro scioglie con agio a lor davante,
E gli estremi importanti documenti
Maestoso ristringe in questi accenti.

33 *Fidi miei, giunta alfine, ecco, è la morte,*
Che Israele mi brama, e mi prepara.
Quante volte predetta ho la mia sorte,
E la da voi mia lontananza amara!
Lo rammenti ciascuno, e sia più forte,
Se prova io non potea darvi più chiara
Della virtù, che in questo spirto annida,
Se la morte io predissi, e l' omicida.

34 *Io sparirò dal vostro sguardo in breve;*
Farò in breve ritorno al guardo vostro.
Io vado al Padre. Aprir quel Ciel si deve
Per salvezza di voi, per onor nostro.
Il mio Padre ignorate? Ah chi riceve
Tanti suoi doni in questo terreo chiostro,
Chi tanti per lui solo oprò prodigj
Lascia di sua presenza ampi vestigj.

35 *Chi me vede lui vede. Io da lui ſceso,*
A lui torno, e gli reco un mondo in dono;
Un mondo, da cui ſempre egli fu offeso,
Un mondo ormai degno del ſuo perdono.
Su quei begli aſtri il voſtro Duce asceso
La deſtra occuperà del divin Trono,
E il ſanto Amor, che là fra noi ſta deſto
Per me verrà ſommo Fattor del reſto.

36 *Io di più dir non poſſo. Ah chi un torrente*
Potè in picciolo vaso infonder mai?
Voi amatemi ſolo, ed ugualmente
Vero amore moſtrate a chi il moſtrai.
Tutti amai. Mite ognora, ognor clemente
Pei miei nemici infin pianſi, e pregai;
E ſe il ſangue per tutti a versar vado,
Qual ſegno vi ſarà d'amor più in grado?

37 *Dunque un laccio fraterno i cuor vi annodi;*
Queſto è il nuovo, il ſicuro, il mio precetto:
Non baſta, no, che il nome mio ſi lodi,
Ch'io da voi ſia temuto, o benedetto.
Poco al cuore dell' uom coſtan le lodi;
E ſeguir ciò che impoſi è il vero affetto;
I ſentieri calcar, che noti io fei,
L'imitarmi, e moſtrarſi amici miei.

38 *Pietro, te dell' ovil per Duce eleſſi,*
E tu pur tradirai chi ti favella;
Però pentito de' tuoi brevi ecceſſi
L' alma ver me non manterrai rubella
Tu arroſſisci infelice, e non confeſſi
D' eſſer capace d' empietà sì fella.
Tu divino mi credi. Ogni dolore
Già per me affronti... Ah ti tradisce il cuore?

39 *Deboli tralci alfin tutti voi fiete*
Della vite feconda a cui do vita,
E fe privi d' appoggio un dì giacete,
Giace la virtù voftra inaridita.
Siete agnelle innocenti, ed inquiete,
Cui tutto sbigottisce, e tutto invita.
Rugge intorno il Leon; fquarciarvi brama.
Oh quanti, oh quanti orridi affalti ei trama!

40 *Voi dal Cielo implorate il giufto ajuto,*
I più liberi doni anche implorate.
Siete cari al mio Padre. E' ben dovuto,
Che il mio fangue vi giovi in ogni etate.
Tutto a voi fi darà. Picciol tributo
L'universo è per voi, fe voi mi amate:
Io là veglio fu voi; vi veglio allato;
Afilo avrete in quefto fen piagato.

41 *O gran Padre, che il Ciel reggi, e gli Abiffi,*
Quefte a te raccomando anime oppreffe.
Fide a te le mantenni infin ch' io viffi;
Al prefagio funefto una fol ceffe.
Ah fo, che adempiran quanto prefcriffi,
Che per tua gloria il tuo poter le eleffe.
Paffeggieri timor, triftezze umane
Ah non le tengan, no, da te lontane.

42 *Nè per lor, Padre mio, prego foltanto,*
Ma per quanti per loro in me avran fede.
Di vedermeli bramo affifi accanto
Tutti nella beata eterna Sede.
Abbian lafsù d'accompagnarmi il vanto,
Vedano di qual gloria io fono erede,
Se non veduto in quefto fuol mi amaro,
Se maeftro di pene a lor fui caro.

Oo 2

43 *Ecco, reſtan de' Lupi ai denti eſpoſte*
Prive di reſiſtenza inermi agnelle.
Quanti credendo, che dal ver diſcoſte
Errino traviate, a te rubelle,
Strazio faranne! Ah ſerba a lor ripoſte
Le inaudite mercedi in ſulle ſtelle;
E qui pure ai tiranni, agli empj in faccia
Viſibile il tuo braccio in lor ſi faccia.

44 *Regga lo Spirto Santo i detti loro,*
Fortifichi i lor ſenſi il tuo potere,
Talche ſprezzando umìli ogni martoro
Volino lieti a popolar le ſfere.
Io là gli attendo in amoroſo coro;
Che con me vivan ſempre è mio piacere;
Reſtiam, reſtiam nel noſtro eterno affetto
Tu con me unito, ed io con eſſi in petto.

45 *Te aborre il mondo, e me da te ſpedito,*
Perchè tu mi ſpediſti, aborre, e ſprezza.
Ma fedele in ſervirti ecco ho patito,
E tu coronerai la mia fortezza.
Così pur queſto mio popol gradito
Al mondo io mando; ivi i miei cenni apprezza.
Ah veda il mondo reo, che m'ami, e ſai
Amato riamar l'alme che amai.

46 *Sorse ciò detto, e un largo pianto intorno*
Agli Apoſtoli ingombra i cigli afflitti.
Non crede ancor Pietro il predetto ſcorno,
Ed offerte ancor fa di sforzi invitti.
Ma il Salvatore all'apparir del giorno
Gli promette paleſi i ſuoi delitti,
E del nuovo, che ſpera amabil pianto
Del Gallo dà per certo ſegno il canto.

47 *Tutti vanno seguendo il divin Duce,*
Che l'uso, e il loco dell'orar conserva.
Verso il Cedronne i passi suoi conduce,
E l'esercito qui nascoso osserva.
Si abbaglian quei guerrieri alla sua luce,
Il braccio loro, il loro ardir si snerva;
Ma alfin dal suo tacer prendon conforto,
Il seguon dunque, e seco entran nell'Orto.

48 *Primo il dolor se gli avvicina, e appunto*
Di quell'Orto l'imago a lui presenta,
E, che in simil delizia Adam raggiunto
Fu dall'empio Lucifero, rammenta.
Da' suoi fedeli il Salvator disgiunto
S'avanza, e ai dardi, che il dolor gli avventa
Volontario offre il seno, al suol si prostra,
E il desio di patir fomenta, e mostra.

49 *Quante allor, quante in lui piovon saette*
Di mesti, oh Dio, di timorosi affetti!
Le future ora vede alte vendette,
Che tremare faranno infin gli eletti;
Le sue rare d'amore opre neglette,
Il disprezzo fatal de' suoi precetti,
E la necessità d'esser severo,
Dopo tanta opra ancor, col mondo intero.

50 *Pensa al popolo suo sempre infedele,*
E al flagello che steso è sopra d'esso.
Della cara sua Madre alle querele
L'udito ei porge, e se ne sente oppresso.
Ah con Madre sì santa, e sì fedele
Perchè, perchè sì rigoroso eccesso!
Che fe quel cuor, quel puro cuor che feo,
Che percuoterlo dee dolor sì reo?

51 *Ah se quel dì Gesù ne togli, in terra*
Un cuor più fido il sommo Dio non vide,
Nè in terra sol, ma in quanto il Ciel rinserra;
Quindi in Cielo Regina ella si asside.
Intatta uscì dalla funesta guerra,
Che pria che nati i nostri fior recide,
Che pria che al labbro avvicinata l'onda
L'agita irata, e la deriva immonda.

52 *E di se, di se stesso aver non dee*
Pietà chi è giusto, anzi de' giusti il sole?
Che virtù non compì? Quando fur ree
Quelle membra, che in Croce immolar vuole?
Ah che l'umanitade a tante idee
Trema, e al Cielo alza gli occhi, e le parole.
Cieli, e terra, ascoltate. Egli è il Messia;
Questa al gran Genitor supplica invia.

53 *Gran Dio, gran Padre, eccomi a' piedi tuoi;*
Tutta vegg'io la passion futura;
Ma se uomo mi fei, Padre che vuoi?
Sente l'umanità la sua natura.
Obliarsi potrà de' pregj suoi,
Quest' alma forte ignorerà ch' è pura?
Che dolore è maggior di quel che aspetto?
Dunque a questo son io tuo Figlio eletto?

54 *Ah quella umanità che in seno ascondo,*
Ella è, Signor, nell' esser suo perfetta.
Nulla v'è in lei di macolato, e immondo;
Grazie domanda, e con ragion le aspetta.
Ella pace ti chiede. Ella il gran pondo
Portar non meritò di tua vendetta.
Dunque il Calice tuo scosta da lei,
Poichè giusto, o gran Dio, con tutti sei.

55 *Signor, non ti turbar; tua gloria io miro,*
E pieno di tua gloria io stesso sono.
Ma se temo, se chiedo, e se sospiro,
Temo qual uom, qual verità ragiono.
Però il labbro costante io non ritiro;
E so quanto è dovuto al tuo perdono.
Se son Uomo, son Dio. Tuo sempre fui,
E il mio primo rispetto è ai cenni tui.

56 *Squarciò tal dir le eteree nubi in due,*
E scender Gabriel se ne vedea;
Gabriel che a Maria nunzio già fue
Della materna e verginale idea.
Lucido fende il Ciel coll' ali sue,
Colla natìa beltà tutto ricrea.
Si fa l' aria serena, il rezzo nasce,
Repentina rugiada i fiori pasce.

57 *Egli un Calice impugna. Il suol non tocca,*
Ma a giusto tratto umil si prostra a Cristo,
E aperta al favellar la rosea bocca,
Signor, teco, gli dice, io mi contristo.
Veggo quanti il dolor dardi ti scocca,
Veggo quanto ti costa il grande acquisto.
Nunzio del sommo Padre a te discendo.
Ah di più rammentarti io non pretendo.

58 *Se sa Dio quanto soffri, e quanto l' ami,*
Se tu sai dell' impresa ogni cagione,
E se tanto di Dio la gloria brami,
Che tutto ad essa il tuo gran cor pospone,
Che più dirti poss' io? Vinta si chiami
L' alma che di dolersi avea ragione.
Questo è il merito grande, e questo è il vanto,
Che aver con Dio poteva Iddio soltanto.

59 *Quindi di ſua giuſtizia io vengo in ſegno,*
Perchè ſono i prodigj a te dovuti.
Ma tu il Calice ſcoſti? Ah queſto in pegno
D' amor vero ſi dona a' tuoi rifiuti.
Prendilo, ch' esaudito è il tuo disegno;
I cenni ſon del Genitor compiuti,
Vinci, vinci felice, i ſorſi affretta;
L' universo in te ſpera, il Ciel t' aspetta.

60 *Diſſe, e al Ciel fe ritorno. Ivi ritrova*
Azrael della morte Angiol temuto,
E l' avvisa che rechi a lei la nuova,
Che del morir di Criſto il dì è venuto.
Anch' ei ſospira, anch' ei di duol dà prova
L' Angiolo formidabile; e in tributo
Al grave caso offre quel dolce affanno,
Che lice ai cuor, che in tanta gloria ſtanno.

61 *Però ai ſette Trioni abbaſſa il volo,*
E della Dea crudel la Reggia invade.
Or tu lascia, le dice, il freddo polo,
E a funeſtar va' le Giudee contrade.
Sul Golgota già puoi libero, e ſolo
Stendere il piè, nè ch' io ti guidi, accade.
Il Salvatore, il Salvatore iſteſſo
Te chiamerà, qual puote, a ſe dappreſſo.

62 *Si chinò riverente ad Azraele,*
Nè indugj poſe in ubbidir la Morte.
Però torno a Gesù. Le ſue querele,
Il ſuo duol, coſtan tanto a quel cuor forte,
Che il ſangue, per ſerbarſegli fedele,
Oppreſſo qual riman, cerca altre porte;
Alle vie del ſudor rapido accorre,
E per loro ſi ſtempra, e ſgorga, e ſcorre.

63 Tal della salma alleggerissi il peso
A quella santa Umanità dolente.
Oh terribil sollievo! Oh non inteso
Modo d'essere a un tempo aspro, e clemente!
Non vuole ancor, che cada al suol prosteso
Gesù quel corpo puro ed innocente;
Serbar lo vuol; ma a che lo serba? Oh Dio!
A duol più lungo, ed a patir più rio.

64 Sorge, a' suoi fidi torna, ed assopiti
Gli ritrova in dolcissima quiete.
Oh grate cure! Oh proprj tempi, e liti,
Egli esclama, pel sonno, in cui giacete!
Così, così meco vegliate uniti?
Come debole è l'uom! Figlj, sorgete:
Pietade abbiate almen del mio destino;
Ecco, chi mi tradisce è già vicino.

65 Finì appena di dirlo, e faci accese
Fiammeggiar là rivolte, e suono ingrato
Appressarsi d'ostili armi s'intese.
Già le vie del Giardino han penetrato,
La Romana Coorte è già palese;
La minaccia respira in ogni lato.
Fra masnadieri Ebrei Giuda si avanza:
Perfido! Ancor d'amico ha la sembianza.

66 Maestro, grida, io ti saluto; e accosta
Il volto suo del Redentore al volto:
Orrida industria già da lui proposta
Perchè fosse il suo Dio distinto, e colto.
E pur le guance il Salvator non scosta,
Anzi benignamente a lui rivolto,
Ah Giuda, Giuda, che pretende, esclama,
Un bacio dato per tradir chi t'ama?

67 *Indi mirando quel valore insano,*
Di cui pompa facean le ſquadre intorno
A' faſti avvezze del poter Romano,
E al folle onor, che de' guerrieri è ſcorno;
E voi, dice, che fate in queſto piano?
Che cercate in sì placido ſoggiorno?
Signor, Gesù cerchiam, riſpondono eſſi,
Uom Nazzareno, e reo di mille ecceſſi.

68 *Io ſon, Gesù riſponde, io ſon quel deſſo.*
Caddero tramortiti, e ſi ſentiro
Gli empj a tal dire il cuor dal gelo oppreſſo.
Nè ſorser, nè al timor dieder reſpiro
Finchè non fu dal Redentor permeſſo.
Allora ei diſſe. Il piede io non ritiro,
Ma ſe ſolo per me l'armi ſtringeſte,
Libero a' miei compagni il varco reſte.

69 *E voi, d'un popol ſanto avanzo infame,*
Viperina famiglia, orrido ſeme,
Chi il deſio v' iſpirò di occulte trame,
S'io viſſi ognora a' voſtri Padri inſieme?
Solima è teſtimon delle mie brame,
Il Tempio udì le mie parole eſtreme;
Perchè allor non oprar? Ma del nemico
Giunta è l'ora, io lo veggio; e più non dico.

70 *Tacque, ed alle catene il piè conceſſe,*
E ſi abbandonò in preda al lor furore.
Così vien tratto dalle turbe iſteſſe,
Da cui già ottenne il trionfale onore.
Così l'uomo ſi cambia, e ſe poteſſe
Cambierebbe l'ingrato infin di autore.
Tutto ſconvolgerebbe il Mondo, e il Cielo;
Ma troppo denso ha ſulle ciglia il velo.

71 *Creda il Mondo, ch' è cieco, e se nol crede,*
Veda qual viene accolto un Dio da lui.
Le braccia avvinto, incatenato il piede,
Grave a se stesso, obbrobrioso altrui.
D' Anna vien spinto alla superba sede,
A dar ragion de' benefizj sui.
Oh colpa! Oh reo! Oh accusatori accorti!
Oh rai dell' uom nella caligo assorti!

72 *E voi fidi di Dio seguaci eletti,*
Che vie scegliete in questi rischj suoi?
Ah dispersa è la greggia! Ah nuovi affetti
Di dolor, di timor regnano in voi!
Pietro, ben coraggioso a' primi detti
Tu armasti d' un pugnal gli sdegni tuoi.
Ma a che servian quell' armi, e quel furore
In sì prodigiosa opra di amore?

73 *Pur tu il seguisti, e se confuso, e misto*
Fra quella turba di felloni ed empj
Va l' Averno, e d' Averno il Prence tristo;
Tu le parti del Cielo in parte adempi.
Tu lor Re, tu Vicario un dì di Cristo
Dai di poter, di fedeltade esempj;
E se d' Anna, e di Caifa, in sì reo stato
Le soglie ei varca, egli ti vede allato.

74 *Però cruda è la notte. Un gelo acuto*
Cresce al mancar della diurna luce.
D' un ampio fuoco il lusinghiero ajuto
Te all' atrio di Caifasso afflitto adduce.
Ah v' è chi 'l tuo sembiante ha conosciuto,
E già dice che Cristo era il tuo Duce!
Pietro, sei noto. Il simular non giova,
L' accento infin del tuo parlar lo prova.

75 *Che rispondi, o di Cristo invitto amico?*
Principe degli Apostoli, che fai?
Ah ben vegg'io, che dal comun nemico,
E dal timore assediato stai.
Vacillar vedo già l'affetto antico;
Il cuor ti trema; erran d'intorno i rai.
Ah tradito è il Messia! Pietro, tu 'l nieghi,
E in tanto fallo il giuramento impieghi.

76 *Musa, se di rimproveri pretendi*
Or farmi autor, tu lo pretendi in vano.
Scostati, temeraria, e meglio intendi,
O rispetta del Cielo il grande arcano.
Ah gran Dio! Se severo a noi discendi,
Ed a giudizio chiami il cuore umano,
Ah chi di noi giustificato e pio
'Nanzi a te troverassi, eterno Iddio?

77 *Specchio illustre, tremendo esempio sia*
L'error di Pietro ad ogni età futura.
L'accusi di viltà, di codardia,
Ogni da simil fallo alma sicura.
Cauta confesserà la Cetra mia,
Che sol propria dell'uomo è la sventura:
Pietro, ah rammenta un giorno il mio rispetto.
Ecco, lo stil depongo, il foglio io getto.

Fine del Decimoterzo Canto.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Alla Madre dolente hanno annunziato,
Che il Figlio è accolto in orrida prigione,
E come Erode, e Caifa, e poi Pilato
Varia, e strana da lui chiedon ragione.
Corre a vederlo, e pesto, e flagellato
Mira alfin quale al popolo si espone,
Qual s' alza contro lui la comun voce,
E qual vien tratto al Monte, e posto in Croce.



1 „ *VErgine bella, che di sol vestita*
Il Cielo innamorasti, e il suo Signore;
Vergine, che di Dio figlia gradita
Sempre fosti sì fida al tuo Fattore;
Madre di chi all' uom diè la miglior vita,
Sposa dell' increato eterno Amore,
Per Te riprenderò superbo, e umile
Gli sparsi fogli, ed il deposto stile.
2 *Orgoglio in me, dal rimirar che puoi*
Essere de' miei versi oggetto, nasce,
Perchè il ciglio innalzando a' raggi tuoi
De' riverberi augusti il cuor si pasce,
E l' umana natura, e i danni suoi,
E le private, e le comuni ambasce
Quasi pone in oblio quando può tanto,
D' offrire a' piedi tuoi, Diva, il suo canto.

3 *Ma sì libero il freno alla natia*
Compiacenza del cuore io non consegno,
Che la medesma tua virtù non sia
Al fervor, che mi sbalza, alto ritegno.
Umile, lo rammento, o Vergin pia,
Fu di quella sant' Alma ogni disegno,
E di Dio figlia, e sposa, e madre ancora
Sua serva fosti, e ti chiamasti ognora.

4 *Perciò al suol deprimendo il cauto sguardo*
In me rientro, e d' un error mi avveggo;
Che nel lodarti neghittoso, e tardo
Fu questo plettro, che percoto e reggo.
Già quasi impercettibile ritardo
Al fin dell' opra mia frapporsi io veggo,
La meta ormai tocco del Circo altero;
Ed ora alle tue gesta offro il pensiero?

5 *Estro che m' animasti, impeto ardente,*
Che il cuor mi sostenesti in tanta impresa,
Sacre Muse, che avanti alla mia mente
Sin or portaste la gran face accesa;
Dunque voi che faceste? Ove innocente
Mi traeste a esser reo di tanta offesa?
Io di voi mi fidai; voi mi tradiste,
Che or sol la strada a' vanti suoi m' apriste.

6 *Ma giacchè reo divenni, il Ciel, che è giusto,*
Il sollievo fatal mi serbi almeno
D' esaminar come, e fin dove ingiusto
L' affetto fu, ch' io non mi vidi in seno.
Sorga il rimorso, e il suo crudel disgusto
Tutte le accuse mie rammenti appieno:
La Ragion parli, e siano in suo sostegno
La memoria fedel, sveglio l' ingegno.

7 *Io malfattor condotto a lor davanti*
Tremo, e delle querele il tuono aspetto.
Ma neſſun parla, e in tanti riſchj, e tanti,
Tranquillo il cuor quaſi mi dorme in petto.
Che vuol dir? Son delirj? O ſono incanti?
Ah no. Sento un interno amabil detto,
Che udir mi fa: Cantor, cambia conſiglio;
La Madre non ſprezzò chi lodò il Figlio.

8 *Anima, reſpiriamo. Al noſtro canto*
Facciam, facciam, ſenza temer, ritorno.
Della gran Madre ora lodiamo il pianto,
E ripariamo il preveduto ſcorno.
L' avrem, l' avrem del ſuo gran Figlio accanto;
Spettacolo di duolo al nuovo giorno,
Perchè fedel dell' atra notte i danni
Riferire a Maria ſeppe Giovanni.

9 *Ben procurò l' Apoſtolo fedele*
Parte tacer degl' infiniti affronti,
Meno il Signore afflitto, e men crudele
Il pericolo eſpor ne' ſuoi racconti;
Ma tutto già Maria ne bebbe il fiele,
Già le pupille ſue divenner fonti;
Ogni divino, ogni predetto accento
Scorre la ſua memoria in un momento.

10 *Vede ogni Primogenito richieſto*
Da gran tempo a placar l' ire divine.
Del comune riſcatto il fin fu queſto,
Che uno dovea ſacrificarſi alfine.
Vede un Sanſone agl' Idoli funeſto,
Che morir vuol ſotto le lor rovine;
Vede un Giuseppe da' fratei tradito
Incoronato ſolo in altro lito.

11 *Che se i detti, che serba in cuor riposti*
Del suo Gesù, ripassa, un giorno strani,
Non può non rammentar gli affetti opposti,
Ch' ei mostrò sempre a' nostri affanni umani;
Le sue cure paterne, i tipi esposti
Ora di Giona, or degli sparsi grani,
Che giacer pria sotto le zolle oppressi
Debbono, e poi rianimar se stessi.

12 *Del Serpente innalzato in faccia al duro*
Suo Popol nel Deserto, io non ragiono,
In cui posto lo sguardo ognun sicuro
Fu d'ottener dal suo Signor perdono.
Simili sempre i suoi presagj furo,
E allor diss' ei, che sederia sul Trono,
E Terra, e Cielo a se trarriasi invitto,
Ch' espiato dell' uom fosse il delitto.

13 *Ah tutto la gran Vergine rammenta,*
Tutto della Tragedia il fin prevede;
Quando un altro Discepol si presenta,
E tardo a lei davanti inoltra il piede.
Parlar pria non ardisce, e si sgomenta
All' immagin di quanto a dirle riede,
Che non più di letizie annunziatore,
Ma sol d'obbrobrj viene, e di dolore.

14 *Ma il silenzio non v'è chi romper osi,*
E dal parlar di lui ciascun dipende.
Egli dunque i sospiri impetuosi,
E le calde alfin lacrime sospende;
E dice: oh iniqui tempi! Oh giorni odiosi!
Oh strana crudeltà, che non s'intende!
O Genitrice dell' Eroe più degno,
Or chi sarà tua cura, e tuo sostegno?

15 *Dalla magion di Caifa ecco qua in fretta*
Io vengo, o Madre del mio santo Duce,
E la barbara turba ivi ristretta
Vidi, che prigionier Gesù conduce;
E uscir lui vidi, e sua virtù negletta
Quasi oggetto di riso al popol truce,
E pesto il suo sembiante, ed oltraggiato,
Troppo da quel che fu vidi cambiato.

16 *Al Giudice Romano egli vien tratto*
La funesta sentenza a udir di morte.
Giuda il tradì! Già noto è il reo contratto;
Pur va Gesù qual sempre umile, e forte.
False le accuse son, finto il misfatto;
Ma par, che i dolor suoi, le sue ritorte
Grato quasi a lui sian d' amore oggetto:
Tanto tranquillo ha il cuor, mite l' aspetto!

17 *Solo lo vidi intenerirsi, e un guardo*
Girar ver Pietro, che nell' atrio forse
All' apparir di lui pronto, e codardo,
Qual uom del suo miglior dovere in forse.
De' Galli al canto, che a risorger tardo
Il dì non era, ognun di noi si accorse;
Ma non s' accorse ognun di quei, ch io vidi
Segni d' alto prodigio aperti, e fidi.

18 *Immobile restò Pietro, e il seguìo*
Solo co' rai; però affannato, e strano
Di quei rai spalancati era il desìo,
E il protervo mirar fisso, e lontano:
E allor che il volto a lui più non scoprìo,
Come cieco, che il piè fida al'a mano,
Stendendo ad onta del tremor le piante
Pallido uscia dal loco, e vacillante.

19 E di pianto un torrente ampio, e improvviso,
E di ſinghiozzi un invincibil moto,
Sormontandogli a un tempo e petto, e viso,
L'incredibile ſuo dolor ſer noto.
Come egli ſi reggeſſe io non ravviso,
E ch' ebbero, direi, principio ignoto
Quel duol, quei ſegni, che apparian di lui;
Perchè fu un duolo inuſitato in nui.

20 Pianto di gratitudine parea,
Pianto di pentimento, e di dolore,
Figlio di meſta, ed amoroſa idea,
Lieto confin fra la virtù, e l'errore.
Ah reo forse ver Criſto ei ſi credea
D'una vil fuga, e d'un men fido amore,
E di clemenza inaspettata e nova
Quei rai, quei ſanti rai gli dieder prova.

21 Stupir mi fe la non più viſta imago;
Il ſuo duolo, il ſuo pianto in me trasfuse.
Ben di me ſteſſo io mi trovai mal pago;
E a qual riſchio avverrà, ch' io mi ricuse?
Ma qual ſia? Che decido? Errante e vago
Volgo il penſier fertile ſol di ſcuse.
Ah tu, gran Madre, ordina, ſcegli, imponi:
A te ricorro. Ah tu di noi disponi.

22 E che dispor? (Risponde allor Maria)
In vano aita oggi da noi s'implora?
D'Israele Gesù non è il Meſſia?
Non fu il ſuo braccio onnipoſſente ognora?
Tutto, s'egli voleſſe, al fianco avria
Quell'Angelico ſtuol, che in Ciel lo adora.
Non tel diſſe, Giovanni? E forse ſtrano
A' noſtri occhi il poter della ſua mano?

23 *L'acqua in vino conversa io vidi in Cana;*
Dalla tomba per lui forser gli estinti:
L'ira degli Aquiloni, e l'onda insana,
Gli spirti rei da' cenni suoi fur vinti.
Pascer le turbe in region lontana,
Sciogliar da mille morbi i corpi avvinti,
E de' Saggi il saper lasciar confuso,
Fu della sua virtude un facil uso.

24 *S'ei morir vuole, il suo voler soltanto*
E il Divino voler preso ha per guida.
Infelice Israele! A te il mio pianto
Offro con più ragione, e le mie grida.
Del Messia, che promesso amasti tanto,
Del Messia giunto alfin sei l'omicida.
Nè v'è chi ti trattenga, o ti consigli?
E questa eredità lasci a' tuoi figli?

26 *Oh figli! Oh nome! Ah non son madre io pure?*
Figlio non m'è l'Eroe che svenar tenti?
Sì, son viscere mie le membra pure
Contro di cui la crudel mano avventi;
Dunque mie saran pur le sue sventure,
Mie saran le sue pene, i suoi tormenti;
Dunque a che più trattengo un dolor giusto,
Nè s apre un cuor, per cui già il seno è angusto?

26 *Inumana Sionne! In che peccai?*
Che delitti commise il Figlio, ed io?
Il tuo sdegno, o crudel, quando irritai?
In che angustie non trassi il viver mio?
Vedova da gran tempo, ecco, restai;
Un Figlio sol lungi dal suol natio
Le mie cure temprava, e i miei cordogli:
E questo ancor, cruda Sion, mi togli?

27 *Gran Dio, tua ſerva io ſono, e ſe là ſcritto*
E' che muoja un Eroe, che Figlio chiami,
Piego la fronte al venerato editto,
E voglio ſol quanto tu vuoi ch' io brami.
So che in lui, ſo che in me non vi è delitto,
So che ſempre ſei giuſto, e ſo che m' ami.
Tu mi ripigli un ben, ch' era tuo dono:
Compiaſi il tuo voler; tua ſerva io ſono.

28 *Così Maria del ſuo dolore al pari*
Indizj dava, e della ſua coſtanza;
Quand' ecco il ſuon d' altri ſingbiozzi amari,
D' altri affanni in augurio a lei ſi avanza.
Giovanna è queſta. Ah de' tiranni avari
Il tetto ancora alla Virtù dà ſtanza:
Che moglie è queſta d' un Fedel, che gode
Le grazie, e oneſto è tesorier d' Erode.

29 *Ah amica, grida, ah mia tradita amica,*
Di che nuove a te vengo apportatrice!
Ma quel guardo, quel pianto, ah già m' esplica,
Che il barbaro tu ſai caso infelice.
Tacque ciò detto. In nuova nube implica
I rai la Vergin; nuovo umor ne elice,
E, mia cara, risponde, ah ſo il mio ſtato!
Pur di', Gesù che fa? Che impon Pilato?

30 *Pilato? Ripigliò quella con ſdegno;*
Pilato è un vile adulator Romano.
Ei d Erode ſin or ſprezzando il Regno
Tutto credè ſoggetto alla ſua mano.
Ma viſto poi, che periglioso impegno
E' qualunque fa fronte ad un Sovrano,
Di lui l' onore, e l' amiſtà ricerca,
E a coſto del tuo Figlio, il vil la merca.

31 *Poichè a lui tratto dalla nostra Ebrea*
Indegna plebe fu il Messia tradito;
Poichè seppe da lor da quale avea
Provincia il nome, ed il natal sortito;
Tetrarca è, ripigliò, di Galilea
Erode: a lui sia questo reo spedito.
E' suo vassallo: egli lo assolva, o uccida,
Giacchè in Gerusalemme oggi si annida.

32 *Dunque a Erode condotto il Messia viene.*
Accorriam tutti al non creduto evento,
Al rumor dell' insolite catene,
E al forte popolar confuso accento.
Si rallegra il Tetrarca, e si sovviene,
Che udì di questo reo più d' un portento:
Dunque lieto il riceve, e al fianco unita
Tutta a seder l' ampia sua corte invita.

33 *Quindi con regio fasto a lui rivolto*
Gli chiede un de' miracoli sentiti;
Ma Gesù immoto, e maestoso in volto
Nulla risponde a' desiderj arditi.
Al prudente tacer, nome di stolto
Gli dà il Sovrano. Frivoli, e mentiti
I di lui fatti, e le virtù suppone,
E, al Giudice Roman, che torni, impone.

34 *Un bianco manto allor con riso, offerto*
Viene da' cortigiani al nuocer pronti,
E del vil manto il Figlio tuo coperto
Si espon degli empj alle superbe fronti.
E' pazzo, è pazzo; è proprio il manto al merto,
Grida ognuno all' uscire. In questi affronti
L' incontraro i miei guardi, o amica cara;
Oh spettacolo indegno! Oh vista amara!

35 *Ruppi del popol reo la folla oſtile,*
E qua i paſſi rivolſi inorridita.
Che Città è queſta? Ove furor ſimile
Si vide mai? Chi maggior colpa ha udita?
E tace il Cielo? E vi ſi arrende umile
Chi agli eſtinti, ſe vuol, ſa dar la vita,
Chi l' alme, oh Dio, liberar l' alme iſteſſe
Sa da' delitti, e dall' Averno oppreſſe?

36 *Ah Maria, ſorgi, accorri, andiamo... Ah in vero*
Già, risponde Maria, più non reſiſto.
Pazzo il mio Figlio? Ah sì crudel penſiero
Non fu, non fu da' miei penſier previſto.
Pluto il dettò ribelle, e menzognero,
Israele da lui ne fece acquiſto.
Miſeri! Il Figlio mio pazzo ſi noma,
E ſagge ſon Gerusalemme, e Roma?

37 *Sorse ciò detto, e ſorſero con lei*
Quelle fid' alme, che ſedeanle allato.
Che bella appare anche in dolor sì rei?
Che auguſto ha il volto anche in sì acerbo fato?
All' oneſto ſplendor degli occhi bei
Sembra, che il Sole i raggi ſuoi le ha dato.
Un esercito par ſchierato in campo
De' paſſi al moto, e della fronte al lampo.

38 *Già le ſoglie ella preme, allor che giunge*
Suſanna altra fedel compagna pia,
E le braccia ſtendendole da lunge:
Ah ferma, grida, ah dove vai, Maria?
E voi, che al fianco ſuo ſtate, ſoggiunge,
Come così laſciate in ſua balìa
Una Madre trafitta in tal periglio,
Che il ſangue corra a rimirar d' un Figlio?

39 *Il sangue? Disse ognuno: e bianco, e muto*
Restò a tal nuova: e pur l'atroce avviso
Ignorar non dovean anche taciuto.
Quindi a Susanna i rai fissando in viso
Il racconto attendean del mal creduto,
Ed ella: oh a regnar nata in Paradiso,
Gran Donna, o Madre del Messia, che adoro,
Chi può intendere appieno il tuo martoro?

40 *Ah torna, torna alle tue stanze, e a noi*
D' amor risparmia un eccessivo esempio.
Pensa, che son maggiori i pregj tuoi,
Rammente, che di Dio tu fosti Tempio.
Perchè cerchi il tuo Figlio? E perchè vuoi
Veder qual di lui fassi orrido scempio?
Rimprovero sarà la tua costanza
Di quanto in terra a tollerar ne avanza.

41 *Che serve al Figlio tuo, che non si trovi*
Delitto in lui dal Preside inumano,
Se con ripieghi inusitati e nuovi
Placar si vuol l' odio del volgo insano?
Senza che l'innocenza al Messia giovi
Già offerto è de' carnefici alla mano;
Condannato è al flagello; i colpi udii;
Ah come il suon ne intesi, e non morii?

42 *Raro del duolo effetto! Ah la fortezza*
Senza dubbio del duolo era maggiore!
Perchè a tal dir quasi di strana asprezza
La Vergin Genitrice armossi il cuore;
E rispose dicendo: e bene, avvezza
Alle lacrime io sono, ed al dolore:
Sia l' uso in me vostra discolpa, e sia,
Se or mi scosto da voi, discolpa mia.

43 *Disse, e sola fuggia, ma nol permise*
Di quell' anime sante il vero affetto,
Perchè intrepide tutte, ed indivise
La seguon di Pilato al regio tetto.
Quivi in gran piazza ha la Città divise
Sue strade, agj formando a quel ricetto,
Che sorge adorno di marmoree soglie,
E magnifica loggia in fronte accoglie.

44 *Però chi di tal sito esteso, e vasto*
Penetrare oggidì potrà l' ingresso?
Tanto popol s' adana, e tal contrasto
Fa ciascun per ispingervi se stesso,
Che campo a nuovo stuol non è rimasto,
E il primo vi si tien lasso, ed oppresso,
E di un sol uomo ad ogni sforzo opposto
Vacilla il resto, e mal difende il posto.

45 *Nella fertile Puglia in guisa uguale*
Incurvarsi vedrai lungo ordin vago
D' alte spiche fin dove il guardar vale,
Che tanto abbraccerà l' immensa imago,
Se con soffio improvviso Euro le assale
Di grandini, e di fulmini presago;
In guisa ugual tutto vedrai da un lato
Correr nella burrasca il mar sdegnato.

46 *Pur Maria v' entra, e chi con lei va insieme,*
E il vario errar qui del vil popol s' ode.
Altri s' adira mormorando, e freme,
Che mite al suo parer mostrossi Erode.
Di Pilato deride altri la speme,
E la di lui mal meditata frode
Nel propor, che un de' due la turba cruda
Eleggesse, Barabba, o il Re di Giuda.

47 *E che vi par, riſponde un vecchio auſtero,*
Che vi par? Che la frode è già finita?
Flagellato vedrete, e prigioniero,
Come fra poco a noi Gesù ſi addita,
Per provar ſe a talun cade in penſiero
Di compatirlo, e conſervarlo in vita,
E il povero dannar Barabba a morte,
Di cui non fuvvi uomo in Giudea più forte.

48 *Ma più forte, interrompe un giovinetto,*
Par che Gesù ſi ſia moſtrato a noi,
Perocchè udii, che noſtro Re vien detto
E da Pilato, e da' ſeguaci ſuoi.
Che Re, che Re, prorompe a ſimil detto
Altr' empio moſtro, ora tu dar ne vuoi?
Roma di tutto il Mondo è la Sovrana,
E ſol mi duol, ch' ella ne ſtia lontana.

49 *Queſte orrende beſtemmie, ed altre mille*
Ode la Vergin ſanta, e geme, e tace,
Sfogando per le languide pupille
Il gran ribrezzo ſol, che il cuor le sface;
Ma converse alla loggia in breve aprille
Al nuovo moto della plebe audace,
Al rumor che s' innalza, alla gran ſcena,
Che tremenda colà ſplende, e balena.

50 *E' il Salvatore, il Salvator percoſſo,*
D' una logora porpora veſtito,
Del puro ſangue ſuo grondante e roſſo,
Che s' eſpone a quel volgo inferocito.
Pilato iſteſſo da pietà commoſſo
All' ingrata Città lo moſtra a dito,
E per veder ſe un cuore al pianto alletta,
Ecco l' Uom, dice, e la riſpoſta aspetta.

51 *A' fidi suoi rivolta allor Maria,*
Ah udite, esclama, quel gran detto udite.
Ah non cred' io, che di Pilato sia
Voce, in cui stan sì arcane voci unite.
Ecco l' Uom, disse, e che di più diria
Chi le eterne Dottrine avesse udite?
Chi cogli Angeli assiso in concistoro
Al suol scendesse interprete di loro?

52 *Ecco l'Uom. Sì, lo so: che l' Uom sol miro,*
E 'l maggior non si vede Esser Celeste;
Che come è il corpo a noi veste, e ritiro,
Così è l' Uomo al mio Ben ritiro, e veste.
Ah l' Uomo solo in lui prova il martiro.
Ingrate genti! E che di più vorreste?
Ma non l' oblio. S' essergli volle uguale
Non spiacerebbe all' Uomo un Dio mortale.

53 *Ecco l' Uom. Sì, dell' uomo io vedo i frutti,*
Che l' umana beltà deforme han resa.
Oh quali ha su quel volto error costrutti!
Oh qual lasciò quella bellezza offesa!
E mira l' uomo intanto a cigli asciutti
L'Uom, che d' abbellir l' uom la cura ha presa,
Ed ecco l' Uomo, grida, e non intende
Le amorose del Cielo opre stupende!

54 *Ecco l' Uom. Sì dell' uomo ecco i delitti*
Qual han tragico fine in se, e in altrui.
Le sue membra, i suoi sensi egri, ed afflitti,
La pena han da pagar degli error sui.
Quelli del suo Signore anche ha trafitti,
Perchè il peso ei portò dovuto a lui,
Nè si soffrì, giacchè accettò l' incarco,
Che al Ciel si aprisse in altro modo il varco.

55 *Estatiche a tai detti, e a tanta pena,*
Giovanni, e le compagne eran rimaste,
E Cleòfe, e la bella Maddalena,
Ed altre vergin sante, e mogli caste,
Che accorser pronte alla veduta appena
Eroina del Ciel, senza che baste
A trattenerle, o debolezza, o tema,
O la volgar confusione estrema.

56 *Ma chi può dir qual corre intanto, ed erra*
Per la funesta piazza Averno tutto?
Qual fa rabbiosa, e disperata guerra
L'esercito d'Averno infame, e brutto?
La Crudeltade i cuor più forti afferra,
Ogni ritegno di pietà distrutto
Lascian l'Ipocrisia coll' Ardir folle;
Sopra tutti l'Invidia il grido estolle.

57 *Pluto, Plutone istesso accompagnato*
Da' suoi fidi Asmodeo, Uza, e Pitone,
Girando impetuoso in ogni lato,
Sudditi, e amici accende alla tenzone.
E' questo, è questo il fatal dì segnato,
Grida, alla nostra universal ragione;
Questo è l'arduo cimento; il tempo è questo,
Che dell' Eternità dà legge al resto.

58 *Quindi ognuno combatte, e ognun distrugge*
Ne' cuori Ebrei le idee più in lor confitte.
Dalla loro memoria Isacco fugge,
Di Mosè le minacce invan stan scritte.
Così il Vizio più facile gli adugge,
E le Virtù impotenti, e derelitte
Stendono altrove addolorate il volo;
E dura il fatto tutto un punto solo.

59 *Perchè ſolo d' un punto il popol lento*
Fu in gridar, che quel reo, quel reo che mira,
Della Croce immolato al vil tormento
Placbi col ſuo morir la comun ira.
Più irresoluto ſembra in tal cimento
Pilato, e quaſi con color ſi adira:
Dunque in Croce da voi ſi vuol confitto,
Dice, chi al voſtro trono ebbe diritto?

60 *Sopra noi, ſopra noi, gridano allora,*
Sopra i figli di noi ſuo ſangue venga.
Noi legge abbiamo. Egli convien che muora,
E ſe e Figlio di Dio, Dio lo ſoſtenga.
Queſta fu la riſpoſta empia, e ſonora.
Pur non avvien che tutti i dubbj ſpenga
Di Pilato nell' alma or vile, or forte,
Ma pur reſiia nel fulminar la morte.

61 *Pluto la lingua allor d' un Fariseo,*
Che già d' invido fiel tutto era molle,
Scioglie, e grida: Pilato, il Regno Ebreo
Solo i Cesari al trono oggidì eſtolle.
Traditore, e ribelle è queſto reo,
Che ſedur contro Roma il popol volle.
Cesare lo ſaprà ſe tu il difendi:
Pilato, or qual più vuoi ſentenza ſtendi.

62 *L' infelice Romano a tal minaccia*
Sentì di nuovo gelo empirſi il petto.
Gli trema il cuor, ſi ſcolorisce in faccia,
E già deteſta ogni clemente affetto.
L' Ingiuſtizia là pronta allor l' abbraccia,
E che a ſe penſi tremola gli ha detto.
Dunque ei già la ſentenza ha concepita;
Ma prima a compatirlo il mondo invita.

63 *Acqua domanda per la man crudele,*
Che il ſangue a verſar va d'un Giuſto oppreſſo,
Prova penſando dar, che le querele
Del popol ſol lo han tratto a tanto eceſſo.
Egli ſi lava in faccia ad Israele,
E quaſi persuader brama a ſe ſteſſo,
Che non ha parte in sì brutal misfatto:
Barbaro! E ſta di comandarlo in atto.

64 *E così lo comanda, e ſcrive, e dice;*
Gesù di Nazzaret, Re de' Giudei,
Del Golgota ſia tratto alla pendice;
Sian là ſeco confitti altri due rei.
Maria, che fai? Ma oh Dio! Che far ne lice,
Se i falli ſai dell' universo, e i miei?
Se a queſto alfine inevitabil paſſo
Ti porto io ſteſſo ſconſigliato e laſſo!

65 *Miſero! Dove vado? Ove mi aſcondo?*
Chi più i verſi m' iſpira, e il debol canto?
Se anch' io, ſe anch' io contaminato e immondo
Il gran Figlio di Dio riduſſi a tanto.
Oh che parte infelice ebbi nel mondo!
Oh come più dovuto era il mio pianto!
Ma qual pianto, o Maria? Qual ſozzo amore
Figlio delle mie colpe, e del mio cuore?

66 *Ah il pianto mio ſolo a macchiarmi i fogli*
Atto ſaria, che or di tue lodi adempio.
Ah queſti dunque generosa accogli,
E nuovo da' di tua clemenza esempio.
Il raccapriccio, ed il terror mi togli,
Che naſce in me dal profferito ſcempio;
Te ſeguirò al Calvario ove ſei volta,
E, ſ' io non ho che verſi, i verſi aſcolta.

67 *Così rozzo de' campi ospite antico*
A regio passagger forma gli omaggi
Colle f utta involate al colle aprico
Miste a frondi odorose, e fior selvaggi.
Nè inopportuno il suo tributo io dico,
Se son questi i suoi beni, e i suoi retaggi,
Se vano alfine e messe, e greggia, e tetto,
E quanto ei può, fora per tanto oggetto.

68 *Al Calvario, Maria, volgi le piante,*
Che già vedi, che alfin la sorte è tratta,
De' tuoi fedeli ivi la turba amante
Te siegue, e a consolarti invan si adatta.
Ah chi può consolar da tante, e tante
Sventure una innocente alma disfatta?
Ah che perdita fai! Sola ti avanza
Di tua fe la giustizia, e la costanza.

69 *Gesù intanto che fa? L'ire ei si accinge*
A soffrir dell'esercito Romano,
Che Corona di spine al crin gli cinge,
E scettro offre di canna alla sua mano.
Contro di lui quelle dure alme spinge
A mille insulti il barbaro Vodano.
Tetre d'allora in poi divenner l'armi,
E sacri solo al Divin culto i Carmi.

70 *Ma già viene la Croce. O gloriosa*
Arbore vincitrice, e trionfale,
Tutta la mia speranza in te riposa,
Da te spera sollievo ogni mortale.
Tu abbraccerai la Deità nascosa
Del mio Signor sotto la spoglia frale;
Te adoro, o Croce. I pregj tuoi mi danno
Invidia a un tempo sol, coraggio, e affanno.

71 *A te s' incurva il Re del mondo, e umile*
Gli omeri suoi ti sottomette, e parte.
Siegue de' manigoldi il volgo vile,
Che ora lo ferma, ora lo affretta ad arte.
Ei cade sotto tanto impeto ostile,
E il sangue va perdendo in ogni parte.
Chi l' alza, chi 'l deride, e chi l' calpesta.
Cieli! Che crudeltà, che strada è questa?

72 *Tutta Gerusalemme in sul cammino*
Spettatrice insensibile concorre.
Sol breve stuol di donne a lui vicino
La mano io vedo a' rai languenti opporre,
E mirando dolenti il suo destino
Una steril pietà sul volto esporre;
Ipocrita virtù, pianto versato
A un mal, che credon giusto, e meritato!

73 *Dalla spiaggia così vil marinaro*
Vede un naufrago pin steso sull' onde,
E gli duol, sì, ma di soccorsi avaro
Poco gli preme alfin, che altri si affonde:
E quasi dice; di quest' onde ignaro
Lasciare ei non dovea le patrie sponde,
O domandarmi aita in altri tempi,
O raccoglier da me più cauti esempi.

74 *Quindi Gesù, che i cuori osserva, e legge,*
Gira ver esse una divina occhiata,
E l' infedeltà lor così corregge.
O di Solima figlie, o sventurata
Famiglia, dice, inadeguati elegge
Oggetti al pianto la pietade ingrata,
Che madre è in voi di quel dolor triviale
Aumento solo, o approvator del male.

75 *Sopra voi, sopra i vostri imbelli figli,*
Quelle misere lacrime versate.
Altri affanni vedrete, altri perigli
Piover su queste mura abbandonate.
Il mio caso v' ispiri altri consigli;
Più abbiate di timor, men di pietate,
E, se in verd' esca, dite, ebbe pur loco,
Qual sull' arida acceso arderà il fuoco?

76 *Quindi all' orride vie del Monte poggia,*
Del Monte, che stà volto al Polo algente,
E morti solo, e sparsi cranj alloggia,
E intorno ne trattien l' odor fetente.
Strascinato, e schernito in simil foggia
Giunge alfine a quel vertice eminente,
E sulla Croce qui nudo, e disteso,
Sparte con lei del lasso Corpo il peso.

77 *Oh riposo crudele! Oh asìlo atroce,*
Che tante nuove piaghe al mio Ben costa!
Ma già eretto dal popolo feroce
Non so, se a lei si tiene, o se ne scosta:
Vedo, che a mane, e piedi il Corpo nuoce,
Che tutta a loro è la gran salma imposta,
E da lor pende, e sulle lor ferite
Stanno le membra al duro tronco unite.

78 *Cieli, del vostro Re questo è l' aspetto?*
Uomini, il vostro Dio così accogliete?
Sole, ti fermi, e splendi a tanto oggetto?
Terra, del sangue suo mostri ancor sete?
O Cieli, Uomini, Sol, Terra, che aspetto,
Che non fuggo da quanto oggi vedete,
E non corro, e non grido, oh strano Regno!
Oh Re tirannizzato! Oh Trono indegno!

Fine del Decimoquarto Canto.

CANTO DECIMOQUINTO.

A R G O M E N T O.

Il Discepolo reo dispera, e muore;
Un felice Ladron spera, e rinasce.
Rendon la Terra, e il Cielo il giusto onore
Del Re del Mondo alle finali ambasce.
Ei su i nemici suoi sparso il terrore
Vinti Morte, ed Averno avvien che lasce.
Maria l'estinto Figlio in grembo accetta,
Che accolto poi vien dalla Tomba eletta.



1 M*A il Padre Onnipotente in Ciel regnante*
Grave frattanto a se la Gloria chiama;
E vien la Gloria, e piega a lui davante
Le ginocchia, e i Divini ordini brama.
Ella alta appare, e non vi fu Gigante
Più sublime di lei noto alla Fama.
Vibra pieno di luce il volto augusto;
Al suo corpo, a' suoi raggi è il Cielo angusto.
2 *Mia fida (Iddio le dice) io ti mirai*
Pria di crear quanto creai fecondo;
Perchè con te pel Figlio mio formai
Tratti dal nulla Angeli, Uomo, e Mondo.
Or patisce il mio Figlio; un mar di lai
Lo ricopre laggiù d' un duol profondo.
Portando in se d' ogni peccato il peso
Lanque da un duro legno in alto appeso.

3 *Io veggio in lui l' umanità sleale,*
Che d' infinite offese il fio mi paga.
Tu sai perchè d' assumer l' uom mortale
La nostra in lui Divinità fu vaga.
Ma mio Figlio è comunque al Padre uguale,
E a chi da noi le vampe sue propaga.
Gloria, tu al suol discendi, e in tal periglio
Fa' quanto giusto sembri al tuo consiglio.

4 *Sì, lo farò (la Gloria a lui rispose)*
Perchè so qual de' giusti il fine osservi;
Nè già obliai l' alte cagioni ascose,
Che il Figlio esposero al destin de' servi.
Ebbi in lor parte, e se per me si espose,
Giusto fia, che in tal rischio io lo preservi:
Signor, qual è, confesseranlo in breve
Quegli stessi, onde morte oggi riceve.

5 *So, che pende sul Golgota schernito*
Oggetto di pietade a' sassi istessi.
Ah così del Decreto a te gradito
Un argin porre al gran rigor potessi!
Ma almen non morrà Cristo incustodito;
Farò, che per suo Dio l' Orbe il confessi;
Ed il suo Corpo esangue (io tel prometto)
Glorioso per sempre avrà il ricetto.

6 *Sì dice, e scende al suol la Gloria irata;*
Tutto a lei per cammin s' umilia, e inchina.
Ognun le chiede una benigna occhiata,
Decanta ognun la sua beltà divina.
Ella in mezzo allo sdegno è sempre grata,
E quanti incontra a qualche ben destina.
Solo a noi giunta appena (ah mal per lui!)
Stende sull' empio Giuda i guardi sui.

7 *Cinto di spirti rei, ch' ei non vedea,*
Per folto bosco il misero sen gia.
Stupido s' aggirava, e non sapea,
Che volean essi ucciderlo per via.
Del suo peccato alla tremenda idea
Solo dell' intelletto i lumi apria;
Ma nel cuor freddo, e quasi all' alma ignoto,
Ogni volere avea perduto il moto.

8 *Restituito a' Sacerdoti il prezzo*
Ei ben lasciò del suo crudel contratto,
E non fu tardo in concepir ribrezzo
Del sacrilego orribile misfatto.
Ma tanto poi di se prese disprezzo,
Tanto si odiò, tanto gli parve il fatto
Scarso di scuse, e di pietade indegno,
Che disperò fin del Divin sostegno.

9 *Odioso dell' Asia a' boschi, e a' monti*
Tale fra' lor dirupi errò Caino,
Credendo ad essi i suoi delitti conti,
E teso incontro a lui lo stral divino.
Qua delle fiere i sanguinosi affronti,
Là d' un rivo il rumor temea vicino;
D' Abelle il sangue in ogni sasso impresso,
L' ombra di lui sempre vedeasi appresso.

10 *Figli d' Adamo in questo suol raminghi,*
Ah credito prestate a' versi miei.
Se girando anche in siti ermi, e solinghi
Volete non temer, non siate rei.
Ma se avvien che v' inganni, e vi lusinghi
Una vil colpa, e vi rendiate a lei,
Ah da chi 'l vede, e vi conserva in vita,
Sperate ognora una pietà infinita.

11 *Giuda infedel, d' ogni nom da Iddio creato*
Il più ſtolto tu foſti, ed infelice,
Meglio fora per te non eſſer nato,
E di Dio non ſentir la deſtra ultrice.
Ma la Gloria di Dio pur ti ſta allato:
Sì, ma ſolo di pene è apportatrice,
Perchè ſebbene al fianco tuo discenda,
Nè trova in te, nè ſa ſperarne emenda.

12 *Oh Dio! Dal di lei lampo, ecco, abbattute*
Cadon l'alme Infernali al ſuol ſupine;
Ma non però rinasce in te virtute,
Nè ſtima fai delle pietà divine.
Quindi grida la Gloria alle perdute
Alme di Flegetonte a te vicine;
Voi, che fate? Ah della ſua, migliore
Man non v' è per dar morte al traditore.

13 *Voi dell'anima ſua fatti cuſtodi*
Apritele laggiù grotta diſtinta.
Per l' eternità tutta in varj modi
Là ſia da voi, punta, percoſſa, e ſpinta.
Ma ſe contro la Vita ordì ſue frodi
Sia da lui ſol la propria vita eſtinta.
Giuda, m' odi, e non ſai chieder pordono?
Scellerato! Di Dio la Gloria io ſono.

14 *Diſſe, e ſeguì del ſuo viaggio il corso,*
E ſorser le crudeli ombre Infernali.
Giuda vedendo ſolo il ſuo rimorso,
Si ſtanca del ſuo fallo, e de' ſuoi mali.
Stige a lui d' una fune offre il ſoccorso;
Il collo ei fida a' nodi ſuoi mortali.
Già da lei pende, il ventre in due ſi sbrana,
Fugge l' alma, e divisa urla lontana.

15 *Preme le giuſte vie del ſuo deſio*
La Gloria, ed al Calvario inoltra il piede.
Oh qual l' aspetto a lei dell' Uomo Iddio
Mirabil parve in quella tetra ſede!
La Madre auguſta, ed il Discepol pio
Vicini, e fiſſi in lui pianger qui vede,
E mirarli Gesù con rai ſereni
Quaſi dir voglian, che non ſon terreni.

16 *Donna, ei dice a Maria, tuo figlio ei ſia,*
E Giovanni accennava; e dice a lui,
D' ora in poi madre tua ſarà Maria;
Solo a te raccomando i giorni ſui.
Piacque il cenno alla Gloria, e, così ſia,
Lieta prorompe; ecco, presente io fui;
Lo ſappia l' universo, e ubbidiente
L' alato Vecchio ad ogni età il rammente.

17 *Ma non così lodar potè il nefando*
Beſtemmiar d' un de' due, de' fuorusciti,
Che in Croce accanto al Salvator penando
Vibrava contro lui motteggi arditi.
Barbaro! Ah come immaginaſti, e quando,
Delitti degni in lui d' eſſer puniti?
Come in mezzo a' tormenti ancor lo insulti?
Come gli neghi i meritati culti?

18 *Gloria, che fai? Ma ſa, ma ſa la Gloria,*
Qual ſceglier dee lodevole partito
Per eterna di ſe lasciar memoria,
E il Ciel contento, e l' Erebo ſchernito.
Dia fede il Mondo alla ſtupenda Iſtoria,
Rammemori il poter d' un cuor pentito;
Ma cauto m' oda, ed in minor conflitto
Non prometta ugual ſorte a ugual delitto.

19 *Passa la Gloria all' altro lato, e al reo,*
Ch' ivi pur simil pena avea sortita,
Dolci affetti ispirò, madre si feo
Miracolosa in lui di nuova vita.
Mira, gli dice, dell' Impero Ebreo
E' questi il Re. La sua bontà è infinita.
Egli è Dio. L' opre sue fede ne fanno;
La fa quella costanza in quell' affanno.

20 *Di più non disse; e quello spirto avvezzo*
Alle frodi, alle stragi, al sangue, al fuoco,
Pria delle colpe sue sentì ribrezzo,
E al pentimento, ed alla Fè diè loco.
Del suo compagno indi accusò il disprezzo,
Con dir; noi sì, noi sì paghiam con poco
De' nostri falli il grave stuolo, e folto,
Ma Giusto è ben chi maledir t' ascolto.

21 *O Gesù, vero Uomo, e vero Iddio,*
Gira ver noi quel ciglio tuo penante;
Ah mira, e spargi d' un benigno oblio
Tu, che le sai, tante mie colpe, e tante.
Saggio no, non mi rende il destin mio,
Solo di tua virtù divenni amante;
Veggio, che sol per noi puoi soffrir tanto,
E muori, oh Dio, per chi ti muore accanto.

22 *Dunque d' un' altra vita è ben sicura*
La speranza in retaggio a noi lasciata;
Ed in essa i compensi il Ciel procura
Dare ad ogni fedele alma rinata.
Oh quale, oh quale alta, e real ventura
Avrai tu in quella eternità beata!
Ah sovvengati allor, che il confessai,
Che fui reo, che il detesto, e che ti amai.

23 *A tal linguaggio il Redentor cortese*
Volse ver lui l addolorato viso,
E in brevi accenti a consolar lo prese;
Oggi meco, gli disse, in Paradiso
Lieto vedrai le mie Divine Imprese.
Oh grati accenti! Oh quale in lor ravviso
Vero Giuseppe, che a' due rei predice
Chi il reprobo è di loro, e chi il felice!

24 *O Salvator del Mondo; ecco, ancor io*
Peccator mi confesso; i miei delitti
Detesto, e aborro; in te conosco Iddio,
E all' ombra vo de' membri tuoi trafitti.
So, che più vil di Disma è il nome mio,
Che men di lui furo i miei sensi afflitti;
Ma, s' ei ti vide, io non ti vidi almeno,
Nè de' tuoi rai m' illuminò il baleno.

25 *Da' Paterni precetti (e questo ancora*
Gran dono fu, che mi confonde, e alletta)
Degli anni miei seppi alla fresca aurora,
Che in seno io nacqui alla tua greggia eletta.
L' acque tue mi lavaro. Aperta ognora
Fu al mio desio la tua Magion diletta,
La tua Mensa imbandita. A te mi volsi
Ne' miei cordogli, e in questo sen ti accolsi.

26 *Ben del Pastor tuo or sordo alla voce,*
Vago de' rischj, il buon sentier lasciai,
Ma doma alfin la gioventù feroce
Timido, e vergognoso a te tornai;
E almeno, almen l' infedeltade atroce
Asilo nel mio cuor non trovò mai.
S' io t' amo, oh Dio, dicalo questa Cetra.
Ah sieda io pure a' piedi tuoi sull' Etra!

27 *Canti anch'io per quei ſecoli beati,*
Benchè il più rozzo, e umil de' tuoi cantori,
Nel felice perdon de' miei peccati
Il divino poter de' tuoi dolori.
Ah non permetter, no, che condannati
Sian queſti ſenſi agl' Infernali ardori,
Ch'io da te lungi (e queſto è il maggior duolo)
T' odj, ſe t' amo, e lodo in queſto ſuolo.

28 *Però di nuovo ſtrepito risuona*
L' orrido Monte, ed oh qual ſuono, oh quale!
Non è caso volgar che lo cagiona,
Nè fere ei, no, l' umano udito, e frale.
Gloria di Dio, ſorgi, lampeggia, e tuona,
Snuda l' invitto tuo brando immortale,
Struggi d' Averno i potentati indegni;
Che fa applauso quel ſuono a' lor disegni.

29 *Applauso è d' inviſibili nemici,*
Rumor d' intelligenze, e di penſieri;
Feſtivo moto d' anime infelici,
Evviva d' incorporei guerrieri.
Chi a mirar corre, e convoca gli amici;
E chi giunge, e fra lora apre i ſentieri;
Chi l' aſte impugna, e le bandiere ſtende,
Che ſul Golgota alfin la Morte ascende.

30 *La Morte del tumulto è la cagione,*
Che i giganteschi paſſi all' erta avanza.
Al vederla il trionfo ognun ſuppone,
E cresce in ogni infedel cuor baldanza.
Corre a incontrarla affabile Plutone
Co' primi Duci della Stigia ſtanza;
Ma gli trattien co' cenni ſuoi da lunge
La Morte, e, che ſi ſcoſti, a ognuno ingiunge.

31 Contaminata da sì immondi oggetti
Ella non può calcar quella pendice.
Solo il Timore, ed il Dolor gli eletti
Suoi ſervi ſon, cui corteggiarla lice.
Che vadan queſti indifferenti affetti
Verso la Croce, e la precedan, dice.
Troppo accoſtarſi a lei non è permeſſo
Finchè di Dio non vede il cenno espreſſo.

32 Ma la Gloria di Dio, che il gran momento
Sente affrettarſi, e non ammetter ſcampo,
Le rapid ali verso il Firmamento
Spiega, e l'immenso ſolca aereo campo:
E giunta al Sole: o poco, eſclama, attento
A quanto illuſtrar ſai, ſpegni quel lampo.
Mira vicino a morte il tuo Signore;
Porgi un ſegno di lutto, e di dolore.

33 Tacque il Sole, e al giuſtiſſimo comando
L'ubbidienza ſua diè per riſpoſta.
Manda la luce ad altre sfere in bando,
E la Notte ſul volto, ecco, s'è poſta.
Tetro, ed ampio ſpettacolo formando
Sopra tutta la terra ſottopoſta
Sparge così di ſpaventoſi orrori
I di lei temerarj abitatori.

34 Chi è, chi è, grida ciaſcun percoſſo
Dall'impensato, e doloroso caso,
Che dall'antica ſede ha il Sol rimoſſo,
O il celarſi a' ſuoi raggi ha persuaso?
Eppur niun aſtro in faccia a lui ſi è moſſo,
Nè finger potè a noi sì ſtrano occaso.
Ah la Natura ſoffre, o s'è cangiata,
O ſoffre quella Man, che l'ha creata.

35 *Pallido il navigante in mezzo al mare*
Non distingue se pensa, o se vaneggia:
Già preda divenir dell' onde amare
Crede, e i creduti calcoli dileggia.
L' agricoltor nel campo immoto appare,
E il Ciel rimira, e quanto intorno ombreggia,
E dice; il Sol rivederemo in breve;
Ma il sollievo, che aspetta, ei non riceve.

36 *Che ostinate le tenebre d' intorno*
Non corrispondono alla speme ardita.
Ah troppo, oh Dio, troppo funesto è il giorno,
In cui l' uom toglie al suo Signor la vita!
Quindi non solo a lui non fa ritorno
L' amabile del Sol luce smarrita,
Ma sorgon nuovi orrori, e pene nuove,
Che la Gloria di Dio suscita, e muove.

37 *Al suo potere, al suo furor davanti*
Trema la terra tutta, e treman seco
Deboli, rovinose, e vacillanti
Ogni pianta, ogni rupe, ed ogni speco.
Le torri oblique, e l' isole natanti
O sono, o sembrano in quell' aer cieco;
Sasso con sasso battersi si ascolta,
E più d' una turbarsi ombra sepolta.

38 *Fendesi il vasto Monte, il Monte istesso,*
Che l' orribil patibolo sostiene,
E s' apre appunto alla gran Croce appresso,
Dove tanti dolor prova il mio Bene.
La separa dall' altra, in cui sta oppresso
Il reo ladron, che ne ingiuriò le pene;
Profondo è il taglio; il guardo uman sorpassa,
E vestigio del loco eterno lassa.

39 *Si disserran le tombe, e i corpi estinti*
Trarsi si vedon per le nubi a volo,
Di color varj circondati, e pinti,
Altri Nunzj di Fede, altri di duolo.
Tu fosti, ben lo so, de' più distinti (1),
Tu fosti, o Simeon, del primo stuolo:
Simeon, che il lattante, e pargoletto
Mio Dio stringesti, ed accostasti al petto.

40 *Ah non occulteranno i versi miei*
L'onor concesso all' amor tuo sincero.
Veduto l' Unto de' Profeti Ebrei
Chiudesti in pace tue pupille, è vero.
Nelle tue braccia offerse in pro de' rei
Prima tutto il suo sangue al Patrio impero,
E contento di tanta inclita sorte
Sfidasti ardito, o Simeon, la morte.

41 *Ma la morte non è, non è confine,*
Che alle cure del Ciel le vie contende.
Ecco, della sua vita è giunto al fine
Il Bambin, che adorasti, e ancor ti attende.
Malgrado le corporee rovine
Per lui lo spirto tuo fra noi riascende;
Gesù di se giunto all' agone estremo
Messaggero ti vuole a Nicodemo.

(1) Multa corpora Sanctorum qui dormierant surrexerunt, & exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus venerunt in Sanctam Civitatem & apparuerunt multis. *Matth. cap. 27. v. 52. 53.*

Si chiede scusa all' Anacronismo, che può mitigarsi, credo, secondo le diverse qualità delle Resurrezioni, ed Apparizioni; e qualche innocente licenza si ha pur da concedere alla Poesia.

42 *E a Nicodemo apparso in mezzo a' varj*
Dubbj, onde stanno i sensi suoi sorpresi,
Tu gli effetti al parer strani, e contrarj,
Dell' Amore di Dio gli fai palesi.
Ombra eroica già offerta a' santuarj,
Usa a girar fra i timiami accesi,
Di Nicodemo al guardo ancor rassembri
Cinta del lungo bisso i sacri membri.

43 *E' par, che tu gli dica, o vero è il detto;*
Fido figlio d' Abram nulla paventa.
A Gesù piacque il tuo prudente affetto,
Egli già muore, e Redentor diventa.
Sol per lui cuopre il Sole il mesto aspetto,
L' Orbe si scuote, e i monti in alto avventa.
Ah del nostro Messia tu il Corpo onora;
Io l' adorai cinto di fasce ancora.

44 *Così gli parli, e il vero Israelita*
Si accende d' un insolito coraggio.
Ah perchè intanto a ritornare in vita
Tarda del giorno il luminoso raggio,
(Ei grida) Ah chi di Solima mi addita
Le strade? Io credo, io credo al gran messaggio.
Andrem, ma dove? Intimerem, ma a cui,
Se terra, e Ciel, tutto si toglie a nui?

45 *Pur va qual puote, e d' un compagno antico*
L' albergo cerca, e vi intromette il piede.
Giuseppe è il nome del fedele amico;
Cuna, e retaggio Arimatea gli diede.
Taston vincendo il bujo a' rai nemico
Accolto alfin nella tremante sede
Per lunga esperienza ei si ravvisa,
Giuseppe abbraccia, e del suo duol lo avvisa.

46 *Però quale rimase allor che uguali*
Narra Giuseppe a lui casi e portenti?
Non sai, non sai, gli rispondea, da quali
Ferito io resti inusitati accenti?
Ascolta, e diansi a Dio lodi immortali.
D' Anna, di Fanuel figlia, sovvienti?
Vedova onesta, consacrata al Tempio,
Del nostro invidia, e del suo sesso esempio?

47 *Ah lei, lei vidi in questo punto istesso*
Mite, e benigna quale esser solea.
Su quelle piume io meditava oppresso
Di questo dì la spaventosa idea.
Ella venne, e si assise a me d' appresso,
E, o speme, disse, della gente Ebrea,
Che fai? Che pensi? Ecco, già estinta io giacqui,
E ad aprir campo al tuo valor rinacqui.

48 *Mira, quanto nel mondo avvien di strano*
Assicura il morir del suo Signore.
Crocifisso dal popolo inumano
Geme sopra il Calvario il Salvatore.
Scuotiti; destinata è la tua mano
Della gran Salma al funerale onore.
Tu di scelta sì illustre abbiti il vanto,
E al Cadaver più bello offri il tuo pianto.

49 *Così esponea Giuseppe il raro evento,*
Nè di più soggiungea; perchè interrotto
Dal verace dolor gli era l' accento,
Cui dava fine un lacrimar dirotto.
Pianser taciti entrambi. In un momento
Poi sorsero, e per l' ombre il piè condotto,
La Giustizia, e il Valor prese per faci,
Di Pilato alla reggia ivano audaci.

50 *Ma la Gloria seguendo il suo cammino*
Entra di Gerosolima nel Tempio.
Rigida il mira, e vede a lui vicino
Di Tito il tempo, e d' Israel lo scempio.
Però questo non basta. Altro è il destino,
Ch' esser dovrà della Giustizia esempio;
Altro è quel che la Gloria oggi richiede
Segno di Verità, pegno di Fede.

51 *Fra l'Arca, e il Tempio a serbar l'Arca eletto,*
Gran velo v' è, che la magion divide,
E dalla interna sommità del tetto
Immenso spazio insino al suol recide.
Segno fu, che dell' uomo all' intelletto
Precetti di prudenza offrir si vide.
Che ascose, ah molto, le divine cure
Son dell' uom sempre alle pupille impure.

52 *Segno fu ancor, che i limiti distinse*
Alla vita presente, e alla futura,
E la terra ad un tempo, e il Ciel dipinse
Di qua, e di là della gran tela oscura.
Ma più di tutto ad essere si accinse
Della Legge Giudea chiara figura,
Tipo de' tipi istessi, ombra lucente
Del Regno atteso, e del languor presente.

53 *Tal della Gloria al guardo egli si offrìo,*
E nuovo in lei giusto pensiero accese.
Or che più vuol l' universal desìo,
Ella disse, e qual' altre attende imprese?
Fedel le sue promesse il Ciel compìo,
Ombre più non vi son; tutto è palese.
Squarciati, o velo antico, e l' Arca addita;
E di tutta la terra i guardi invita.

54 *Diſſe, e in due ſi ſquarciò dall' alta all' imo*
Parte il velo con ſtridulo fragore.
Ah ch' io non ſo ſe guerra, o pace intima,
Miseri Ebrei, quel ſuono al voſtro cuore!
Ma ritorno del Golgota alla cima,
Dove ſo ben, che pace il Redentore
Dal Ciel vi chiede, e a diſcolparvi inteſo
Dall' ignoranza ſol ſi chiama offeſo.

55 *Eppure a tal pietade, a tanto affetto*
Chi crederà qual corriſponde il mondo?
Arſo ſi ſente da gran ſete il petto
Il Salvator nel ſuo dolor profondo,
E il dice, e fral'e tenebre riſtretto
Sta il giorno ancor, dura dell' ombre il pondo,
Dura i terror d' intorno, e ſcoſſi e umili
Gemon da un lato e l' altro i cuor più oſtili.

56 Eppur cuor v' è fra lor tant'empio, e audace,
Che a nuove ſcelleraggini ſi deſta,
E fiele, e aceto in un frámiſchia, e sface,
E queſta a Dio, queſta bevanda appreſta.
Ah confeſſi ora l' uom ſe è contumace,
Dica il crudel che più a tentar gli reſta?
Terra, e Cielo, tornate al voſtro ſito;
Che volete di più? Tutto è compito.

57 *Oh de' figli d' Adamo indole ſtrana!*
Oh del loro Signor ſtrano ſervaggio!
Timida vidi ognor la colpa umana;
So che il Cielo cambioſſi a un grande oltraggio.
E come or creſce in lor la rabbia inſana?
E come il Ciel ne ſoffre il vil coraggio?
Eppur tanto è il lor Dio mite, e verace!
" Eppur cuor v'è fra lor tant' empio, e audace!

58 *Chi mai d' una oltraggiata e fragil vita*
Non rispettò le gelid' ore estreme?
Muore il nemico suo? L' ira è finita.
L' amico muor? Con lui si langue, e geme.
Empj, Gesù da voi già fa partita;
Ah se con lui non muore il mondo insieme
Perchè non teme almen? Che insania è questa,
" Che a nuove scelleraggini si desta?

59 *Ma chi è l' uomo? Egli è terra, e col terreno*
Fermento in se mentre riceve uniti
I bei doni, che il Ciel gli versa in seno,
D' alimenti ei si ciba inaciditi.
Del sudor l' amarissimo veleno
Lascia tutti i piaceri a lui conditi.
Ei tal va e vive, e in quanto pensa e face,
" E fiele, e aceto in un framischia, e sface.

60 *Così quasi dell' uom la colpa io scuso;*
Ma no; che benchè nato in tanti affanni
Ben sa, ben sa della ragion coll' uso
Temprar, se vuol, della natura i danni.
L' empio qui sol del suo saper fa abuso,
Che dolci fabbricar soavi inganni
Ei ben suole alla sua sete molesta,
" E questa a Dio, questa bevanda appresta.

61 *Per salvar l' uom, Uomo si fece Iddio,*
Ed un Presepe umil scelse per cuna.
Fatica, e povertà con noi spartìo,
Con noi varia sofferse età, e fortuna.
Or per pagar d' ogni peccato il fio
Tutti i nostri dolori in se raduna,
E l' uom l' insulta, ora che in Croce ei giace?
" Ah confessi ora l' uom, se è contumace.

62 *Confessi, e dica, sì, se più costante*
Esser potea l' onnipossente Amore;
E quante leggi ha conculcate, e quante,
Nel mostrarsi superbo il peccatore.
Ei nel suo caro Dio tradì l' Amante,
E l' Amico, e il Monarca, e il Genitore.
Fede, amore, dover tutto ei calpesta;
" Dica il crudel, che più a tentar gli resta?

63 *Che servì separar l' onde dall' onde,*
E formar regio albergo all' uom ribelle?
Di metalli, e di fior sparger le sponde,
Riempir d' agj il mare, il Ciel di stelle?
La corona al superbo orgoglio infonde;
Campo si diè per fabbricar Babelle.
Cielo, e terra, è il gran Dio dall' uom schernito.
" Terra, e Cielo, tornate al vostro sito.

64 *E tu Padre, che in Ciel generi, e regni,*
E tu Figlio, che il plachi, e l' innamori,
E tu Spirto immortal, che ami, ed insegni
Quanto può far felici i nostri cuori;
Ecco il Cristo immolato: ecco gl' indegni,
Che affrettarono il corso a' suoi dolori.
La clemenza, e il terrore, ecco, han sentito.
" Che volete di più? Tutto è compito.

65 *Non son io che lo dico. Il Ciel, la terra*
Ambi il dicono meco in chiari accenti,
Che la prima di nuovo il centro afferra,
E riprende il secondo i rai lucenti.
A dir lo stesso i labbri suoi disserra
Il Redentore in mezzo a' suoi tormenti,
E, in tutto t' ubbidii, gran Padre, esclama;
Or tu il fido mio Spirto accogli, ed ama.

66 Sì dice, ed alla Morte il guardo volto
A ſe la chiama, e preſſo al cuor l' attira;
Quindi abbaſſando umile il regio volto
In maeſtoſo, ed alto ſuon ſoſpira.
Spezza così l' indebolito, e ſciolto
Nodo terren quella grand' Alma, e ſpira.
Morto la Morte il vede, e come ei mora,
E quale uffizio ella gli porga, ignora.

67 Cerca l' Alma, e non ſa che ſtrada ha preſa;
Mira il Corpo, e Dio ancor gli vede allato.
Da ſtupidezza, e da furor ſorpreſa
Ancor pretende d' indagarne il fato.
Ma la Gloria di Dio, che qui ſi è reſa,
Di più non ſoffre, e ſnuda il brando irato;
Spaventata la Morte il dorſo inchina,
E urtata giù pel Golgota rovina.

68 Fuggono allor di lei le ſquadre indegne,
Fuggono di Cocito i prenci tutti.
Ecco, reſtan qua i carri, e là le inſegne,
E mille avanzi bellici diſtrutti.
Plutone è il primo, in cui l' ardir ſi ſpegne,
E precede al fuggir quanti ha condutti.
Al noto varco corre, e in lui ſi sbalza,
Tutto di Morte lo ſquadron lo incalza.

69 E la Gloria piovendo ampie ferite
Tutti aſtringe a calcar la ſteſſa via;
E i campion della Morte, e quei di Dite
Miſti fra loro al fuoco eterno invia.
Sol Piton ſi ſottraſſe a tanta lite,
Aſmodeo pur s' aſcoſe, Uza il ſeguia,
E Grecia, e Cipro, e l' Eritreo confine
Furo aſilo di quelle alme meſchine.

70 Tanto più disperato, ed infelice,
Fugge privo di lor Pluto al ſuo regno,
Dove tutto è tumulto, e tutto lice,
E la rabbia civil non ha ritegno.
Ah che Dio provocammo, ognun gli dice,
Ah quale or or ne proverem lo ſdegno!
Della noſtra empietà ſciocco deſio!
Perchè tanto ſi osò, s' egli era Dio?

71 Sgombro da tutti i moſtri il Monte reſta,
Solo il Timore, ed il Dolor ſtan fermi;
E ſe contro sì orribile tempeſta
Vi fu chi ritrovò rifugj e ſchermi,
La Gloria ſa qual pena a lor ſi appreſta,
E qual opra futura in lor ſi affermi.
L' Ebreo qui in tanto popolo rimaso
Non può negar ſtupore a tanto caso.

72 Roma, tua prole a mille Numi avvezza
Strana fede allor dava a tanti Numi.
Longino di Gesù la virtù apprezza,
Ma non può creder ſpenti in lui quei lumi.
La lancia impugna, e un fianco, oh Dio, gli ſpezza.
Ah Longino crudel! Che impiego aſſumi?
La maggior piaga apriſti a lui ſevero:
Eppur quella è la piaga, in cui più ſpero!

73 Piaga, che dopo morte ancora accetta
Il mio Signor, quaſi del prezzo aumento;
Piaga, per cui ſtraniera man ſi è eletta,
E il Romano valor porse iſtromento;
Piaga, per cui Gesù ſangue, e acqua getta,
Offrendo al mondo universal contento,
La Patria il primo abbiſi, par che gridi,
Scorra libera l' acqua in tutti i lidi.

74 *Scorra, e dal Sol nascente a' lidi Iberi*
Quanto incontri per via prema e sormonti,
E da' fianchi si stenda a' vasti Imperi
Del negro fiume, e agl' Iperborei monti.
Tutto l' Orbe in lei creda, ed in lei speri,
S' affretti ognuno ad adorarne i fonti;
Ed accosti a' suoi sorsi il labbro umile
L' Universo ridotto a un solo ovile.

75 *Dal portento percosso, ecco, Longino*
Già un Dio conosce, ed in Gesù lo adora.
Piangon del Salvator l' aspro destino,
Ne van contriti i manigoldi ancora.
Ah chi potrà negargli esser divino?
(Grida la turba afflitta, e grazia implora)
Figlio Gesù di Dio fu in ver, riprende,
E il petto si percuote, e il Monte scende.

76 *Però mentre il discendono atterriti,*
Giuseppe, e Nicodemo il poggian lieti.
Chiesto il primo a Pilato ha con arditi
Preghi il gran Corpo, e non avvien che il vieti.
Stuolo dunque di servi al fianco uniti
Traggono, e odori, e balsami consueti.
S' ergon più scale all' alta Croce intorno;
Splende sereno a sì bell' opra il giorno.

77 *Dolcemente sottratti a' chiodi acuti*
Scostan dal legno pria quel braccio e questo,
E il peso d' essi sopra se caduti
Sostien l' Arimateo, nè gli è molesto.
Nicodemo disciolti i piè feruti
Prende sul sen della gran Spoglia il resto,
E misurando co' rai volti il loco
Verso il suol retrocede appoco appoco.

78 *Giuseppe attento a' di lui moti anch' egli*
Ora il petto, ora il piè, traſporta, e inchina.
Giovanni accorre, e agli umidi capegli
Toglie l'orrenda incoronata ſpina.
Ah Corona crudel! Quali riſvegli
Idee di lai ſull' empietà Latina?
Ella del mio Signor t' impoſe al crine;
Tu all' indegne corone imporrai fine.

79 *Al ſuolo ormai tratto così ſi trova*
Il Cadavere auguſto, e ſanguinoſo.
Vergine Madre, ora ti accoſta, e a nuova
Maggior pena prepara il cuor doglioſo.
D' eſſer Madre di Criſto oggi ſia prova,
Ch' egli eſtinto a te in grembo abbia riposo.
Tieni ſu lui le luci attente e fiſſe;
Queſto è il pugnal, che Simeon prediſſe.

80 *Bacia, e aſciuga le piaghe in lui ſcolpite,*
Stringi al tuo ſen quel ſen, che dal tuo nacque;
Verſa dalle pupille intumidite,
In sì meſto dover, le migliori acque.
Ecco del viver ſuo l' ore finite;
Dar la vita per l' uomo ecco a lui piacque,
Fu Decreto del Ciel, lo volle il Padre,
Che far potrà l' addolorata Madre?

81 *Ah fedeli compagni, e ſervi ſuoi,*
Accelerate i triſti uffizj, e ſanti.
Pronti verſate, o generoſi eroi,
Sulla gran Salma i balſami fragranti;
Ed in Sindone nuova accolto poi
Con cauta fretta in tanti riſchj, e tanti,
Alla Tomba portate il Corpo eſangue;
Che a tal viſta una Madre ah troppo langue!

82 *Così facean Giuseppe, e Nicodemo,*
E il Sepolcro di qui non è lontano,
Il Sepolcro opportuno al caso estremo,
Non tocco ancora d' altro corpo umano.
Di Giuseppe era acquisto. Il Ciel supremo
L' omaggio ne accettò dalla sua mano;
Ed al Figlio di Dio deposto in esso
Lieta la Deità si fermò appresso.

83 *N' era amabile il sito. Un orto ameno*
Mille verdi nutria piante all' intorno.
Distinto in solchi il fertile terreno
Di cento e cento rivi era soggiorno.
Susurravano l' acque, e parean meno
Desiose di fare al mar ritorno.
Vi aggiungevano l' aure i loro onori
Chiaro serbando il Ciel, vividi i fiori.

84 *D' un ombroso viale al fin si apria*
Ampia grotta di marmo eletto, e puro;
E secondo la pratica natia
Corche in lei di Gesù le membra furo.
Grave sasso accostò la turba pia,
E ne fece all' ingresso immenso muro;
E poichè pregò, e pianse, e si divise,
Qui la Gloria di Dio venne, e si assise.

Fine del Decimoquinto Canto.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Ode la Morte il ſuo fato venturo,
E lacrime le coſta un sì reo fato.
Il Salvator diſcende al Regno oſcuro,
E la ſpeme de' Padri ha conſolato;
Abbattuto di Pluto il regio muro
Laſcia l'Inferno in deplorabil ſtato;
Poi torna al ſuolo, il Corpo ſuo ripiglia,
E vincitor riapre al dì le ciglia.



1 *RIme, mie care Rime, eccoci alfine*
A quel che temei tanto ultimo addio.
Ah grazie rendo alle pietà divine,
Onde tanto è permeſſo al canto mio!
So, che felice è ben chi vede il fine
Del cammin, che promise al ſuo deſio;
So, che gran dono egli è del Ciel; ma pure
Voi mi laſciate alfin, care mie cure.
2 *Allor che a darvi vita io cominciai,*
Il termin voſtro, o Rime, io non deciſi.
Ne' voſtri dì più adulti, io lo ſperai,
E contento il mio nome a voi commiſi.
Ma da gioja che in ſen non ſentii mai
Reſtaro allora i ſenſi miei conquiſi,
E tal la gioja fu che in me ſentii,
Che di darvi una meta io mi pentii.

3 *Strano penſiero! Ah che ſaria di voi,*
Se inarrivabil ſcopo io preſcrivea?
Queſto ſolo ribrezzo insorto in noi
Seppe far fronte a così ſolle idea.
Laſciai liberi all' eſtro i vanni ſuoi,
E deſcriſſi, e cantai quanto ei volea;
Ma giunto alfine ov' ei già langue e muore,
Oh quanto coſta il ſuo congedo al cuore?

4 *Infelici! Io di voi, voi di me prive*
Come mai paſſeremo i giorni noſtri?
Cantati un dì ſulle paterne rive
Quali raſſembreranno i verſi voſtri?
Di Regi io non vi fei figlie adottive,
Non vi difeſi col fulgor degli Oſtri:
Povere, e nude ſiete al mondo nate.
Ah così fu l' Eroe, di cui cantate!

5 *Ei di voi cura prenda. Io sì, che ſolo*
Rimango, oh Dio, con più ragion mi lagno;
E, ſe perdo un ſollievo, e ſerbo il duolo,
Di giuſto pianto i rai mi aſpergo, e bagno.
Qual troverò in remoto, e ſtranio ſuolo
Più caro oggetto, e più fedel compagno?
Le lunghe notti, e i rigidi momenti
Con chi dividerò ne' miei tormenti?

6 *Per voi ſolo impugnai la Cetra d' oro,*
Che in Parnaſo ſi ſerba a' ſacri Vati.
Di nuovo il legno appenderò ſonoro
Poichè i voſtri concenti ho terminati.
Addio, de' dolor miei ſaggio riſtoro;
Addio, mia ſpeme, e miei contenti uſati.
Armiamci di fortezza, il ſeno apriamo,
E quanto il mondo ha di crudel, patiamo.

7 *Già la più fredda età mi si presenta,*
E i suoi danni mi addita, e mi minaccia.
Pesante il piede ancor non mi diventa,
Nè le sue rughe ancor scolpimmi in faccia;
Ma so, ma so, che negbittosa e lenta
Ella non è con quanti il mondo abbraccia,
E poco omai del mio pensar la forza
Regger potrà nella terrena scorza.

8 *Ritirati pertanto in un secreto*
Dell' angusta magione angolo oscuro,
Di visitarci intimerem divieto
A quante già nostre dolcezze furo.
Sol per necessità vigile, e inquieto
Il guardo ergerem mesti all' aer puro
Ad osservar se ver noi viene, o guata,
Colla falce final la Morte irata.

9 *Gran Dio, quanto crudele è la memoria*
Del poter di costei, che tu domasti!
Ma pure a lei davanti avrò la gloria
Di dir, che i versi miei, Gesù, ascoltasti.
Un Vate, che cantò la tua Vittoria
In me rispetterassi, e tanto basti.
Ah so a chi servo, a chi mia speme affido;
Venga ella pur; già la disprezzo, e sfido.

10 *Rime, Rime per l' ultima fiata*
Appressatevi dunque a questo seno.
L' ultimo addio prendete. Ho riserbata
La maggior forza a quest' amplesso almeno;
Itene, e l' alta pena in Ciel segnata
A chi lo provocò, narrate appieno;
E quale a esercitar poter severo
Cristo scendesse al sotterraneo Impero.

11 *Poichè Agnello innocente il terreo velo*
Lasciò in preda degli empj il Salvatore,
E grato a tanta ubbidienza il Cielo
A cuor sen prese il sepolcrale onore;
La bell' Alma sottratta al mortal gelo,
D'Angioli intorno a se turbe canore
Vide, e accettò da lor grazie infinite,
Nobile applauso all' opre sue compite.
12 *Michele era di tutte il Capitano.*
Ei lo felicitò di tanto bene.
Quindi disse: Signore, alla tua mano
Ora stan riserbati e premj, e pene.
Ecco, la Morte a te non traggo in vano
Cinta da me di ceppi, e di catene.
Mirala; il suo destin pronunzia, estendi,
E il giusto onore a te medesmo rendi.
13 *Girò Cristo lo sguardo al mostro indegno,*
E disse, o Morte, oh quale, oh quale ardire
Ver me ti armò? Quando di te fui degno?
So, che fu volontario il mio patire,
E che solo compisti il mio disegno;
Non però gradir debbo al tuo desire
Quant' era voler mio, quanto, o superba,
Esser pensasti in oltraggiarmi acerba.
14 *Ah non più. Già abbastanza al Ciel ribelle*
Le divine offendesti eterne cure.
Introdotto il tuo tosco in sulle stelle
Mille pria deturpasti anime pure.
Compagna indivisibile di quelle,
E serva poi delle lor voglie impure
L'uomo rendesti al tuo poter soggetto,
E osasti infin d'insidiarmi il petto.

15 *Vanne, alla reggia tua ritorna, e regna*
Finchè de' tempi ſia compito il giro.
Ma de' miei merti ove vedrai l' insegna
L' alme rispetta, che il gran don ſortiro.
Alla lor ſalma generosa, e degna
Sempre degno di lor forma il ritiro,
E rispettane i membri, i membri eſtinti,
Tal che da te nemmen raſſembrin vinti.

16 *Il Cielo ti dirà fra quai confini*
Moderare ſi debba il tuo rispetto.
Ma di chiunque fedele a me s' inchini,
Ed ardito m' implori a tuo dispetto;
Gl' impulſi ognor venererai divini,
Qualunque ſtrano ubbidirai precetto,
O ſia, che a rendere, o a ſerbar ti chiami
D' una vita mortal gli offeſi ſtami.

17 *Vanne, e per poco ancor regna, e ti vanta*
D' aver ſudditi, e amici, e ſquadre, e trono,
E preparati alfine a render quanta
Di cadaveri turba aveſti in dono.
Disciolta in breve tua catena, e infranta
Cadrà dal loro piè. Tutti miei ſono.
Gli esporrà aperto il ſuolo all' aure chiare,
E ſopra il ſuol vomiteralli il mare.

18 *Il Giudice poſſente, ed aſſoluto*
Io ſarò della loro eterna ſorte.
L' Inferno ſolo a te darà tributo,
E morta in Ciel ſi chiamerà la Morte;
Che in tutti della vita il nuovo ajuto
Risorto ſpezzerà le tue ritorte.
Vivranno eternamente i giuſti, e gli empj,
O in gioja eterna, o fra perpetui ſcempj.

19 *Tu raccolta dagli ultimi, e derisa*
I loro affanni aumenterai mordace;
Ma a te nuovi tormenti in simil guisa
Sì aumenteran da quello stuol tenace;
Perchè vestendo ognun la tua divisa
Pur sarai di distruggerli incapace,
E sol nuocendo a te nuocerai loro
Senza implorar, nè poter dar ristoro.

20 *Nella santa Sionne eterni intanto*
Guideranno i trionsi i figli miei.
Rasciugato per sempre il loro pianto
Più non paventeran d' eventi rei.
Sarà oggetto di riso ogni tuo vanto
A' loro corpi incoronati, e bei.
Questo col mio morir, Morte, ottenesti:
Or vattene, tiranna; a che più resti?

21 *Voltò la Morte timida le spalle,*
E d' entrambi le man velò se al ciglio.
Ebra qual' è s' avvia pel primo calle,
Che la sorte le addita in tal periglio.
Appunto fu di Giosafat la valle,
Nunzia fedele del divin consiglio.
Ah ne ravvisa, ne ravvisa il sito
Or che da Cristo il suo destino ha udito.

22 *Tanto più fugge, e giunta al mare in riva*
Spiega l' ali, che quasi avea obliate,
E pensando qual venne, e qual partiva
Incomincia a versar lacrime ingrate.
Le accoglie l' onda nera, e fuggitiva,
Ma intere le trasporta, e saparate,
E di mischiarsi a lor temendo il danno
Le addensa in pietre, e pomici si fanno.

23 *Pomice, ſtrana merce a noi condotta,*
Che di qual regno ſii non ſa la terra,
Che ſull' acque del mar ſiedi incorrotta,
E nulle tua ſoſtanza onde rinſerra;
A natura lapidea ridotta
Pur ſtai con eſſa in ſempiterna guerra,
E il peso rifiutando a' ſaſſi dato
Solo di loro accetti il duro ſtato.

24 *Vera pietra non ſei, nè vegetante*
Eſſer, nè mineral nome accettaſti;
Ma de' metalli logori il ſembiante,
Nè corpo v' è, che contro te contraſti.
Capace ſol di tante prove, e tante
Sei ſe tal madre, e cuna tal trovaſti,
E di te ſol gl' indegni rai potea
Sgravar fra noi l' inesorabil Dea.

25 *Vinta la Morte, ed applaudito, e cinto*
Dall' Angelico esercito il Meſſia
Spiega, che il piè inoltrar vuole al recinto,
Dove giace d' Adam la prole pia;
Dove le nuove del peccato eſtinto
Spera da lui la gente ſua natia,
E mentre de' Profeti i voti attende
Per lui d' inquieta carità ſi accende.

26 *Corrono in fretta, all' alte brame inteſe,*
Precedendo il lor Rè gli eterei cori,
E la ſcala per cui Pluto già ascese,
Spargon prima di ſacri Arabi odori.
Celeſti faci in ogni parte accese
Lascianvi, e adorno il ſuol di puri fiori;
Indi gridan; t' avanza, o Re, t' avanza,
E lieto ſcendi alla già meſta ſtanza.

27 *Ecco, ſcala già fu, che Pluto aperse,*
Come del cuor dell uom ſcala a ſe feo;
Ma ſe a gloria di Dio l' uom ſi converse,
Serva alla gloria tua queſto trofeo.
Così cambianſi l' opre, e van disperse
Quelle d' un cuor contaminato e reo.
Tutto alfin cede a Dio, tutto è ſuo dono,
Or ſervendo alla pena, ora al perdono.

28 *Aprite, aprite, o Patriarchi ſanti,*
Le porte alfin di quella ſede oscura,
Giacchè il Re della Gloria a voi davanti
Appieno vi consola, e raſſicura.
Rimbombi ſol d' armonioſi canti
L' antico ſito, e cambi alfin natura;
Cielo diventi al Re del Cielo aperto,
Che s' apre il Ciel del di lui Sangue al merto.

29 *Impaziente in tal discorso apriſſi*
Della ſanta prigion la porta ombrosa,
E rivelò tutti gl' immenſi abiſſi,
Dove l' onor di tante età riposa.
Adamo cade al divin piede, e fiſſi
Tien gli occhi al ſuolo, ed ergerli non osa,
E le grazie rendendo universali
Sè accusa, e chiama autor di tutti i mali.

30 *Ma ſtende il Salvator le braccia a lui,*
E dal ſuol l' alza, e ſe lo ſtringe al ſeno.
Ah non ſi parli più d' error fra nui,
Gli dice, o Padre del mio vel terreno.
Spenta è la colpa, ed i rimorſi ſui;
Ritorniamo al celeſte aer ſereno.
Per te vinſi, e pugnai; non v' è più affanno;
E' la felicità maggior del danno.

31 *Sì dice, e il guardo gira ad Eva bella,*
Che in Abel la ſua immagine gli addita.
Ecco Abramo, ed Isacco; e Sara è quella,
Che la fecondità moſtra adempita.
Corron Giuseppe, ed Anna, ed Isabella,
E Giovanni, che tutti al varco invita,
E grida: ecco l'Agnel ch'io diſſi, e vidi;
Lode all'Agnel, lode all'Agnel ſi gridi.

32 *E tal degl'inni il ſuono, e tal la lode*
Si concerta da tutti al lor Sovrano.
Gesù tutti rimira, e d'aver gode
Tanto all'Umanità ſtuolo germano.
A chi dell'Angiol reo conta una frode,
Ed a chi della Morte il poter vano,
E come a nuova Legge adito è dato,
E qual l'affretta il Genitor placato.

33 *Andiamo, andiamo al mio Sepolcro, ei dice,*
E coll'Alma il mio Corpo anche vedete.
Quaſi a diporto placido e felice,
Meco ſul ſuol per pochi dì ascendete.
Farvi breve dimora ancor mi lice
Per appagar dell'amor mio la ſete,
Prove d'Umanità lasciar più illuſtri,
E appreſtare alla Fede armi più induſtri.

34 *Preparato così de' cari amici*
Il docile intelletto, e il puro cuore,
Ascenderò del Ciel l'alte pendici
Perchè al ſuol ne discenda il noſtro Amore.
Ei colle vampe ſue benefattrici
La Chiesa accenderà di nuovo ardore;
Ad imitare ei lasceralla avvezza
Delle Colombe il volo, e la bianchezza.

35 *Ma come di Mosè non bado al volto*
Ne' detti assorto del mio ben diletto?
Eccolo, ei viene, e si conosce al folto
Raggio, che ostenta sul cornuto aspetto.
Oh come vien dal Redentore accolto!
Oh come umile è al divin piè ristretto!
Del Taborre fra lor si parla; e attenti
Godono mille eroi de' loro accenti.

36 *Però Adamo ritorna, e a Cristo espone,*
Ch' egli è di tanto stuol padre beato;
Ma che a quella congiunta altra magione
Serba molti suoi figli in altro stato.
Ah lo so, Gesù dice, ed hai ragione,
Figli son, che altre colpe avean macchiato,
E purgavan nel fuoco i lor delitti.
Ah sono anch' essi alla mia Mensa ascritti.

37 *Vengano, ed ingrandito il Regno nostro*
Sia dal numero lor; tutti son miei.
Riserbato dal Ciel fu questo chiostro,
E lo sarà, pe' più felici rei.
Figli, è grande, ed è giusto il Padre vostro,
Nè, che si abusi, vuol di quanto io fei.
Dove alla Gloria sua dovuto è il fio,
Ah non mi posso oppor, che anch' io son Dio.

38 *Venian dunque quell' anime già pure,*
E l' appressar di lor Disma attendea,
Incerto se con esse unito, oppure
Esporsi solo al Redentor dovea;
Che sebben non provò le lor sciagure,
Gli par che ogni alma è della sua men rea,
E degno almen per umiltà si crede
Delle catene, a cui non porse il piede.

39 *Ma Gesù, che rivolge ovunque i rai,*
Disma, Disma, g'i dice, a me ti accosta.
Tu giungi in questo istante, e incerto stai
Qual gloria resti al nome tuo riposta.
Il tuo dolor, le mie promesse sai,
E quai più dubbj il mio perdon ti costa?
Ah tutto l'uomo può se a Dio si rende;
Vieni, che in te la bontà mia più splende.

40 *Fra questi, ed altri insigni fatti, e detti*
Il tempo passa, e il popol si prepara
A uscir da' lochi lugubri, e ristretti,
Posta in oblio la lunga assenza amara.
Michele intanto, e i suoi germani eletti
Della vittoria dan prova più chiara,
Che dirimpetto alla magion schierati
Destan rimbombi intorno inusitati.

41 *Qual'è, qual'è del suono immenso e strano,*
Che ondeggiar fa le scosse aure, motivo?
Ah ben conosco, ch è d'un mal lontano
Indice pronto, e messagger giulivo.
Perchè l'occhio d'intorno osserva invano,
Nè effetti vede di fragor sì vivo;
Nè spaventato il cuor se ne ritira,
Anzi ovunque riacceso il gaudio mira.

42 *Così fra noi l'arrivo, e la partenza*
D'illustri duci, e arditi naviganti
Si onora dalla bellica potenza
Con concavi metalli fulminanti.
Trema il lido de' colpi alla frequenza,
Splendon le torri, e fra le fiamme erranti
Mentre il suon nasce, alle sonore sponde
Or questo, or quello emulo pin risponde.

43 *Però se al guardo mio tardo, ed ottuso*
Gli oggetti che cercò restano ignoti;
Musa, dell'estro nostro a scorger uso
Più profondi misterj, e più remoti,
Aprasi il ciglio, errino i rai laggiuso,
Espinsi i fatti, e all'uom si faccian noti.
Ah già da lui, Musa, l'ottengo; ah tutto
Già lo spettacol vedo a ciglio asciutto.

44 *Ecco d'Averno il regno è che si abbatte,*
Che tremuoto crudel l'agita, e mesce.
Archi, e colonne piombano disfatte,
E dalla polve lor caligin cresce.
L'increspata del lago onda si sbatte,
E sul lido Infernal s'innalza, ed esce.
Corre qua e là baccante il popol vile,
E non sa qual cercar grotta, o covile.

45 *Sente un nuovo poter d'aspri tormenti,*
Che di nuovo rancor gli accende, e adugge.
Gli ospiti della Morte hanno presenti,
E chi a loro si avventa, e chi ne fugge.
Guerra insorge fra lor di strani eventi,
Che tutti affligge, eppur nessun dirugge.
Su i mostri sui la stessa reggia alfine
Cade in orride aperta ampie rovine.

46 *Cade, ed al suo cader le pompe indegne*
Sparse qua vanno, e colà il trono è sceso.
Cade, e di se per dolorose insegne
Serba solo qualche arco in alto appeso.
Ogni face superba in lei si spegne,
I cadaveri eretti al suolo ha reso.
Conta il rimbombo i suoi finali affronti
Per lungo tempo all'ime valli, e a' monti.

47 *Cade, e ſotto di ſe ſtende, ed opprime*
Il proprio prence ſuo di ſe ſtupito,
Perchè ſtrana fiacchezza in lui s' imprime
Talchè non puote abbandonar quel ſito.
Brama l' atra ſembianza erger ſublime,
Ma ſi ſente ogni membro inaridito.
Geme, ſospira, e ſvincolarſi intenta,
Ed ogni sforzo ſuo vano diventa.

48 *Non altrimenti in mezzo al ſonno oppreſſo*
Talora in noi dal proprio ſangue il cuore
Doloroſa prigione è di ſe ſteſſo,
E palpita agitato, e ſviene, e muore.
Del brio nativo ogni più forte ecceſſo
Offre languidamente al ſuo languore.
Vero è il ſuo male, ed il ſoccorſo è finto,
E ſe non ſi riſveglia ei reſta eſtinto.

49 *Tal di Plutone è il miſerabil fato.*
Sono della ſua mente audaci inganni
Quanti ſollievi il cuor cerca al ſuo ſtato.
Ne durano invincibili gli affanni.
Nè ſpeme di morir, nè che ſvegliato
Gli poſſa ſuperar, reſta a' ſuoi danni,
Ch' ei no, non dorme, e dall' impoſta volta
Queſti ben chiari atroci accenti aſcolta.

50 *Traditore, dal dì che a Dio voleſti*
Sopra i monti del Ciel renderti uguale,
In te l' iniquità crebbe, e ſtendeſti
Sempre più pronto il braccio ad ogni male.
Giunſero alfin gli errori tuoi funeſti
A provar ſe avea Criſto un cuor mortale.
Israel contro lui d' empietà armaſti,
E tutti patì Criſto i tuoi contraſti.

51 *Mano, che morte trama al ſuo Sovrano,*
E della ſua clemenza i doni oblia;
Mano, che a errar lo esorta, e ancor che invano,
Pur dell'error la pena a lui deſia;
Degna non è sì ſcellerata mano
Di regger ſcettri ancor che in Lete ſia.
Reſta coſtì, perfido, in ozio indegno,
E cedi a Dio dell'Universo il Regno.

52 *Per tempo, e tempi, e per metade ancora*
D'un altro tempo ivi t'affliggi, e gemi.
Verrà, verrà l'imperscrutabile ora,
Che poi dia luogo a' tuoi gaſtighi eſtremi.
Del Redentore intanto il Nome adora,
E docile a' ſuoi ordini ſupremi
Mira di là de' ſuoi miniſtri al zelo
Credere il Mondo, e popolarſi il Cielo.

53 *Di' a' ſervi tuoi, che riverenti ad eſſi*
Chinin la fronte in ogni parte umile;
Di', che non ſperin di vedere oppreſſi
Dalla lor rabbia nè Paſtor, nè Ovile.
Di', che i tuoi tempj, ed idoli depreſſi
In breve caderan da Battro a Tile,
E alfin di' lor, che l'uom del Ciel fa acquiſto,
E che il Regno comincia oggi di Criſto.

54 *Tale fu la ſentenza inaspettata;*
E Plutone all'udir, che più non diſſe,
Più pallida abbaſsò la fronte irata,
E le torbide luci al ſuolo affiſſe.
Per quell'ombre frattanto altra ſi guata
Immagin quaſi di novelle riſſe;
Plebe che corre a' loro duci intorno,
O de' lor duci al non più viſto ſcorno.

55 *Quattro de prenci lor più arditi, e forti*
Per l' aria alzati da inviſibil braccio
In una ſol ferrea catena intorti
In van s' adiran col penoſo impaccio.
La ſpalancata bocca, i labbri ſmorti
Paleſe fan de' loro petti il ghiaccio;
Ma a forza aſcendon fino al noſtro ſuolo:
Curioso co' rai ne ſeguo il volo.

56 *E il volo paralello ora diviene*
All' Orizzonte, e del noſtro aer vago
Immenſe pria ſcorſe pianure amene
Giunge non ſo ſe ſopra fiume, o lago.
Son l' onde vaſte, e le pa uſtri arene
Dove di Babilonia appar l' imago;
L' imago? Ah no; l' ombra, la traccia, il meſto
Del ſuo perſo ſplendor ſepolcro, e reſto.

57 *Il crudel fiume, onde abbattuta, e vinta*
Cadde l' altera, è lo ſdegnato Eufrate.
L' empia da lui già vagheggiata, e cinta
Sperò tutte le genti aver domate;
Ma di Dio l' ira a vendicare accinta
Le Tribù, che vi vide incatenate,
Fe uſcir dal letto il formidabil fiume,
La Città ſpinſe, e imputridinne il Nume.

58 *Cadeno in lui de' loro ceppi carchi*
I quattro moſtri della Stigia tana,
E voce grida: paſſegger non varchi,
Paſtor non beva di queſt onda inſana.
Quando del più crudel de' ſuoi monarchi
Preda ſia l' Aſia in altra età lontana,
Quando vacillin già del mondo i tempi,
Allor di qua riſorgeran queſt' empj.

59 *Non più, non più! Veggio che il Cielo è giusto,*
Ch' esser sa di se stesso ultor severo.
Ritorno al piè del mio Signore augusto;
Egli esce alfin dal sotterraneo impero.
Qual vincitor delle sue spoglie onusto
Del suol ricalca l' intimo sentiero;
De' puri spirti, e de' ricompri amici
Lo precedon le turbe ammiratrici.

60 *Dopo esercito d' Angioli canoro*
Pria l' Alme s' incamminan, che più lente
Nella virtù, soffriro igneo martoro
Per tanto acquisto in quella sede ardente.
Siegue dipoi delle più sante il coro,
Che specchio furo dell' umana gente
Canto alternando in più armonie diviso,
Oh quanti, oh quanti eroi fra lor ravviso!

61 *Del fortunato Adamo ecco i nipoti,*
Che per frugalità si fero illustri,
E vivendo ne' secoli remoti
Erano de' nostr' agj autori industri.
Pur quasi a noi ne sono i nomi ignoti,
E 'l numero invidiam de' loro lustri
Senza imitarne le virtù, e l' imprese,
Il sollecito ingegno, il cuor cortese.

62 *Di Noè poi seguiano i figli saggi*
Ne' campi già di Sennaar famosi.
Della natura a riparar gli oltraggi
Accorser pazienti, e generosi;
E providi d' asilo a' lor lignaggi
Cercaro i fiumi, i monti, i climi ascosi
Raccomandando ovunque il divin culto
Tanto obliato poi dal Mondo adulto.

63 *E di figli di questi altro drappello*
Seguita, che più visse a noi vicino,
E benchè nati in suolo immondo, e fello,
Nè ascritti al scelto popolo divino,
Sceser contenti al preveduto avello
Al Creator fidando il lor destino,
E qual chi fugge carcere, o periglio,
Chiusero nel morir giojoso il ciglio.

64 *Ah come tanto furo al Ciel diletti?*
Come sì lieta sorte essi incontraro?
Tennero i sensi alla ragion soggetti,
E fero ad altri quanto a se bramaro.
Iddio conobber ne' creati oggetti,
L' adorarlo, l' amarlo a lor fu caro;
Dicalo Giob, Melchisedec lo dica,
Che chiudon qui la bella turba amica.

65 *Ma d' Abramo ecco alfine i figli invitti,*
Altri armati di stole, altri di scudi;
Questi d' inclite piaghe un dì trafitti;
Cantori quelli delle lor virtudi:
Sacerdoti per sempre al Tempio ascritti,
Ministri accorti, e d' avarizia ignudi,
E martiri vi son di merti varj
A Antioco un giorno, e a Faraon contrarj.

66 *Che grave de' Profeti il volto appare?*
I Forti d' Israel van lor davanti.
Pontefici ravviso alle Tiare,
E Giudici alle verghe in man tremanti.
Leggi più giuste, Profezie più chiare,
Valor più vero, Oracoli più santi
Non ebbe il mondo in quella età solenne;
Eppur sì duro il cuore ancor mantenne.

67 *Davide, e Salomone alfin vegg' io* (1),
Che con pochi di Giuda altri sovrani
Vengono offrendo inni di gioja a Dio
Descritti già dalle lor sacre mani.
Giosuè, e Calebbo del sospeso rio
Parlano ancora, e de' Giganti strani.
Poi giunge Aron colla fiorita verga,
E Mosè, che di Dio vide le terga.

68 *E coll' ampia famiglia intorno accolta*
Vengon Giacobbe, ed Isaac fedele.
Ivi Rebecca i lor discorsi ascolta,
E pacifica Lia va con Rachele.
Turba s' unisce qui vezzosa, e folta
Delle donne che onor fur d' Israele;
Sara le guida, ed ha Giuditta allato,
Che mostra ancora il bianco braccio armato.

69 *Debbora con Iael s' avanzan pronte,*
E Abigaille accorta, e Bersabea:
La bella Estèr più di pallor la fronte
Non copre, no, come coprir solea.
Più non teme da Amanno insidie, ed onte,
Redenta vede la sua plebe Ebrea,
E benchè sappia quanto è ingrata, e cruda,
Spera nelle reliquie almen di Giuda.

(1) Ego ero ei in Patrem, & ipse erit mihi in Filium: qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum, & in plagis filiorum hominum. Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amori a facie mea. *Reg. 2, c. 7, v. 14. & 15.*

70 *Abramo poi Noè al suo fianco accetta,*
Ma l' ozio aborre anche fra quei sentieri,
E sacri fumi di fragranza eletta
Agita seco in pendoli incensieri.
Quindi chiunque lo siegue anch' ei s' affretta
In imitarne i providi pensieri;
E in merto, e in ministero a lui somiglia
L' ampia, che vien, del Salvator Famiglia.

71 *Qual tra virgulti eccelso pino, ed orno,*
Tai Giovanni fra lor vien che si additi.
Però non prendon le sue glorie a scorno
Gioacchino, ed Anna, e i Genitori uniti.
E' gran gloria d' un padre il dir, che un giorno
La vita diede a chi così lo imiti,
A chi visti gli esempj a se proposti
Per superarli sol da lor si scosti.

72 *Genti, a'fin le ginocchia al suol piegate;*
Ecco il mio Redentore, ecco il Messia.
Io vi adoro, o sembianze in Cielo amate;
A te lode, a te gloria eterna sia.
Gesù, tutte tue son l' opre create;
Rammenta, che fra lor v' è l' alma mia.
Adamo, ed Eva ei si conduce accanto:
Oh dell' Umanità Divino vanto!

73 *Vergini di diversa etade, e sesso*
Premean dipoi la luminosa strada,
Perchè a lor solo è di seguir permesso
Il Re dell' Universo ovunque ei vada.
Gran falange iva alfine a lor dappresso
Degli Angioli, che in Ciel vibran la spada,
E termin posto all' ordinato onore
Così alla Tomba gian del Redentore.

74 *Nè lunga del ſentier fu la dimora,*
Nè dell' arrivo il tempo inopportuno.
Rinata già ſul noſtro Ciel l'Aurora
Sgombro ne avea l'aere notturno, e bruno:
Il ſuo Corpo Gesù riprese allora.
Oh quale lo riprese! Oh quale ognuno
Attonito rimase a tanto oggetto,
Viſto dell' Uom sì portentoso aspetto.

75 *Luce, bellezza, agilità, fragranza,*
E mille, e mille altri celeſti onori
Adornan quella già terrena ſtanza,
Più bella ora del Sol, del Ciel, de' fiori.
L'uomo non vide unquanco egual ſembianza;
Ei non ha per dipingerla colori.
Risorga pria, chi vuol formarne idea,
Ed amico risorga a chi la crea.

76 *Giudice, e Re de' vivi, e degli eſtinti*
Primo risorge il Redentor di tutti.
La Morte, e Pluto derelitti, e vinti,
Ei gode alfin della vittoria i frutti.
Piegan gli Angioli i veli a lui già cinti;
Gli oſtacoli la Gloria ha già diſtrutti;
Gesù lascia la Tomba in un momento,
*E vede il Ciel placato, e l'*UOM REDENTO.

Fine del Decimoſeſto, ed ultimo Canto.





